W 3.1 | RESILIENZA, RIGENERAZIONE, CO-EVOLUZIONE DEI SISTEMI URBANI. TEMI, METODI ED ESPERIENZE DI PROGETTO
W 3.1 B |

Coordinatori: Federica Palestino, Fabio Lucchesi
Discussant: Francesco Musco
Sintesi critica per l'instant booklet: Bruno Zanon

Workshop 3 | Ritorno ai luoghi: metabolismi urbani e place-making

W 3.1 | RESILIENZA, RIGENERAZIONE, CO-EVOLUZIONE DEI SISTEMI URBANI. TEMI, METODI ED ESPERIENZE DI PROGETTO W 3.1 B |

Coordinatori: Federica Palestino, Fabio Lucchesi
Discussant: Francesco Musco
Sintesi critica per l'instant booklet: Bruno Zanon

INTRODUZIONE

Fabio Lucchesi e Maria Federica Palestino

Gli argomenti, i progetti e gli studi di caso che sono stati presentati nell'ambito del workshop 3.1b evidenziano come il tema della resilienza si stia facendo strada entro i processi di rigenerazione e co-evoluzione dei sistemi urbani contemporanei. I molteplici punti di vista messi in luce dagli interventi proposti, sono tentativamente ordinati entro quattro principali filoni di ragionamento.

Una prima lettura interpretativa riguarda la necessità di rinnovare il repertorio dei dispositivi di *planning* e, al contempo, il ruolo dell'attore pubblico, nella prospettiva di ri-definire strumenti di governo e gestione dei processi di trasformazione più aderenti alle esigenze del presente. Il contributo di Pasqui e Montedoro decostruisce criticamente il paradigma delle grandi trasformazioni urbane della Milano degli anni '80 e '90 del XX secolo, rilevando la crisi delle visioni di futuro affidate alle pre-configurazioni spaziali del progetto urbano. Gli autori insistono sulla necessità di lavorare sulla dimensione temporale prima che spaziale, optando per una gestione strategica dell'insieme delle trasformazioni diffuse. Torselli, concentrandosi sulle recenti esperienze di gestione dei fondi strutturali 2014-2020 messi a punto dall'ente regionale sardo, riflette su come l'implementazione degli Investimenti Territoriali Integrati (ITI) nelle città di Cagliari, Olbia e Sassari abbia offerto un'importante occasione per rafforzare l'inclusione sociale e delineare nuovi profili di competenza nelle amministrazioni locali. Il contributo di Seravalli illustra, invece, un caso entro il quale lo strumento del PPGIS, applicato al processo cognitivo che accompagna l'implementazione di un contratto di fiume, diventa occasione per favorire la partecipazione diretta degli utenti e la regia oculata delle amministrazioni pubbliche coinvolte.

Una seconda lettura interpretativa affronta il ruolo di abitanti, utenti e attori locali di natura non istituzionale nei processi di rigenerazione urbana e territoriale. Abbamonte, Pica e Sartori, presentando uno studio di caso nella penisola sorrentina, argomentano la necessità di attivare il metabolismo lento di località dedite al turismo balneare, introducendo micro-tattiche capaci di sbloccare dinamiche viziate di stallo permanente della trasformazione. Marco Gissara, focalizzandosi sul protagonismo di un nucleo di abitanti del quartiere Prenestino a Roma, territorio conteso tra mobilitazione comunitaria, tentativi speculativi e fragilità dell'azione pubblica, illustra la parziale restituzione ad uso pubblico di una fabbrica dismessa ove dimensioni sociali ed ecologiche di resilienza vengono messe a sistema grazie a forme di resistenza dal basso. Ferrigno, diversamente, documenta una pratica di rigenerazione *bottom-up* che rientra fra le attività di ricerca-azione portate avanti da un team di docenti e ricercatori dell'Università di Catania impegnato nell'*advocacy* delle comunità della valle del Simeto. Viene esplicitato come, oltre a consolidare la mobilitazione dei residenti attraverso processi di educazione alle tematiche ambientali, questi percorsi partecipativi mirino ad innescare occasioni di apprendimento ed *empowerment* delle amministrazioni locali.

Una terza lettura interpretativa ha a che vedere con il rinnovamento dei dispositivi analitici e descrittivi messi in gioco dalle differenti nozioni di resilienza operanti nel campo degli studi urbani, entro

un'interpretazione del territorio come sistema complesso. Caramaschi insiste, ad esempio, sul ruolo degli spazi pubblici come attivatori di resilienza, e come motore di progettualità urbana integrata, nell'ambito di approcci di natura paesaggistica. Il tema dello spazio pubblico torna anche nella lettura applicata da Manfredi alla Berlino contemporanea. Contesa fra pratiche ribelli e imprenditorialismo urbano, la città starebbe favorendo il fiorire di coalizioni economiche a regia pubblica che, a detta dell'autrice, incanalerebbero gli usi temporanei e le pratiche spontanee del "dopo muro" entro processi di mercificazione finalizzati a gonfiare il mercato urbano.
Anche il contributo di Martin Sanchez insiste sulla necessità di rinnovare gli strumenti analitici in vista di una migliore definizione delle politiche e dei progetti di trasformazione. Lo fa soffermandosi sulla necessità di reinterpretare i legami tra produzione e città, oggi in evoluzione sulla scorta del fenomeno definito "Quarto capitalismo" che, in forme nuove, starebbe ripercorrendo le geografie della "Terza Italia" e riproponendo lo storico *divide* nord-sud.
Una quarta lettura interpretativa esplora le potenzialità dei progetti di trasformazione orientati verso obiettivi di resilienza socio-ecologica, rigenerazione e restauro ambientale. Dezio presenta il progetto OpenAgri come occasione per promuovere forme di agricoltura innovativa nel sud di Milano. L'esperienza in corso, attingendo a strumenti innovativi come la mappatura dei servizi ecosistemici, sperimenta approcci inediti alla ricomposizione delle aree di frangia, puntando sull'implementazione di formule innovative di rigenerazione a scala locale. Nel contributo di Tiboni e Botticini vengono messi a fuoco gli impatti della rigenerazione ambientale in area vasta e gli effetti riverberati dagli esperimenti di mobilità dolce su città di taglia media. Il confronto fra le strategie di restauro ecologico portate avanti nella città spagnola di Vitoria Gasteiz, e le azioni di rigenerazione ambientale implementate nella città di Brescia, fornisce la base di discussione per domandarsi se gli ecosistemi parzialmente cancellati dalle trasformazioni avvicendatesi nel corso del tempo siano ancora recuperabili. Genovese, facendo riferimento alla periferia orientale di Napoli, che si estende sulla grande riserva orticola della città pre-novecentesca, disegna un progetto utopico di rinaturalizzazione del sito ex-industriale. La permanenza di frammenti agricoli rimasti impigliati nell'urbanizzato diffuso rappresenta la leva attraverso cui declinare temi quali il recupero ambientale e la reinvenzione dei territori di scarto. Vagheggiando percorsi di economia circolare capaci di arrestare il declino in corso nel territorio turistico sardo, Pittaluga e Onni propongono un progetto di recupero dei territori costieri della penisola del Sinis come strategia resistenziale mirata a riequilibrare le aree marginali. Nel superamento di forme cristallizzate di organizzazione dello spazio, gli autori cercano modi per facilitare forme di rigenerazione ispirate al coinvolgimento diretto della società locale, individuando tattiche per intensificare l'uso delle seconde case e degli spazi aperti connessi.

•• [Miglior paper Workshop 3.1 B]

PAPER DISCUSSI

•• Sara Caramaschi
Beyond Landscape (and) Urbanism. Una riflessione sull'atteggiamento paesaggistico nella trasformazione della città contemporanea

•• Stefania Crobe
Come le lucciole. Sperimentazioni artistiche e fermenti culturali tra margini territoriali e disciplinari

•• Stefania D'Alterio
Le infrastrutture verdi e blu nel progetto della città contemporanea. una struttura potenziale per un processo incrementale di rigenerazione urbana

•• Catherine Dezio
I servizi ecosistemici nel processo di ricomposizione del paesaggio agroambientale di bordo: il caso di OpenAgri

•• Cecilia Di Marco
Dalla città nera alla città del design

•• Medea Ferrigno
Il processo di rigenerazione della stazione San Marco: elementi di innovazione e fattori di criticità

•• Cristina Genovese
Aree agricole periurbane: strategie per una rigenerazione ecologica. Il caso Napoli est

•• Marco Gissara
Roma: l'ex fabbrica Snia Viscosa al Prenestino. Un'esperienza di ricostruzione del territorio nel cuore della metropoli

•• Lorenza Manfredi
Zwischennutzung updated: condividere spazi a Berlino oggi

•• Giovanni Marinelli
La Sum nel progetto di ricostruzione. Traiettorie preliminari per la rigenerazione urbana nei territori del cratere sismico

•• Francesca Marzetti
Flessibilità e temporaneità degli usi della città per una nuova e collaborativa governance urbana: i casi di Ravenna e San Francisco

•• Gabriele Pasqui, Laura Montedoro
Strumenti e processi per il governo della trasformazione urbana e della rigenerazione diffusa

•• Paola Pittaluga, Giuseppe Onni
Rigenerazione dei territori turistici costieri marginali. Un caso di studio in Sardegna

•• Luis Antonio Martin Sanchez
Territori della produzione: quarto capitalismo e arcipelaghi metropolitani

•• Alessandro Seravalli
La tecnologia a supporto della pianificazione partecipata: il PPGIS per il Contratto di Fiume

•• Michela Tiboni, Francesco Botticini
La rigenerazione verde di Brescia: dal valore ecologico al valore sociale

•• Carlo Torselli
Fondi strutturali e sviluppo urbano sostenibile in Sardegna: un primo bilancio degli Investimenti Territoriali Integrati nelle città di Cagliari, Olbia e Sassari

Beyond Landscape (and) Urbanism. Una riflessione sull'atteggiamento paesaggistico nella trasformazione della città contemporanea

Sara Caramaschi
Università degli Studi di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
Email: *sara.caramaschi4@gmail.com*

Abstract
L'attivo fervore teorico e pratico sul tema 'paesaggi urbani' ha aperto prospettive progettuali complementari e fertili, in cui l'approccio paesaggistico alla trasformazione va ben oltre la pratica di intervento e propone una ridefinizione degli orientamenti per un processo alla sostenibilità. Negli ultimi vent'anni, si è rafforzato un intreccio sempre più stretto tra paesaggio e urbanistica, basti pensare al *Landscape Urbanism*, all'*Ecological Urbanism* o al più recente *Urban Ecological Design*. In questo saggio, in breve, si tratteggiano le attuali direzioni di innovazione nella progettazione dei paesaggi urbani contemporanei, soffermandosi non tanto sul confronto semantico e concettuale tra urbanistica e paesaggio, quanto piuttosto sull'importanza di quella progettualità integrata che, attraversando i confini disciplinari, assume potenzialità rigenerative. L'approccio qui illustrato ha trovato nel mondo di spazi pubblici depositato nella città quelle naturalità e socialità utili alla ricomposizione incrementale dei territori, attivando un fecondo e dinamico processo di trasformazione che ne ha migliorato qualità e funzionalità. Questa metodologia considera con prudenza e consapevolezza le possibilità dei luoghi, i loro cicli naturali e il divenire nel tempo e nello spazio, e promuove una strategia interessante che, a partire dall'interpretazione delle condizioni contestuali, delle domande sociali e delle risorse disponibili, propone, valuta e ricalibra la trasformabilità dei paesaggi della città contemporanea.
Assumere l'atteggiamento paesaggistico come punto di partenza per una re-interpretazione dei luoghi pubblici in chiave sostenibile si fa banco di prova di un modo diverso di innescare processi urbani più naturali, capaci cioè di tessere dialoghi, scambi, qualità, relazioni e nuovi riferimenti che garantiscono margini di imprevedibilità, facendo propria la possibilità del cambiamento.

Parole chiave: public spaces, urban landscape, open spaces

Trasformare paesaggi urbani

Negli ultimi decenni si sono diffusi studi sui paesaggi urbani portati avanti da profili disciplinari complementari all'architettura del paesaggio, dando vita a un interessante confronto tra discipline. *Landscape Urbanism* (Corner, 2006; Waldheim, 2010), *Landscape Ecological Urbanism* (Steiner, 2011), *Urban Ecological Design* (Palazzo & Steiner, 2011), *Ecological Urbanism* (Mostafavi & Doherty, 2010; Spirn, 2014), *Eco-Landscape Design* (Flannery & Smith, 2015) sono esemplificativi di un nuovo approccio ai paesaggi della città contemporanea in chiave ecologica, ovvero di una reinterpretazione degli spazi aperti come agenti di resilienza e rigenerazione urbana. Tra le questioni più interessanti emergono senza dubbio il superamento di quelle contraddizioni che hanno segnato per molto tempo la progettazione della città e dei suoi paesaggi, ma anche l'avvicinamento alla cooperazione dei saperi. Infatti, paradigma dell'impianto teorico e pratico di queste prospettive progettuali è l'approccio interdisciplinare alle trasformazioni[1], una prossimità tra pensieri che condividono azioni, obiettivi ed effetti socio-spaziali.
In generale, queste forme di progettualità integrata attraversano i confini disciplinari e assumono il progetto di trasformazione dei paesaggi urbani come strumento di sensibilizzazione e discussione collettiva, influenzando la resilienza e la vivibilità della città contemporanea. D'altronde fare paesaggi urbani porta inevitabilmente a indagare e mutuare il funzionamento dei sistemi naturali, poiché solo alleandosi con la natura, adeguandosi anche ai cambiamenti repentini e affidandosi ai processi ecologici, si potrà intervenire in modo coerente. In tal senso, appaiono stimolanti le riflessioni poste di recente da

[1] «Le importanti premesse ideologiche e programmatiche di James Corner, Mohsen Mostafavi, Alex Wall, Stan Allen, Charles Waldheim, sembrano quindi connotarsi come una elaborazione teorica di prassi già in uso da qualche tempo, un passaggio formale e una costruzione di regole al fine di legittimare una disciplina costituita da un insieme di più saperi» (Repishti, 2012: 37).

alcuni studiosi: Leonardo Urbani (2013) dichiara la necessaria eterogeneità di approccio, la disinvoltura e la consistenza operativa dell'integrazione[2]; Pierre Donadieu (2014) sostiene un collaborazionismo tra i diversi profili che utilizzano approcci paesaggistici[3]; Koh (2013) parla di un approccio integrato e dinamico, capace di sviluppare importanti risposte ai temi attuali[4]; Corajoud (2006) invita all'evasione dagli ambiti disciplinari.

Figura 1 | Parco Gleisdreieck, progettato dall'Atelier Loidl e completato nel 2013, ha riattivato le funzionalità ecologiche compromesse di uno spazio ferroviario dismesso di Berlino (immagine tratta da https://bit.ly/2rkX7OQ).

La ricca disposizione di cultura, tecniche ed esperienze capaci di reinterpretare gli attuali problemi diffusi, ha messo sotto una nuova luce l'utilità di orizzontalità e collaborazione di saperi, avviando interessanti trasformazioni e diffondendo modalità di intervento efficaci che permettono una divulgazione più strutturata e condivisa. Questa progettualità, qui definita 'paesaggisticamente orientata', affronta problemi complessi integrando saggiamente ordinamenti teorici e tecnici, e lavora sulle questioni più complesse attraverso attente azioni incrementali. Non sorprende dunque che le attuali direzioni della pianificazione e della progettazione dei territori urbanizzati siano sempre più legate al recupero dell'analisi del, e dell'intervento sul, paesaggio negli spazi metropolitani (Magnier & Morandi, 2013). Infatti, l'urgenza di occuparsi di paesaggi nel dibattito sulla città contemporanea ha stimolato temi di studio, di ricerca, di

[2] «L'innovazione dei 'progetti integrati' e dei 'progetti processo' (…), rispondendo a problemi reali con maggiore scioltezza e concretezza degli studi teorici, potranno apparecchiare tavoli atti alla pratica trans-disciplinare» (Urbani, 2013).

[3] «[L]e scienze dell'ideazione dei progetti di paesaggio si realizzano avendo la possibilità di mobilitare conoscenze filosofiche (…), letterarie, artistiche, scientifiche e tecnologiche. (…) L'introduzione di questi nuovi saperi permette di chiarire il processo progettuale (…). Essi ampliano soprattutto l'ambito del paesaggismo verso orizzonti politici, culturali e socio-economici più vasti di prima» (Donadieu, 2014: 261).

[4] «Methodologically, a landscape approach to urbanism is an integrative and regenerative strategy. (…) Design is no longer final and finalized; design thus becomes designing, an adaptive act over time through monitoring and management» (Koh, 2013: 23).

applicazione utili allo sviluppo di un nuovo rigore scientifico nella scelta degli strumenti tanto operativi quanto concettuali.
Del resto, se la sostenibilità – intesa nella sua totalità – è una delle condizioni che occorre garantire nel tempo per migliorare vivibilità e resilienza, e i paesaggi urbani sono il luogo dove agire, una progettualità integrata *landscape based* pone in gioco un importante spostamento verso tutti quei caratteri capaci di spaziare dalle esigenze socio-spaziali dell'uomo a quelle ambientali che interessano più direttamente la natura in tutte le sue forme. Tutti insieme questi concetti hanno costituito un buono stimolo per la creatività operativa, aprendo un importante dibattito su aspetti che, da tempo, meritavano un maggiore grado di approfondimento. Per citarne brevemente alcuni: l'importanza del tempo, tanto in fase progettuale che processuale; la ricerca di modalità condivise ed efficaci di cooperazione e partecipazione; la maggiore attenzione verso gli effetti sociali, spaziali, economici, ambientali e culturali che le trasformazioni dei paesaggi urbani hanno sugli habitat e sulle comunità; il tema della resilienza e dell'adattamento ai crescenti cambiamenti, non soltanto climatici ma anche economici e sociali dei territori.

Figura 2 | Parco Nordbanhof, progettato da Fugman Janotta Partners e completato nel 2010, ha esplorato un vuoto urbano recuperando e rigenerando i suoli e gli habitat (immagine tratta da https://bit.ly/2KEmOlE).

Migliorare la qualità degli spazi tra le cose

Questo progressivo affermarsi dell'importanza dello spazio aperto in ambito urbano-metropolitano ha di fatto messo sotto una luce nuova i legami che, da tempo[5], si intrecciano tra urbanistica, *urban design* e architettura del paesaggio. Tra i più interessanti punti di contatto, le discipline condividono il ruolo delle comunità nei processi di ripensamento e attivazione dei luoghi, il tema della partecipazione, la processualità del progetto, l'integrazione e la programmazione, le finalità sociali della qualificazione dei luoghi, la progettazione come passo di una più ampia strategia di pianificazione territoriale. In ambito europeo, i primi segnali positivi sono arrivati dalla Francia che nel 2000, nel 2003 e nel 2011 ha assegnato il *Grand Prix de l'Urbanisme* a tre maestri dell'architettura del paesaggio, Alexandre Chemetoff[6], Michel

[5] Basti pensare ai documenti del *New Urbanism* e del *Tactical Urbanism*, o alla Convenzione Europea del Paesaggio firmata a Firenze nell'anno 2000, esempi che raccontano di concezioni e scenari non sempre alternativi gli uni agli altri. Oppure, basta fare riferimento alle figure di Jane Jacobs o Kevin Lynch, per citare le più note, o ai contemporanei movimenti di *guerrila gardening* o di *park-ing day* per far luce su un fertile bagaglio culturale condiviso.

[6] Architetto, urbanista e paesaggista, allievo di Corajoud, ha caratterizzato la sua opera in modo aperto e libero, rifiutando i limiti e le dispute tra le diverse discipline che operano nello spazio aperto della città contemporanea.

Corajoud[7] e Michel Desvigne[8], mentre oltreoceano James Corner professa da tempo (e non senza critiche) una pratica ibrida.
Queste e altre personalità, attraverso le molte opere di trasformazione in ambito urbano, hanno promosso un generale ripensamento dei rapporti tra *città* e *natura*, ponendo l'accento su quanto sia non più solo urgente riportare la natura nelle città, ma anche i territori urbanizzati in rapporto con i paesaggi a cui appartengono (Balmori, 2010). Sostenere questa intelligente affermazione, tutt'altro che ovvia se si pensa ai contemporanei e controversi processi di *greening the cities,* significa ripristinare le relazioni, indagare e gestire le reazioni dei sistemi naturali e antropici ai corrispettivi cambiamenti, adottando le forme poetiche, etiche e/o estetiche che i paesaggi urbani offrono (Koh, 2013).
Senza dubbio lo spazio pubblico, sostanza paesaggistica ed urbana per eccellenza, è il luogo ideale per attivare questi processi e dar vita a nuove identità. Qui l'approccio *landscape based* ha dato un contributo importante (e non solo di metodo), instillando qualità dagli effetti rigenerativi. L'apertura di nuovi spazi collettivi, la riparazione di quelli esistenti e abbandonati, il riuso di aree sottoutilizzate o dismesse rappresentano, da tempo, l'orizzonte assunto dalla maggior parte degli interventi nei territori urbanizzati, progetti le cui valenze ambientali riescono a ristabilire relazioni e riferimenti con le comunità locali. Spazi sprecati, in disuso, astratti, ambigui, interstiziali, aree senza conformazione o funzioni definite sono divenuti il banco di prova di una progettualità aperta alla contaminazione disciplinare e dalle più dirette finalità sociali ed ecologiche.

Figura 3 | Parco Billancourt, progettato da Agence Ter e completato nel 2017, è un esempio di piano-processo in cui le diverse componenti naturali e antropiche si evolvono in modo incrementale (immagine tratta da https://bit.ly/2KDt39h).

[7] Paesaggista francese, è riconosciuto in tutto il mondo come uno dei massimi esponenti del pensiero contemporaneo sul paesaggio. Autore di opere di grande respiro come il parco del Sausset a Parigi, la piazza de la Bourse a Bordeaux, il parco dell'Arlequin a Grenoble, è stato allievo di Jacques Simon ed ha fondato a Versailles la scuola di paesaggio, affermatasi come una delle migliori di Europa.

[8] Paesaggista francese, ha progettato spazi aperti pubblici in molte città francesi (le opere più note sono a Parigi, Lione, Avignone e Montpellier), spesso lavorando a stretto contatto con architetti di fama mondiale.

Andare oltre

Pensare di ampliare l'approccio progettuale nella città in relazione ai fenomeni in atto e alle evoluzioni disciplinari è più che mai necessario, dal momento in cui gli spazi urbani sono divenuti i luoghi dove agire con più urgenza e dove tentare di ripristinare naturalità e socialità che apparivano perdute. È un dato di fatto che lo sviluppo urbano sarà il protagonista delle trasformazioni dei prossimi cinquant'anni, motivo che spinge chi si occupa di città a imparare di più dal mondo naturale, valutando soluzioni molteplici e *context-based* capaci di interpretare domande, risorse e possibilità.

Preparare il paesaggio alle future evoluzioni e ridare senso agli spazi tra le cose invitano a dedicare tempo all'approfondimento di concetti e immaginari collettivi, così da esaltare le caratteristiche più intime e nascoste dei paesaggi e accogliere la necessaria pluralità di sguardi interpretativi. In altre parole, ciò che appare essenziale è la capacità di garantire una evoluzione incrementale dei luoghi, più che definirli in modo rigido, ovvero sostenere quella coevoluzione sociale, spaziale, culturale e ambientale che supera la pura trasformazione fisica ed esplora una ricca serie di possibilità coerenti con i processi di cambiamento.

Figura 4 | Making Space in Dalston ha proposto un innovativo approccio alla rigenerazione urbana nutrito dall'immaginazione collettiva e dalla temporaneità. Emblematico per la sua programmazione ed efficace comunicazione, il progetto ha permesso la riappropriazione di spazi che sono divenuti nel tempo luoghi di qualità e prossimità (immagine di Sarah Blee).

La ridefinizione della città contemporanea a partire dallo spazio aperto pubblico contribuisce a delineare prospettive interessanti di lavoro condiviso, dove i *vuoti* assumono un'importanza centrale nella variabilità ciclica dei paesaggi urbani e nella loro vivibilità. Negli spazi collettivi si ha, infatti, la possibilità di leggere e interpretare con sensibilità e sostenibilità le richieste corali di qualità e bellezza, un binomio importante nella trasformazione condivisa e incrementale della città. Proprio dalla loro reinterpretazione sarà possibile informare la definizione di politiche e piani, un percorso scalare che pone gli spazi (e i paesaggi a cui appartengono) di fronte alla necessità di un nuovo ruolo del progetto che sappia testare, verificare, ricucire, proporre, integrare, avvicinare temi e azioni alle strategie più ampie.

Per attrezzarsi rispetto a queste sfide – e al cambio di paradigma che richiedono – è indispensabile andare oltre (*beyond*) le diverse prospettive di riflessione, diverse per retaggio di tradizioni, esempi e memorie. Aprirsi alla contaminazione di saperi 'paesaggisticamente orientati' permetterebbe di inglobare la dimensione del tempo, dell'attesa e dell'evoluzione, e di far leva sulle numerose continuità tra gli approcci propri della trasformazione dei paesaggi della città contemporanea. Si tratta dunque di proseguire in questa direzione, migliorando la collaborazione, il coordinamento e il supporto interdisciplinare quando debole e sostenendo quella trasformabilità in cui la mutabilità dei processi sia in grado di mettere in relazione organismi viventi e ambiente in modo sostenibile e duraturo.

Riferimenti bibliografici

Balmori, D. (2010), *A Landscape Manifesto*, Yale University Press, Yale

Corajoud M. (2006), "Esplorare i limiti, oltrepassarli", in Zagari F., *Questo è paesaggio. 48 definizioni*, Mancosu, Roma, pp. 176-179.

Corner J. (2006), "Terra Fluxus", in Waldheim C. (a cura di), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York, pp. 21-33.

Donadieu P. (2014), *SCIENZE DEL PAESAGGIO. Tra teorie e pratiche*, Edizioni ETS, Pisa.

Flannery J.A., Smith K.M. (2015), *Eco-Landscape Design*, Springer, New York.

Koh J. (2013), *On a Landscape Approach to Design. An eco-poetic interpretation of landscape*, Landscape Architecture Group of Wageningen University.

Magnier A., Morandi, M. (2013), *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, Franco Angeli, Milano.

Meyer E. K. (2008), "Sustaining beauty. The performance of appearance", *Journal of Landscape Architecture*, 3:1, pp. 6-23.

Mostafavi M., Doherty G. (2010), *Ecological Urbanism*, Lars Müller Publishers, Baden.

Palazzo D., Steiner F. (2011), *Urban Ecological Design. A Process for Regenerative Places*, IslandPress, Washington.

Paolinelli G. (2018), *Progettare trasformazioni dei paesaggi nel mondo che cambia*, didapress, Firenze.

Repishti F. (2012), "Dalla prassi alla teoria nel Landscape urbanism", in *Lotus International*, n.150, pp. 36-45.

Spirn A.W. (2014), "Ecological Urbanism: a Frame for the Design of Resilient Cities", in Ndubisi F. O. (a cura di), *The Ecological Design and Planning Reader*, IslandPress, Washington, pp. 557-571.

Steiner F. (2011), "Landscape Ecological Urbanism: Origins and Trajectories", in Ndubisi F. O. (a cura di), *The Ecological Design and Planning Reader*, IslandPress, Washington, pp. 533-540.

Urbani L. (2013), *Le quattro geografie. Habitat 2*, Palermo, Sellerio Editore.

Waldheim C. (2010), "On Landscape, Ecology and other modifiers to Urbanism", in *Topos*, n.71, pp. 20-24.

Come le lucciole. Sperimentazioni artistiche e fermenti culturali tra margini territoriali e disciplinari

Stefania Crobe
Sapienza Università di Roma
Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale
Email: *stefaniacrobe@gmail.com* | *stefania.crobe@uniroma1.it*

Abstract
La rincorsa al progresso, l'ossessione della crescita economica, l'enfatizzarsi del pensiero dicotomico, hanno portato a delle spaccature, delle 'discrepanze', sia dal punto di vista territoriale che disciplinare.
Un processo di artificializzazione e desacralizzazione la cui deriva è rappresentata da una progressiva distruzione dello stesso habitat naturale, dalla rottura dei rapporti co-evolutivi tra uomo e ambiente e da una separazione esponenziale tra soggetto osservante e oggetto osservato, che ha portato a una epistemologia deterministica e tecnofila, con il progressivo abbandono e rifiuto dei linguaggi sensibili nel processo di analisi e produzione del territorio.
Facendo ricorso alle teorie dell'urbanesimo planetario come processo che ha portato ad una mondializzazione dell'urbano e alla nascita di nuove forme ibride nelle quali è sempre più difficile riscontrare una differenza netta tra città e non-città, viene avanzata l'ipotesi che le polarizzazioni centro/periferia, urbano/non urbano possano essere ripensate attraverso il ricorso ai linguaggi sensibili e all'arte – nella sua dimensione relazionale e engagée – capace di rispondere alla rottura arrecata dalla modernità, che ha enfatizzato le dicotomie, attraverso una molteplicità di linguaggi necessari per "rigenerare lo sguardo" e ripensare in maniera altra i territori, agendo come dispositivo per la conoscenza, ri-appropriazione, re-invenzione dello spazio urbano e sociale, dando vita a inedite connessioni.

Parole chiave: public art, culture, inner areas

Oltre la prospettiva moderna

La rincorsa al progresso, l'ossessione della crescita economica, l'enfatizzarsi del pensiero dicotomico, hanno portato a delle spaccature, delle 'discrepanze', sia dal punto di vista territoriale che disciplinare.
A seguito di una lenta crescita, fattasi esponenziale nell'ultimo secolo, assistiamo a una trasformazione tecnologica operata dall'uomo sulla natura, a un processo di artificializzazione la cui deriva è rappresentata da una progressiva distruzione dello stesso habitat naturale, a un degrado e una consunzione planetaria.
In questa corsa alla modernità e all'artificio, l'uomo ha abbandonato il territorio a sé stesso, riducendolo a funzione, a orpello, a risorsa da sfruttare. Un "regno del post-urbano" (e del post-rurale) che si è costruito con la rottura delle relazioni co-evolutive fra insediamento umano, natura e lavoro che ha caratterizzato, nel bene e nel male, le civilizzazioni precedenti (Magnaghi, 2000).
Un processo di artificializzazione e desacralizzazione che ha portato a una separazione esponenziale tra soggetto osservante e oggetto osservato, a una epistemologia deterministica e tecnofila, con il progressivo abbandono e rifiuto dei linguaggi sensibili nel processo di analisi e produzione del territorio.
Ma, come diceva Albert Einstein in "The world as I see it", le crisi sono un "beneficio": è nella crisi che nascono l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie.
Rotture ricorrenti nella storia, le crisi hanno il merito di creare delle rotture in cui emergono risposte, non necessariamente nuove, innovative, ma semplicemente *altre*, sintomo di un ripensamento necessario per reintegrare quella discrepanza tra le azioni e il loro riflesso. La tensione generata da questo disagio spinge infatti a cercare delle soluzioni, dei percorsi di cambiamento concettuale e comportamentale, non utopici ma praticabili nel presente e fondati insieme sull'autocoscienza e su nuove modalità di relazione e azione.
Uno sforzo morale e intellettuale che in parte si sta compiendo e un cambiamento che già è in atto. Una trasformazione in cui la risposta alla precarietà – ambientale, sociale, culturale, economica – arriva non solo dalla tecnica, dagli specialismi, ma anche dall'attivazione di sempre più diffuse pratiche e rinnovati modi d'uso del territorio che nascono in seno alla società civile, generando un fervido e variegato sottobosco in azione. Una nuova geografia – un *engagement de l'ensemble* per dirla come Edgar Morin – fatta di pratiche, di ridefinizione di relazioni di prossimità, di mutuo soccorso, di economie circolari che attraversano tutte le attività umane, si va configurando.

Se il pensiero dicotomico, le categorie entro cui si muovono i saperi, risultano inadatti a leggere la complessità, si avverte il bisogno di sperimentare nuove forme di narrazione e rappresentazione, esplorare nuovi linguaggi, dotarsi di nuove lenti. Discrepanze, territoriali e disciplinari, rendono infatti urgente e necessaria una "rigenerazione dello sguardo" per l'interpretazione e la pianificazione del territorio.
Una possibilità viene offerta dall'arte, terreno da cui emergono le chiavi di connessione tra le cose.
Dispositivi *altri* di indagine e conoscenza, di interpretazione e rappresentazione del territorio vengono offerti da linguaggi sensibili, dalla razionalità estetica, dalle pratiche artistiche contemporanee.

Il confine evanescente. Urbano senza un esterno

Nell'esplosione dell'urbano si assiste a un dissolvimento delle città, ben espresso dalla frase "The city is everywhere and in everything", che guida la riflessione della raccolta di saggi curata da Neil Brenner (2013) e che ruota proprio intorno all'idea di una urbanizzazione planetaria attraverso un nuovo approccio metodologico allo studio delle città.
Viene messa in discussione la definizione di urbanistica come condizione socio-spaziale limitata, nodale e relativamente chiusa in se stessa in favore di concettualizzazioni territorialmente differenziate, morfologicamente variabili, multi scalari e processuali. Una teoria che mira a sostituire il divario urbano/non urbano che per tempo ha ancorato l'epistemologia della ricerca urbana e, su questa base, sviluppare una nuova visione dell'*urbano senza un esterno*, che trascende i confini per essere re-immaginato sia nella teoria che nella pratica. Ma se la formazione planetaria ha esploso i confini e la città è ovunque e in ogni cosa, con la mondializzazione dell'urbano – rivoluzione preconizzata da Henri Le Febvre nel 1970 – il confine diventa la soglia della nostra percezione del modo mentre assistiamo alla nascita di nuove forme ibride nelle quali è sempre più difficile riscontrare una differenza netta tra città e non-città. Le dicotomie città/campagna, centro/periferia, urbano/rurale possono risultare quindi punti di vista che producono l'effetto caleidoscopico di più storie o narrazioni che variamente descrivono un insieme che costituisce il referente mutevole dell'intera realtà. Processi di concentrazione e di dispersione di cui la città non è che una di queste forme di urbanizzazione.
Tra confini evanescenti, anche aree interne, lontane dai centri urbani, dai centri di offerta di servizi – un tempo fulcro vitale della vita delle comunità locali e oggi caratterizzate da processi di spopolamento, relegate per lungo tempo ad una dimensione residuale da una tradizione pianificatoria – possono essere guardate con un'altra lente e ripensate in maniera creativa riacquistando una rinnovata centralità.
Ripensare un futuro per queste aree – considerate interne, fragili, marginali – significa in primo luogo decostruire l'idea di perifericità a cui esse hanno rimandato per un lungo periodo (Decandia e Lutzoni, 2016). Una decostruzione che si compie attraverso l'adozione di un nuovo sguardo, un ripensamento creativo e generativo dei territori in cui linguaggi sensibili e razionalità estetiche agiscono potenzialmente come dispositivi di trasformazione e attivazione.
Un fermento culturale crescente è già in atto. Territori di margine sono il luogo di micro-utopie praticabili e praticate, esperimenti di futuro che prendono forma dai processi avviati da pratiche artistiche e culturali. Sono l'incubazione di un rigoglioso sottobosco in azione, terreni l'arte agisce facendo della perifericità il fulcro della sperimentazione.
Le pratiche artistiche contemporanee – nella loro accezione relazionale, esperienziale e metadisciplinare – agiscono innescando dei processi critici di comprensione delle realtà, dando vita a corpi amorfi, costruendo nuovi immaginari attraverso la decostruzione della percezione di marginalità, la ricostruzione di collettività e comunità, di un senso comune, re-incantando e aumentando il senso delle possibilità. Esperienze artistiche e culturali concorrono ad attivare "progetti di territorio" a base culturale attraverso processi di partecipazione e *engagement* delle comunità, dinamiche di inclusione, relazione e capacitazione. Sono esperienze che si nutrono dell'oscillazione tra campi e attingono ad altre discipline, in primis all'etnografia, all'antropologia, che si contaminano con saperi e tradizioni e comunità locali. Pratiche di investigazione che accolgono e sviluppano differenti e non gerarchiche declinazioni dell'arte, solitamente definita "pubblica", in una dimensione che oscilla tra l'oggettuale, il processuale e l'effimero, tra l'istituzionale e l'informale, tra il *site*, *contest* e *public specific*.
Per cogliere il fermento in atto, le modalità e le potenzialità agite dall'arte nei territori, nel modo di guardare ad essi, e comprendere se e come questi processi possono concorrere ad attivare processi di

cambiamento, questa potenziale trasformazione viene letta attraverso una mappatura di esperienze[1] che prendono vita nelle aree interne, zone liminali considerate fragili, o in aree non precisamente riconducibili alla definizione specifica di aree interne, ma comunque situate lontano dall'eco delle grandi città.
La mappatura è funzionale a restituire la vivacità di quanto accade. E' l'esplorazione di quelle esperienze che incarnano la decostruzione del concetto di arte tradizionalmente inteso, per fare del margine territoriale e disciplinare il campo di sperimentazione prediletto.
Le categorie entro cui sono suddivise le esperienze mappate – cercando di evidenziarne la durabilità – sono: progetti contest specific/arte relazionale/performance; arte ambientale; street art/urban art; workshop/progetto artistico-formativo; residenza d'artista; festival cross-disciplinare; riapertura di spazi abbandonati; museo/galleria/centro d'arte con azioni sul territorio; progetti di ricerca; altro (esperienze in cui l'arte visiva non è prioritaria).
Appaiono 'lucciole intermittenti', esperienze che, nell'utilizzo delle pratiche artistiche – nelle diverse declinazioni – concorrono a generare un nuovo sguardo sul territorio, facendo dell'esperienza sensibile un catalizzatore per l'attivazione di progettualità capaci di suggerire una nuova idea di urbanità, in cui il periferico, il marginale, diventa centrale.

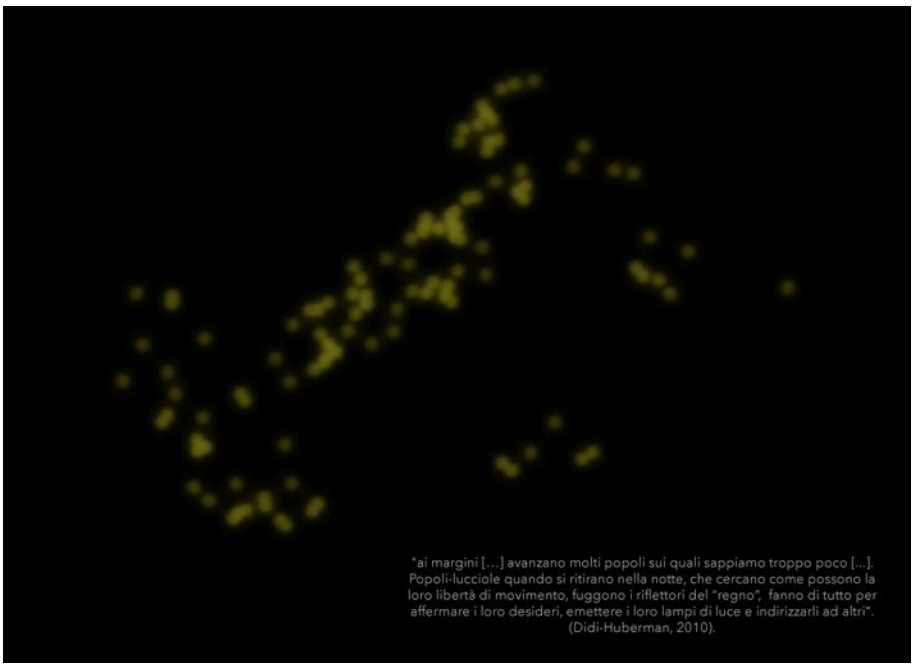

Figura 1 | Elaborazione grafica della mappatura realizzata per la ricerca "Arte sul confine. Le pratiche artistiche contemporanee come progetto di territorio" (a cura di Stefania Crobe, Dicea La Sapienza – Roma)

Come le lucciole

Si scopre una costellazione di 'lucciole' in azione in cui il margine diventa la fenditura in cui far crescere semi di cambiamento. Una vitalità e un'energia che mostrano l'emergere di nuove domande, di pratiche e di sperimentazioni che si materializzano lontano dalle grandi città, nelle aree interne, nella provincia, convivendo e combattendo la frustrazione data dall'assenza congiunta di servizi e prospettive ma anche oppondosi e resistendo ai flussi indotti dalla globalizzazione.
Qui la sperimentazione si esercita "dal basso", attraverso la ri-lettura creativa del territorio e della memoria, a cui si guarda con le lenti offerte dal contemporaneo, dove «contemporaneo – come scrive Giorgio Agamben (2008) – è colui che tiene fisso lo sguardo nel suo tempo, per percepirne non le luci, ma il buio». Un buio che si contrappone all'iperluminosità dell'urbanizzazione planetaria e in cui possono affiorire lampi di luce, i popoli-lucciole di cui parla Didi-Huberman (2010), rappresentati da coloro che fanno del margine il loro campo d'indagine e azione.

[1] Il lavoro di mappatura nasce durante il percorso di dottorato presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Edile e Ambientale dell'Università La Sapienza di Roma (ciclo XXIX). Si tratta di una rappresentazione non esaustiva e in itinere, utile a trasmettere un fermento ma difficilmente catturabile e definibile entro categorie analitiche stabili. Una rappresentazione di questo scenario è stata realizzata grazie ad una piattaforma gratuita on line e viene aggiornata all'incontro con altre esperienze su www.sitilab.org. Link: SITI|mapping transformation through art (http://www.sitilab.org/portfolio/view-mapping_transformation-through-art-in-a-full-screen-map/)

Si registrano segni di rinascita, un ritorno al territorio che, sulla crescita di cittadinanza attiva e su quella che viene definita, assumendo declinazioni diverse che trascendono i campi disciplinari, la "coscienza dei luoghi" (Becattini, 2015) fondano visioni di futuro.
Aree "in movimento", riprendendo l'intuizione di Gilles Clément (2005; 2011), luoghi in divenire e in trasformazione, in evoluzione, che sperimentano nuove identità ed estetiche.
Territori che si rivelano alternative creative rispetto al contesto urbano, mostrando una capacità di resistenza e reinvenzione, di risposta alla crisi, diventando il centro per la sperimentazione delle possibili interconnessioni tra uomo e territorio, dove i paesaggi sono prima di tutto mentali (Morelli, 2010). Paesaggi mutevoli in cui la rigenerazione – umana – è continua.
Questi territori sono oggetto di una ri-scoperta creativa, interessati da pratiche di riappropriazione e riattivazione in cui un ruolo fondamentale è svolto dall'arte e dalla cultura. Sono pratiche di riscoperta, di 'risignificazione' e reinterpretazione, che derivano dal bisogno di colmare un divario culturale, in termini di opportunità e accessibilità, con quanto offerto dalla città, ma sono anche il risultato di una scelta, quella di restare, o di tornare. Sono pratiche che in molti casi non trovano diretti interlocutori nelle istituzioni e si manifestano attraverso una rilettura simbolica della storia e della cultura del territorio, esercizi di riscoperta delle risorse locali, riappropriazioni di luoghi abbandonati, riuso e riconversione di saperi e tradizioni antiche per una reinterpretazione creativa dei luoghi.
Attitudini che emergono nella molteplicità di esperienze e proposte di riuso di beni, trasformazione di musei delle tradizioni popolari in centri di riflessione e produzione culturale che, ai valori tramandati da quelle tradizioni guardano non con nostalgia ma con la volontà di tradurli e adattarli alle esigenze contemporanee, progetti di arte pubblica – sempre più nella sua dimensione relazionale – e di residenze per artisti chiamati a guardare con uno "sguardo straniero" paesaggi e luoghi, per fornire una personale rilettura.
Esperienze importanti sia per la risposta che danno a nuovi bisogni, sia per la riscoperta della dimensione sociale e per il valore identitario e di integrazione di cui sono portatrici, facendo della cultura e dell'arte non dell'intrattenimento ma uno strumento di comprensione del contesto e un esercizio di cittadinanza attiva per creare valore sociale.
In queste aree si sperimentano nuovi strumenti di ascolto e azione che offrono una visione alternativa di futuro, nuovi dispositivi di indagine e conoscenza, di interpretazione e rappresentazione del territorio per restituirne la complessità, le stratificazioni; si registrano azioni paesologiche[2] che smontano "l'imbroglio della modernità" e provano a spezzare l'autismo corale in cui questi luoghi sono immersi, scatenando l'immaginazione e disarmando il disincanto (Arminio, 2013).
Sperimentazioni e creazioni che muovono verso nuove progettualità volte a una rigenerazione e a una generatività del patrimonio esistente, materiale e immateriale, e ad nuova produzione culturale – cui si guarda anche in chiave economica, per creare nuove opportunità di lavoro – fortemente radicata nei territori e in grado di attivare competenze e cittadinanza.
Pratiche artistiche e culturali diventano così sfondo dei molteplici paesaggi che attraverso di esse cercano di re-inventare sé stessi. Il ricorso all'arte e la ricerca di nuove mediazioni simboliche (Maffesoli, 1996) per la lettura del territorio costituisce in questi territori – più che altrove – un esercizio immaginativo capace di sperimentare la decostruzione e ricostruzione di immagini di realtà, nuovi immaginari.

Sperimentazioni artistiche e fermenti culturali come dispositivi di attivazione e trasformazione
Nelle dinamiche attivate da queste pratiche che agiscono nella (e con) la sfera pubblica, l'arte si fa:

- dispositivo per de-costruire, conoscere, interpretare. Attraverso il recupero della centralità dell'esperienza, l'agire estetico diventa un esercizio maieutico reciproco, uno spazio della sperimentazione che, nello scarto di senso, nei cortocircuiti che insinua, nei dubbi che innesca, suggerisce modi altri di essere nel mondo, immaginando nuovi mondi e modi possibili.
- dispositivo relazionale e di integrazione. Nello sperimentare nuove dinamiche di gruppo e nuove forme di convivenza, sviluppa strategie di cambiamento scardinando paradigmi precostituiti, oltre l'autorialità dei ruoli in favore di un progetto collettivo capace di coinvolgere attivamente le comunità con cui interagisce, istituendole anche, e lasciandosi ispirare dalla storia e dalle storie del luogo.

[2] Franco Arminio introduce la paesologia, «una disciplina indispensabile, ma inesistente, una scienza che studia i paesi, partendo dall'idea che ogni paese è diverso dall'altro". E' una ricognizione di luoghi che è il frutto di uno spostamento che conferisce un primato alla percezione, al particolare. Un attraversamento poetico in cui la poesia "è la realtà più reale, è il nesso più potente tra le parole e le cose» (Arminio, 2013)

- dispositivo di "riappropriazione", nell'instaurare un legame profondo con l'intorno, con il luogo in cui accade, ma anche con lo spazio intimo e personale, innescando processi di soggettivazione e capacitazione, individuali e collettivi. Una riappropriazione semantica, nell'attribuzione di nuovi significati a risorse latenti, dati dall'interpretazione, ma non solo. Attraverso l'esercizio immaginativo molti luoghi sono stati riaperti dopo anni di abbandono, sono tornati a vivere grazie alle idee dell'arte che hanno trasformato porte chiuse in confini attraversabili. Soglie in cui sperimentare e creare.

Nei contenuti e nei processi l'arte contribuisce a ri-semantizzare il territorio generando inedite connessioni tra memoria e contemporaneità; catalizza una grande partecipazione, non solo in termini di presenza ma di contributo progettuale, dando vita a progetti di co-creazione; genera contenuti interdisciplinari per rileggere la realtà.

L'arte e le pratiche artistiche contemporanee forniscono nuove chiavi di lettura attivando processi di sperimentazione per una risignificazione dei luoghi. Esercizi immaginativi che rendono sensibili (Didi-Huberman, 2014) ad un nuovo sguardo, innescano modi altri di guardare al territorio, sottraendolo alla rigidità del sapere tecnico e restituendone la pluralità dei significati, i frammenti, le sfumature e attivando progettualità generative. Modalità *altre* di lettura e produzione del territorio che restituiscono, attraverso una epistemologia della molteplicità (Sandercock, 2004), la complessità del reale.
Si tratta di processi, esercizi immaginativi – per cui la definizione di arte pubblica appare sempre più inadatta per definirne la complessità – che restituiscono la stratificazione semantica e simbolica, le vocazioni latenti, i desideri, e che concorrono sì alla definizione di un nuovo sguardo ma anche all'attivazione di azioni e progettualità culturali che agiscono, nel tempo, alla decostruzione dell'idea di perifericità di aree fragili e periferiche e che favoriscono – in un equilibrio acrobatico sui crinali dei saperi – un'idea di nuova urbanità in cui le polarizzazioni vengono ripensate.
Gli artisti diventano sismografi e interpreti – mai demiurghi – dei valori profondi delle comunità, dei territori che incontrano, dei terreni che esplorano, restituendo occasioni di riflessione e proponendo attività operative che rappresentano un nuovo modo di fare arte e cultura, attivando spesso veri e propri laboratori di cittadinanza, e dando vita a nuovi paesaggi culturali.
Come scrive Marc Augé, «i paesaggi sono fatti culturali, poiché sempre abitati, percepiti e trasformati dall'azione e dalla presenza umana, e dunque doppiamente diversi e significativi in funzione della loro situazione geografica e delle società umane che li hanno plasmati. Essi sono perciò frutto di attività e prodotti di invenzione – repliche, alla stregua di opere d'arte, poiché dipendono dallo sguardo che si attarda su di esse o che le sorvola. Come le opere d'arte o come gli stessi individui umani, verso i quali ognuno di noi può provare attrazione, repulsione o indifferenza. I paesaggi [...] sono il frutto di sguardi particolari, esperienze e storie individuali fatte di "suoni, gli odori, i sapori, la fisiologia dei vegetali, la struttura delle rocce, i colori della terra e del cielo distinguono radicalmente un paesaggio da un altro e ne fanno un centro d'irradiazione delle sensazioni e delle emozioni. Inversamente, i linguaggi sensibili possono rievocare o creare "visioni", immagini, intime o collettive, moltiplicando all'infinito i paesaggi possibili. Immagini che l'arte non rappresenta ma incarna, crea» (Augé, 2017).

Riferimenti bibliografici

Agamben G. (2008), Che cos'è il contemporaneo, Nottetempo, Roma.
Arminio F. (2013), Geografia commossa dell'Italia interna, Bruno Mondadori, Milano.
Augé M. (2003), Les temps en ruines, editions Galilée, Paris.
Augé M. (2017), Lezioni di vero, numero 78, aprile- giugno, Nuovi Argomenti.
Becattini G., (2015), La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale, Saggine..
Bourriaud N., (2010), Estetica relazionale, Postmedia, Milano (I ed. La press du réel, 1998)
Brenner N., a cura di, (2013), implosion/explosion. towards a study of planetary urbanization, Jovis, Berlin.
Clément G. (2011), Il giardino in movimento, Quodlibet, Macerata.
Clément G. (2005), Manifesto del Terzo paesaggio, Quodlibet, Macerata.
Debord G. (1967), La société du spectacle, Buchet/Chastel, Paris.
Decandia L. (2000), Dell'identità. Saggio sui luoghi:per una critica della razionalità urbanistica, Rubbettino, Catanzaro.
Decandia L., Lutzoni L. (2016). Aree interne: riserve di silenzio in una inedita partitura urbana. Milano: Francoangeli/Facoltà di architettura di Alghero.

Didi-Hubermann G. (2010), Come le lucciole, bollati bolinghieri, Torino.
Didi-Hubermann G. (2014), Rendere sensibile in Badiou et al., Che cos'è un popolo?, Derive approdi, Roma.
Eco U. (1967), Opera aperta, Bompiani, Milano.
Lefebvre H. (1970), La revolution urbaine, édition Gallimard, Paris.
Lyotard J. F. (2015), Rapsodia estetica: scritti su arte, musica e media (1972-1993), Guerini scientifica, Milano.
Maffesoli M. (1996), La contemplazione del mondo, Costa & Nolan, Genova.
Maffesoli M. (2000), Elogio della ragione sensibile, Seam, Roma.
Magnaghi A.(2000), Il progetto locale, Bollati Boringhieri, Torino.
Magnaghi, A. (2015), Editoriale. Forme e dimensioni territoriali di una nuova domanda di urbanità, in Cellamare C., Scandurra E. (a cura di), Ricostruire la città, scienze del territorio/ n. 3, Firenze University Press.
Morelli U. (2010), Mente e Bellezza, Allemandi, Torino.
Sandercock L. (2004), Verso cosmopolis : città multiculturali e pianificazione urbana, Dedalo, Bari.

Le infrastrutture verdi e blu nel progetto della città contemporanea. una struttura potenziale per un processo incrementale di rigenerazione urbana

Stefania D'Alterio
Università degli Studi di Napoli Federico II
DiARC - Dipartimento di Architettura
Email: *stefania.dalterio@unina.it*

Abstract
L'obiettivo è quello di effettuare una ricognizione sul ruolo che le infrastrutture verdi e blu possono assumere, o stanno già assumendo in alcuni casi virtuosi, come struttura potenziale nel progetto di rigenerazione della città contemporanea. Questo tema ha infatti intercettato negli ultimi anni un interesse sempre crescente anche e soprattutto per la possibilità, da parte delle stesse, di integrare le dinamiche naturali con quelle antropiche nei molteplici territori che attraversano, consentendo così operazioni di riconfigurazione e trasformazione dentro un approccio «sistemico» (Geddes, 1915; Mumford, 1938; Batty, 2003, 2008)[1] e attraverso un progetto multiscalare, trasversale e collaborativo. Le infrastrutture verdi e blu si sostanziano infatti attraverso i luoghi, le risorse e le pratiche fornendo così nuovi materiali e nuove prospettive al progetto urbanistico contemporaneo.

Parole chiave: Infrastrutture blu e verdi, approccio programmatico, processo incrementale

Premessa

Le infrastrutture verdi e blu rappresentano un sistema aperto di relazioni multifunzionali che divengono centrali ed assumono evidenza progettuale proprio perché capaci di fornire opportunità per operazioni di rigenerazione complesse e interdisciplinari. Quanto detto definisce i contorni di un campo di ricerca verso il quale si sta sviluppando un sempre più diffuso interesse e per il quale possono essere formulate alcune domande che costituiscono la premessa di una ricerca sulle grandi infrastrutture ambientali come telaio incrementale a supporto di piani e progetti di rigenerazione urbana: Cosa accadrebbe se il progetto della città contemporanea partisse dalle infrastrutture verdi e blu? In che modo cambierebbe il progetto, e come la città? La rete delle infrastrutture verdi e blu, nella sua dimensione fisica e socio-ecologica, diverrebbe in tutta probabilità il fulcro di un modello di città adattiva, in cui la 'resilienza' (Holling & Gunderson, 2002; Walker et al., 2004; Folke et al., 2010; Miller et al., 2010), intesa come processo dinamico di trasformazione verso traiettorie più vantaggiose e quindi nell' accezione di *evolutionary*[2] (Davoudi, 2012, 2013), diverrebbe il principio organizzativo di nuovi spazi e di nuovi usi? Qual è la risposta del progetto urbanistico di fronte ad una crescente sensibilizzazione in merito al tema in oggetto? Se e come vengono intercettate le domande latenti di rigenerazione di cui le comunità necessitano? Quali forme di gestione innovativa possono essere attivate? Quale approccio alla variabile tempo?

Le infrastrutture blu e verdi nei territori contemporanei

I contesti urbani e la questione ambientale

Negli ultimi decenni la città è stata oggetto di grandi cambiamenti che hanno influenzato la sua struttura ed il suo equilibrio. Un primo cambiamento riguarda i confini e dunque i limiti non più riconoscibili e diluiti sia in termini spaziali, sia di appartenenza e modalità di gestione dei territori. Il risultato è una

[1] I concetti di *city as organism* e di *city as environment* di Patrick Geddes in Cities in Evolution (1915); il concetto di *organic city* di Lewis Mumford in The Culture of Cities (1938); il concetto di città intesa come sistema dinamico adattivo complesso di Michael Batty in The Emergence of Cities: Complexity and Urban Dynamics (2003) e in Cities as Complex Systems Scaling, Interactions, Networks, Dynamics and Urban Morphologies, (2008) saranno affrontati nei paragrafi successivi.

[2] Il concetto di evolutionary resilience viene espresso da Simin Davoudi, in Resilience, a bridging concept or a dead end? (2012), sulla base di quanto già teorizzato da Holling & Gunderson, (2002); Walker et al., (2004); Folke et al., (2010); Miller et al., (2010) e viene definite come: «not an asset but a process of change; not [..] a being but [...] a becoming».

esplosione urbana, una 'dispersione'[3] di frammenti e forme urbane indefinite, che si espandono, in un *continuum* insediativo che incontra recinti specializzati, reti infrastrutturali, aree agricole e margini periurbani, vuoti e abbandoni. Una geografia che si apre ad un uso più ampio del concetto di città e che interpreta quel processo di «metropolizzazione del territorio» (Indovina, 2005). Il processo di crescita continua ha prodotto implicazioni negli spazi della città contemporanea in termini ambientali, economici e sociali, finendo così per depauperare i territori, destabilizzando gli equilibri preesistenti. La questione ambientale presenta così aspetti di criticità[4] proprio a causa del progressivo impoverimento della disponibilità di risorse non riproducibili, il cui esaurimento, unitamente ad alcuni temi trasversali come quelli espressi da modelli dissipativi di energia e la mancata chiusura del ciclo dei rifiuti provocano rischi multipli che si legano pericolosamente a quelli derivanti dai cambiamenti climatici, che producono ricadute negative per la qualità della vita. Si aggiungono inoltre gli effetti visibili della crisi economica e della ristretta capacità competitiva delle città legata allo svuotamento dei sistemi decisionali e al modello obsoleto di sviluppo, di crescita e di benessere adottato da ogni comunità in relazione alle risorse di cui dispone. Alla crisi economica si affianca la crisi sociale, espressa dall'assenza di un'equa accessibilità alle risorse e al diritto alla città, a cui si affianca una crisi valoriale che si esprime con l'indebolimento delle comunità tradizionali e della capacità da parte delle istituzioni di orientarne una azione che dovrebbe invece guidare verso «l'avere coscienza delle proprie finalità e degli effetti del proprio operare» (Augè, 2012).

Temi emergenti nei progetti di rigenerazione

Sullo sfondo appena tracciato, si colloca la necessità di governare i fenomeni sopracitati e di gestirne gli effetti sul progetto della città contemporanea. In un territorio di frammenti e di dispersione dunque, l'attenzione si sposta verso progetti territoriali collettivi e non pre-determinati, nella misura in cui essi risultano aperti ad accogliere un'eventuale trasformazione futura. In una città che sempre più va immaginata «a maglie larghe» (Secchi, 2000) la chiave di volta è un progetto di rigenerazione urbana che inevitabilmente fa riferimento ai caratteri ereditati dai contesti, ma che al contempo sia capace di potenziare i nuovi materiali urbani e valorizzarne le 'potenzialità endogene'[5]. Un progetto sostenibile a fronte della scarsità delle risorse, equo nel garantire un giusto diritto alla città e cooperativo nei termini di interazione tra scala locale e globale, ma anche capace di costruire nuove forme pattizie tra i settori finanziari pubblici e privati. Un progetto dunque coerente ed integrato che parte dalla specificità dei contesti, utilizza un approccio adattivo per le strutture fisiche, ambientali, economiche e sociali, considera le diverse scale territoriali e temporali e cerca di raggiungere il consenso attraverso il coinvolgimento attivo della cittadinanza. Un progetto con una strategia chiara e un impiego di risorse umane, economiche e sociali, capace di costruire un processo incrementale in grado di dare risposte adeguate sia nel lungo, sia nel breve periodo.

[3] Tra le numerose pubblicazioni riportiamo: Indovina F. (1990), La città diffusa; Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), Il territorio che cambia; Viganò P. (1999), La Città Elementare; Munarin S., Tosi M.C. (2002), Tracce di città; Bianchetti C. (2003), Abitare la città contemporanea.

[4] Tra i numerosi report ed eventi mondiali riportiamo: Rapporto Brundtland (1987); Conferenza ambientale di Rio de Janeiro (1992); Agenda 21 (1992); Rapporto mondiale sull'ambiente dell'UNEP (GEO 5) (2012); Conferenza Rio +20 (2012).

[5] Position Paper, 3 Temi per il Congresso, Città come motore dello sviluppo del Paese, XXVIII Congresso Nazionale INU, (2013)

Le infrastrutture blu e verdi come dispositivi interpretativi e progettuali

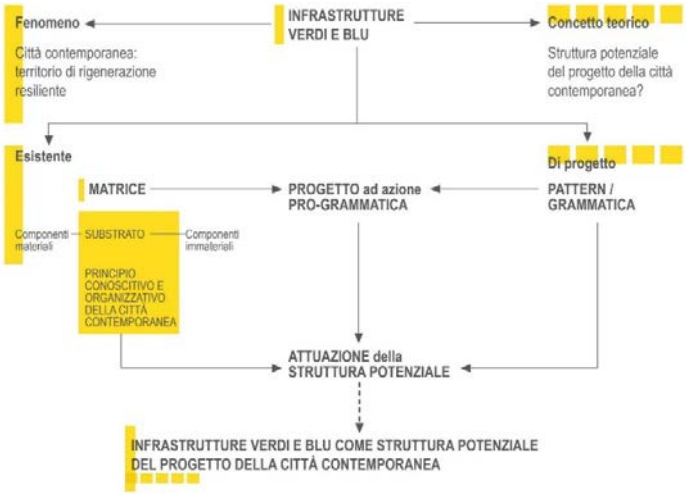

Figura 1 | L'ipotesi di attuabilità dei progetti di rigenerazione attraverso le infrastrutture verdi e blu.
Fonte: elaborazione dell'autore.

Matrici interpretative

L'ambiguità delle diverse accezioni, proprie del concetto di infrastrutture verdi e blu, non limita però una sensibilizzazione al tema e una crescente diffusione dell'argomento nel dibattito pubblico Sulla base di ciò, è possibile quindi definire i domini e i campi di una 'matrice'[6] esistente, che diviene lo strumento analitico ed interpretativo dei materiali urbani e dei processi ad essi interrelati. La matrice ha in questo caso un duplice significato: quello del substrato, che contiene i caratteri ereditari e quello del principio conoscitivo e organizzatore della città contemporanea e del progetto ad essa sotteso. Il primo significato acquisisce contenuto di senso nel momento in cui il tema in oggetto trova spazio in molteplici ambiti disciplinari, quali l'Urbanistica, l'Ecologia, la Geografia e l'Economia. Tuttavia l'interesse spinge a focalizzarsi sulle discipline dell' urbanistica e dell'architettura del paesaggio, nei termini in cui quest'ultima rintraccia alcuni principi derivanti dall'ecologia e dalla *Landscape Ecology*[7]. La riflessione parte quindi dall'individuare quel substrato di temi e di argomentazioni, che le infrastrutture verdi e blu hanno ereditato e richiamano. La paternità dei caratteri ereditari è da attribuire a Geddes, in accordo alla visione organica della città; è attraverso tale concezione e, soprattutto, con il contributo di Mumford[8], che si sviluppano le suggestioni già presenti in Geddes[9] e che viene posta all'attenzione degli urbanisti la questione dell'ambiente come necessità di inversione di tendenza nel rapporto tra ordine naturale e ordine sociale ed economico. Una ulteriore diffusione del tema, nel campo della pianificazione, avviene ad opera di Forman[10], che teorizza quello che poi diventerà il nucleo concettuale dell'ecologia del paesaggio, focalizzandosi sulla distribuzione spaziale degli elementi del paesaggio e sugli «ecological changes in the landscape over *time*» (Forman,1966). L'ulteriore componente del sostrato della matrice assume configurazioni differenti in relazione al carattere di mutevolezza dei territori, sui quali ricadono gli effetti del cambiamento delle condizioni. Il cambiamento implica un passaggio di stato, il cui risultato è un qualcosa di dissimile rispetto alla configurazione precedente, ma che è comunque legato ad essa dalla trasmissione di alcuni caratteri ereditari, in cui è possibile leggere quell'aspetto cumulativo di «palinsesto» (Corboz, 1985) come quell'«oltre che resta legato ai contenuti che nomina» (Beck, 2013). Il punto di vista che si ritiene interessante osservare riguarda gli effetti che il cambiamento della base economica e della struttura sociale sortiscono sulla città, aprendo il dibattito alla «nuova questione urbana» (Secchi, 2011). Sullo sfondo

[6]Il concetto di matrice è di natura ecologica: «la matrice (geografica) viene vista come la copertura dominante di quel paesaggio. Così in una foresta, la matrice è la foresta e le radure all'interno della foresta sono le patch. In un ambiente coltivato per contro sono i campi la matrice e i boschi residuali le patch» (Farina, 2004, p. 145).

[7] Forman e Gordon hanno definito la landscape ecology come «the study of the structure (spatial relationships among the distinctive landscape elements), function (flows of energy, materials, and species among landscape elements), and dynamics (temporal change in landscape structure and function) of landscape».

[8] The Culture of Cities (1938).

[9] Cities in Evolution (1915).

[10] Landscape Ecology (1986)

appena delineato, la città contemporanea assume una configurazione ibrida in cui variano l'immagine e la struttura spaziale, i materiali urbani e i principi di funzionamento. Le nuove condizioni al contesto portano a confrontarsi con un territorio di abbandoni, vuoti, dismissioni, problemi ambientali e infrastrutturali, conflitti nell'uso degli spazi e insoddisfazione nei confronti delle attuali pratiche di rigenerazione urbana. Il 'passaggio di stato' sopracitato genera sul territorio effetti multiscalari e multidimensionali, inducendo ad un ripensamento dei materiali urbani attualmente disponibili, di quelli eventualmente coinvolgibili e delle nuove operazioni di riconfigurazione del territorio, il cui compito «non è amministrare l'esistente, ma governare il possibile» (Bonomi, 2016) con uno sguardo prefigurativo. La città contemporanea genera così crescenti bisogni di ottenere valori differenti da quelli attuali, ma al contempo esprime la necessità di garantire diritti di tutti in un contesto spaziale, sociale, economico e soprattutto valoriale.

Ibridazioni di paesaggi-o

Il disegno delle infrastrutture verdi e blu assume valore rilevante nel momento in cui supera il significato di rete ambientale ed ecologica ed entra in sinergia con il paesaggio come termine aperto. Il nuovo approccio al progetto della città contemporanea sottintende dunque anche un diverso modo di rileggere e prefigurare il paesaggio, inteso come lente attraverso cui osservare il territorio come totalità organica e che «corrisponde a una diversa idea di città, un'idea che privilegia la molteplicità, l'eterogeneità, il contrasto, l'accostamento di elementi diversi tra loro». (Zardini, 1996). Il paesaggio muta così da «modello estetico-letterario in modello scientifico» (Farinelli, 1991) e non si compone solo delle singole emergenze ambientali, ma anche del patrimonio costruito, dei margini infrastrutturali, dei grandi recinti industriali e commerciali dismessi o in abbandono, dei vuoti interclusi nei tessuti consolidati e quindi delle nuove geografie del territorio, di cui lo stesso Secchi suggeriva di coglierne il potenziale di materiali per il progetto di nuovi paesaggi. La riscoperta del paesaggio, in chiave progettuale, acquista dunque una forte attenzione già nel 1991, quando la rivista Casabella dedica un intero numero a *Il disegno del paesaggio italiano*[11] e da quel momento in poi, numerose riflessioni e ricerche[12] alimentano il tema e guardano al paesaggio come «arnese ideale» (Farinelli, 1991) e ambito privilegiato d'azione. Il paesaggio però non è solo il codice interpretativo della narrativa dei luoghi, ma anche delle comunità che lo abitano e dunque il progetto delle infrastrutture verdi e blu, se inserito in tale accezione di paesaggio può rappresentare lo strumento per la definizione di nuove norme ed identità, diventando così sfondo sul quale agisce una precisa intenzionalità come rappresentazione di una forma di paesaggio intesa come produzione collettiva, espressione delle interazioni tra spazio, tempo, comunità e pratiche di routine.

Un nuovo approccio

L'obiettivo è quello di denunciare l'urgenza di modificare lo sguardo conoscitivo e di esplorare un nuovo approccio progettuale alla città, spostando il *focus* sullo spazio che attraversa le scale, sulla creazione di una rete diffusa nel territorio, che vada aldilà delle «core areas»[13] (Bennet e Mulongoy, 2006). Un progetto che non si configura più come deterministico e che non genera soluzioni unitarie ed univoche; un nuovo orientamento che parta dalla considerazione che anche il territorio sia «prodotto» ma anche «processo» (Corboz, 1985). La rilevanza della dimensione progettuale legata alle infrastrutture verdi e blu è utile infatti a mettere in evidenza il loro ruolo di armatura portante e di valore aggiunto per una rigenerazione urbana condivisa dal punto di vista progettuale e sociale. Una dimensione progettuale che declina temi già noti con una maggiore specificità e con una diversa e crescente attenzione alla geografia dei luoghi e alle peculiarità dei contesti, che «revela una voluntad de coherencia, la voluntad de transformar los territorios en consonancia con lo que se construye ahi, con las practicas que se desarollam en ese lugar» (Desvigne, 2012).Un approccio performativo proprio perchè *process-based*[14] capace di fornire soluzioni adattive e dinamiche, offrendo una nuova visione dello spazio che rifiuta la dimensione statica e

---

[11] Il disegno del paesaggio italiano, Casabella, n 575-576 (1991)

[12] Tra le numerose pubblicazioni riportiamo: Boeri S., Lanzani A., Marini E., (1993), Il territorio che cambia; Munarin S., Tosi C., (2002), Tracce di città; Multiplicity, (2003), Use Uncertain States of Europe; Lanzani A., (2003), I paesaggi italiani; Tutto è paesaggio (1999), Lotus n. 101; Landscape Urbanism, (2012), Lotus n. 150

[13] «*Core areas* are areal components where the conservation of biodiversity takes primary importance, even if the area is not legally protected». La definizione di *core areas,* alla quale si fa riferimento, è quella data da Graham Bennett e Kalemani Jo Mulongoy in Review of experience with ecological networks, corridors and buffer zones (2006).

[14] Il process-based approach viene definito come «a more effective way to learn trail design, construction, maintenance, and management, able to give means of predicting change over time […] It is an effective, workable process that generates sustainability and enjoyment at the same time» in Parker T. S., (2004), Natural Surface Trails by Design: Physical and Human Design Essentials of Sustainable, Enjoyable Trails, Natureshape LLC.

si pone in contrasto al progetto rappresentativo; un approccio che consideri gli spazi come entità "viventi" di un sistema più ampio. Questa proposta attribuisce valori altri alla *rigenerazione resiliente* della città contemporanea, dal momento che implica l'efficacia del progetto sistemico a danno di quello settoriale, l'interrelazione tra generico e specifico, la modificazione dell'uso degli spazi da concorrenziale a cooperativo e l'accrescimento della qualità della vita attraverso la gestione integrata dei beni comuni, nell'ottica di «un'ecologia integrale»[15] perché «l'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune»[16].

L'ipotesi di una struttura potenziale come progetto di natura PRO-GRAMMATICA

La struttura viene qui considerata come il *pattern* che consente di comprendere quanto le infrastrutture verdi e blu possano avere un ruolo centrale per un progetto di rigenerazione della città contemporanea.

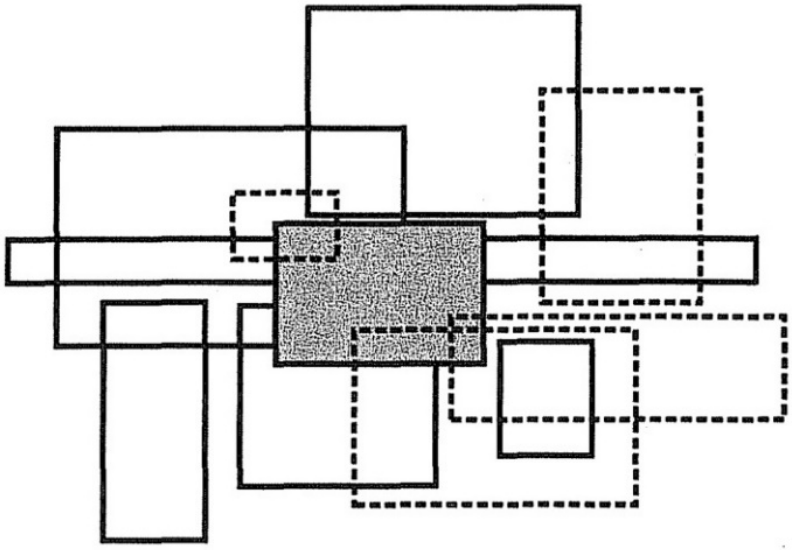

Figura 2 | Each new pattern must link with existing patterns and provide for future patterns. Fonte: City as Landscape: A Post-Postmodern View of Design and Planning (Turner, 1996)

L'orientamento alla base della struttura è in grado di tenere insieme il tempo e lo spazio, facendo leva su un «progetto che non indichi 'tutto-subito' ma che lasci spazio ad una definizione progressiva dei contenuti e capace di riflettere ed imparare dagli esiti delle prime sperimentazioni» (Peraboni, 2015). Una struttura potenziale guidata da un progetto con una forte anima programmatica, che evidenzia come i singoli elementi contribuiscano alla produzione di effetti incrementali che evolvono l'ambiente nel tempo, secondo un «process over time» (Corner, 2006). Un progetto che mutua, dalla disciplina dell'ecologia, il concetto secondo cui la complessità di interazione fra gli elementi entro gli ecosistemi si svolge in campi d'azione in cui l'effetto cumulativo di ciascun agente individuale determina l'evoluzione dell'intero ecosistema nel tempo e modifica costantemente i confini. In questo senso l'approccio al progetto proposto dalla corrente nordamericana del *Landscape Urbanism*[17] mutua un'idea di paesaggio come macchina multifunzionale e dinamica e si contraddistingue per un'accurata gestione del progetto per fasi successive di trasformazione del territorio. Il progetto-processo di modificazione deve essere scandito da un cronoprogramma che immagina di dispiegarsi su un orizzonte temporale, suddiviso per fasi; un processo composto da una successione di *steps* alla fine dei quali, le risorse appartenenti ad un transetto autonomo si rendono disponibili all'uso pubblico. La scelta alla base della selezione dei transetti sui quali intervenire segue la logica delle azioni prioritarie, che portano a distinguere nel territorio ciò che è «duro» (Secchi, 1984), da ciò che è «malleabile» (Secchi, 1984), identificando i luoghi prioritari dell'agire

[15] Lettera enciclica 'Laudato si' del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune (24 maggio 2015)

[16] Op. cit.

[17] La nuova *disciplinary collusion* fu anticipata in occasione del Landscape Urbanism symposium and exhibition nel 1997, organizzato da Charles Waldheim presso l'Università dell'Illinois a Chicago. Egli stesso descrive il movimento che ne deriva come «un riallineamento disciplinare, in cui il paesaggio sostituisce l'architettura come struttura base dell'urbanistica contemporanea». Per molti, in una serie di discipline, il paesaggio è diventato sia una lente attraverso la quale la città contemporanea è rappresentata, sia il mezzo grazie al quale si è costruita.

selettivo, per una «conversione intelligente» (Gabellini, 2013) delle città. A ciò è sotteso un concetto di sviluppo innovativo, che ha modo di essere testato attraverso l'implementazione, nel breve termine, di progetti pilota alla piccola scala, consentendo in tal modo di verificare la fattibilità dell'applicazione a larga scala, nel medio e lungo periodo. È possibile, in tal senso, dare risposta ad una domanda urgente, ma al contempo flessibile, proponendo soluzioni pratiche che possono crescere e cambiare con la città e consente l'avvio di meccanismi virtuosi mediante trasformazioni parziali, secondo la logica del *phased approach*. Un progetto flessibile che permette ampi margini di scelta, consentendo agli operatori di agire al contempo in maniera collaborativa ed indipendente, attraversando archi temporali multipli, in modo coordinato. Nel disegno della rete delle infrastrutture verdi e blu, l'approccio programmatico dimostra la sua rilevanza ed efficacia alle diverse scale, siano esse relative ad interventi diffusi o puntuali, purché coordinati all'interno di una più ampia strategia. Il progetto delle infrastrutture verdi e blu è un processo in cui il disegno avanza per fasi successive e indirizza le interazioni tra i sistemi, coordinando gli usi futuri dei materiali esistenti; un processo guidato dalla logica della «formal unfinished nature» (Desvigne, 2013), che considera lo spazio come dimensione soggetta a successive trasformazioni, «intermediary natures» (Desvigne, 2013) flessibili e capaci di supportare sia la dimensione durevole, sia quella temporanea. Si pone quindi l'esigenza di strategie a lungo termine, sostenibili in termini di gestione e che possano essere ripartite in fasi di consegna, scandite da tempi più brevi rispetto all'intera durata dell'iniziativa. Le azioni di «connecting across time» (Kirby, 2015) aprono anche alla possibilità di trovare modi di allinearsi ai differenti tempi della pianificazione, della politica e degli investimenti sul territorio. Il disegno delle infrastrutture verdi e blu diventa quindi un progetto collettivo, la cui attuazione dipende anche dal grado di coinvolgimento delle comunità e dalla capacità di saper creare un punto d'equilibrio tra l'expertise tecniche e il *know how* comune. L'infrastruttura civica viene considerata dunque un elemento intrinseco della rete, che rende il processo pervasivo e a lungo termine, sottintendendo un'equa accessibilità alla qualità della vita, al lavoro e alla salute. Il coinvolgimento attivo della cittadinanza apre la strada ad un progetto sostenibile nel lungo termine, aumentandone la visibilità, la credibilità e rafforzando il senso di appartenenza ad un luogo. Coinvolgere la comunità, nelle varie fasi, richiede di creare un'atmosfera di fiducia e mutue responsabilità, dalla quale il processo risulta irrobustito e la città più sostenibile, in quanto i suoi fruitori condividono obiettivi e valori. Il progetto delle infrastrutture verdi e blu da, in tal senso, visibilità ai processi.

Riferimenti bibliografici

Augè M. (2012), *La conoscenza ci salverà*.

Batty M. (2003) The Emergence of Cities: Complexity and Urban Dynamics, Working Paper 64, CASA – Centre for Advanced Spatial Analysis, University College London, London [http//www.casa.ucl.ac.uk/working_papers/paper64.pdf]

Batty M. (2008) Cities as Complex Systems: Scaling, Interactions, Networks, Dynamics and Urban Morphologies, Working Paper 131, CASA – Centre for Advanced Spatial Analysis, University College London, London.

Beck U. (2013), *La società del rischio*. Verso una seconda modernità, Carocci, Roma.

Bennett G., Mulongoy K. J. (2006), Review of experience with ecological networks, corridors and buffer zones, *CBD Technical Series* No. 23, Secretariat of the Convention on Biological Diversity.

Bianchetti C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.

Boeri S., Lanzani A., Marini E. (1993), *Il territorio che cambia*, Abitare Segesta Cataloghi, Milano.

Bonomi A., Della Puppa F., Masiero R. (2016), *La società circolare: fordismo, capitalismo molecolare, sharing economy*, DeriveApprodi.

Corboz A. (1985), Il territorio come palinsesto, in *Casabella* n. 516.

Corner J. (2006), *Terra Fluxus in Landscape Urbanism reader*, New York: Princeton Architectural Press.

Davoudi S., Brooks E., Mehmoode A., (2013), *Resilience and Strategies for Climate Adaptation*.

Desvigne M. (2012), El paisaje como condicion previa, in *Paisea* n. 023, pp 008-017.

Desvigne M. (2013), Summer park, governors island competition entry, in *Paisea* n. 027, pp 042-045.

Farina A. (2004), *Lezioni di ecologia*, Utet, Torino.

Folke, C., Carpenter, S., Walker, B., Scheffer, M., Chapin, T., & Rockstrom, J. (2010) Resilience thinking: Integrating resilience, adaptability and transformability, Ecology and Society, 15(4), pp. 20–28.

Farinelli F. (1991), L'arguzia del paesaggio, in *Casabella*, n. 575-5766.

Forman R. T. T., Godron M. (1986), *Landscape Ecology*, Wiley.

Gabellini P. (2013), Capire il carattere della crisi, agire gradualmente e selettivamente, accettare la parzialità, in Fregolent L. e Savino M., *Città e politiche in tempo di crisi*, Franco Angeli, Milano.

Geddes P. (1915; 1949), *Cities in evolution*.
Gunderson, L. H., Holling C. S. (2002), Panarchy: Understanding Transformations in Systems of Humans and Nature, Island Press, London.
Holling, C. S. (1973) Resilience and stability of ecological systems, *Annual Review of Ecological Systems*, 4, pp. 1–23.
Holling, C. S. (1986), The resilience of terrestrial ecosystems: Local surprise and global change, in: W. C. Clark & R. E. Munn (Eds) *Sustainable Development of the Biosphere*, pp. 292–317, Cambridge University Press, London.
Holling, C. S. (1996), Engineering resilience versus ecological resilience, in: P. C. Schulze (ed.) *Engineering Within Ecological Constraints*, pp. 31–45, National Academy Press, Washington, DC.
Indovina F. (1990), La città diffusa, Daest, Venezia.
Indovina F, Fregolent A., Savino M., (2005), *L'esplosione della città*, Compositori, Bologna.
Kirby V. (2015), *A strategic approach to green infrastructure planning, in The Routledge Handbook of Planning for Health and Well-Being. Shaping a sustainable and healthy future*, Routledge, London.
Landscape urbanism (2012), *Lotus* n. 150.
Lanzani A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Milano.
Multiplicity, (2003), *Use Uncertain States of Europe*, Skira, Milano.
Mumford L. (1938), *The Culture of Cities*,George Routledge and Sons, London.
Munarin S., Tosi C. (2002), *Tracce di città*, Franco Angeli, Milano.
Parker T. S. (2004), *Natural Surface Trails by Design: Physical and Human Design Essentials of Sustainable*, Enjoyable Trails, Natureshape LLC.
Peraboni C. (2015), Progetto di paesaggio come progetto di relazioni, in *Ongoing Project on Landscape Architecture*.
Secchi B. (1984), Le condizioni sono cambiate, in *Casabella*: Architettura come modificazione, n.498/9, Electa Periodici.
Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
Secchi B. (2011), La nuova questione urbana: ambiente, mobilità e disuguaglianze sociali, in *Crios* n. 1, pp. 83-92, Carocci.
Turner T. (1996), *City as landscape: A Post Post-Modern View of Design and Planning*.
Tutto è paesaggio (1999), *Lotus* n. 101.
Viganò P. (1999), *La Città Elementare*, Skira, Milano.
Waldheim W. (2006), *Landscape Urbanism reader*, New York: Princeton Architectural Press.
Zardini M. (1996), *Paesaggi ibridi. Un viaggio nella città contemporanea*, Skira, Milano.

CONFINI MOVIMENTI LUOGHI
POLITICHE E PROGETTI PER CITTÀ E TERRITORI IN TRANSIZIONE
MIGLIOR PAPER
WORKSHOP 3.1 B
XXI CONFERENZA SIU

I servizi ecosistemici nel processo di ricomposizione del paesaggio agroambientale di bordo: il caso di OpenAgri

Catherine Dezio
Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *catherine.dezio@polimi.it*
Tel: 346.499.4091

Abstract
Nei territori della frammentazione e della disgregazione, il ruolo, in termine di servizi, che il sistema agroambientale può svolgere si offre come occasione per un ribaltamento dell'approccio alla città infinita, in virtù dei suoi contenuti multipli e della sua naturale predisposizione a configurarsi come superficie connettiva ininterrotta. Il concetto di servizi ecosistemici, usualmente applicato su usi del suolo a scala vasta, può assumere un ruolo importante proprio nelle relazioni locali di un paesaggio di bordo, dove il quadro di relazioni che lega gli elementi fisici del paesaggio, le loro funzioni ecosistemiche, la diversità paesaggistica e le tracce coevolutive dei processi socio-ecologici può diventare principio determinante per orientare e validare un progetto di ricomposizione.
L'esperienza di "OpenAgri" trasforma un'area agricola di bordo della Valle della Vettabbia in opportunità per sperimentare approcci inediti su tematiche poco affrontate in Italia, dove mancano esperienze d'integrazione della mappatura dei servizi ecosistemici nei progetti di ricomposizione a scala locale. Per assumere tale vocazione, il progetto ha adottato le sembianze di un'indagine senza fasi consequenziali, ma con un unico processo che si configura come atto conoscitivo anche nella sua esplicazione progettuale, accogliendo in sé il tema della trasformazione continua e l'apporto di saperi e punti di vista differenti. Essendo il progetto ancora in corso, in questa sede non si presentano risultati finiti ma ipotesi pioneristiche di riflessione senza pretese di esaustività assertiva.

Parole chiave: rural areas; open spaces; ecology

1 | Una questione inter e sovra disciplinare

Sono trascorsi 20 anni dalla pubblicazione del volume "Campagne Urbane" di Pierre Donadieu (1998), il quale, interpretando relazioni di attrito come scenari poetici e ricomponendo spazi e sensibilità diverse come tracce di una medesima geografia materiale e immateriale, diventava riferimento e manifesto teorico di uno sguardo nuovo per il paesaggio agrario periurbano. Si tratta di paesaggi articolati ed eterogenei che, *"accanto a forme ed economie del mondo rurale, propongono attività innovative e creative che dipendono dalla prossimità urbana, assolvendo in tal modo al bisogno di natura e spazi per lo svago e il tempo libero dei cittadini"* (Mininni, 2006).
Sono numerosi i riferimenti teorici e progettuali che propongono chiavi interpretative per il paesaggio di bordo, legittimando una visione ecosistemica della città e attribuendo valore alla diversità di aspetti materiali e immateriali (Bauman, 2009; Berger, 2006; Clement, 2005; Corboz, 1983; De Matteis, 2007; Ingersoll, 2004; Secchi, 2000; Turri, 2000; Viganò, 1999).
In particolare, in questi anni grande diffusione la stanno avendo proprio le esperienze riguardanti temi agroambientali, i cui protagonisti non sono solo elementi fisici, ma anche e soprattutto la grande densità di aspetti immateriali da sempre caratterizzante i sistemi socio-ecologici. Se da una parte le discipline scientifiche ne approfondiscono aspetti specifici, risultanti, pur nella loro pragmatica ed efficace utilità, spesso elitari ed inaccessibili, dall'altra il carattere apparentemente di facile fruibilità dell'agricoltura urbana ha portato a trattazioni prive di competenze e specificità. Tale diffusione piatta e semplicistica ha generato

rischi di caduta passiva entro una maglia di cieco e ingenuo entusiasmo. In maniera parallela e consequenziale, è nata una nuova urgenza di decostruire e mettere in discussione tale entusiasmo aprioristico. Una via d'uscita da quest'ottica indirettamente riduzionista del vero valore che l'agricoltura urbana può apportare (o anche togliere) al tessuto urbano, è un'ottica composita e complessa, coerente con la natura stessa dei paesaggi di bordo, che integra l'attenzione relazionale spaziale, sociale e temporale delle discipline interpretative, con criteri specialistici delle scienze esatte.
Sappiamo che un paesaggio è un sistema di relazioni tra elementi diversi, che sviluppano autonomamente una serie di funzioni; quest'ultime forniscono proprietà che derivano non dalla loro somma ma dalla loro integrazione (e interazione) funzionale. Quando le funzioni ecosistemiche diventano elemento da cui trarre benessere, esse vengono chiamate "*servizi*" (Santolini, Morri, Scolozzi, 2011), ovvero *"i contributi, diretti o indiretti, degli ecosistemi al benessere umano"* (Costanza et al., 1997; Millennium Ecosystem Assessment, 2005; TEEB, 2010).
L'ottica dei Servizi Ecosistemici (SE), ampliamente trattata dall'Ecologia del Paesaggio (Forman, 1986, 2008), fornisce al paesaggio agroambientale di bordo, in quanto sistema ad alto valore di diversità e multifunzionalità, la possibilità di porsi non in antitesi ma come opportunità e risorsa per la qualità della vita della popolazione. In esso prevalgono ovviamente i servizi di approvvigionamento (cibo, fibre ed energia da biomasse), ai quali si aggiungono quelli di fornitura, a seconda delle pratiche agronomiche adottate, di servizi di supporto e di regolazione (struttura e fertilità del suolo, mantenimento di habitat per la biodiversità, mitigazione del cambiamento climatico), nonché di servizi di carattere estetico culturale (paesaggio, attività turistico-ricreative, antichi saperi e tradizioni). Inoltre, molte delle attività connesse con quella agricola, ad esempio il mantenimento delle aree umide, delle fasce ripariali, delle siepi e dei margini boscati o la manutenzione dei sistemi di drenaggio, contribuiscono alla realizzazione di un vero e proprio sistema infrastrutturale di cui beneficia la comunità di riferimento.
Lo spazio rurale in questi territori di margine, e visto sotto l'ottica dei SE, ha le potenzialità di rappresentare un sistema multifunzionale a servizio della città tanto più la sua gestione è orientata alla sostenibilità. Tale gestione è facilitata dalla possibilità di sviluppare schemi di pagamento (PES) in grado di compensare la realizzazione e il mantenimento delle infrastrutture verdi da parte degli agricoltori (Marino, Cavallo, 2014) e supportata da indirizzi comunitari (PAC 2014) che sviluppano concetti ben definiti di mondo agricolo come *"bene pubblico"* (relazione al parlamento europeo, 2010) e di importanza territoriale della *"pluralità delle agricolture"* Europee e del loro legame con i prodotti.
Nonostante le potenzialità e la recente diffusione del tema, però, esso continua a portare con sé delle limitazioni. Nelle applicazioni degli ultimi anni, infatti, le analisi sono state effettuate per lo più a scala vasta per usi omogenei di suolo (e senza una vera collocazione negli strumenti di piano), ignorando il valore dei SE delle interazioni tra funzioni, sistemi e scale differenti.
In realtà, qui si propone una nuova lettura del concetto di SE, che troverebbe un'interessante esplicazione in un intervento locale di ricomposizione, ovvero la misurazione del singolo elemento fisico tridimensionale di un sistema agroambientale, inserito in un paesaggio periurbano complesso.
In primo luogo, sappiamo che di solito si analizzano grandi scale di uso del suolo per singolo SE, ma il valore dei SE, secondo letteratura, scaturisce sia dalle proprietà collettive sia da quelle emergenti di un ecosistema: in una foresta per esempio la crescita degli alberi, la loro capacità di costruire biomassa dalla radiazione solare è una proprietà collettiva e più grande è la foresta più biomassa potremmo ottenere, mentre la capacità di regolare l'umidità dell'ambiente è una proprietà emergente che un singolo albero possiede; ne consegue che la necessità di pensare al servizio del singolo elemento fisico ad una scala più ravvicinata, e di come esso possa attivarsi come risorsa, non nasce solo dalle discipline del progetto, ma è in realtà impulso primario dell'ecologia stessa, che lavora più sul singolo elemento e le sue proprietà e funzioni, che sulla grande scala, che compromette la complessità multidimensionale degli ecosistemi.
In secondo luogo, risulta interessante prendere in considerazione come la valutazione delle prestazioni dell'oggetto singolo di scala locale porti a tenere in considerazione di come esso possa essere influenzato dagli altri elementi locali con cui è in interazione, dalla plurifunzionalità e complessità dell'intero sistema e dalle relazioni e forzanti esterne che ne condizionano le dinamiche e quindi l'evoluzione. È il caso delle variabili climatiche o delle diverse reazioni della popolazione in termini di comportamento o regolamentazione. Per questo non si parla solo di un'interazione tra scale spaziali, ma anche tra scale temporali, di brevi e di lungo periodo, e di come gli interventi di gestione e i piani debbano tenere conto sia degli scenari futuri che degli effetti collaterali sulle diverse componenti del sistema. Spesso singole misure efficaci per la conservazione di un certo ecosistema e/o valorizzazione di uno specifico servizio possono avere effetti collaterali negativi su altri servizi, oppure su altri ecosistemi anche a grandi distanze o a scale diverse.

Infine, partendo dal punto precedente, si pensi dunque alla relazione complessa che intercorre tra la diversità a cui partecipa il singolo elemento fisico e i processi socio-ecologici che l'hanno determinata, e come questa interazione comporti un'erogazione di SE in modalità, tempi e scale differenti; da ciò si può arrivare a pensare i SE come risultati dinamici di una coevoluzione storica (Noorgaard, 1984) di processi ecologici, sociali, culturali e delle loro interazioni vicendevoli, di cui un intervento locale collocato in un progetto regionale di senso si può fare facile portavoce.
Anche la salvaguardia della biodiversità, già più volte richiamata in contesti e normative internazionali (Convenzione sulla biodiversità di Rio de Janeiro, 1992; Strategia Paneuropea della Diversità Biologica e Paesaggistica di Sofia, 1995), richiederà una ricollocazione in un contesto complesso e la comprensione di quelle tessiture relazionali che hanno portato alla caratterizzazione dei paesaggi e che restano connesse alla cultura delle comunità che li hanno vissuti e prodotti. La tutela, perciò, sarà sì un orientamento intenzionale della governance (Folke, 2005) ma avrà modo di attuarsi grazie ad un intervento progettuale rivolto alla collettività.
Avendo appurato come letture trasversali convoglino nel progetto, quest'ultimo, in ambiti ibridi e potenzialmente ricchi come questi di bordo, sarà orientato ad una ricomposizione di un'infrastruttura multifunzionale a servizio della comunità (*"la mia città ideale è una qualsiasi città della quale si disegni il bordo, riserva formidabile per uno spazio pubblico da inventare",* Desvigne, 2012).
Il concetto di SE, dunque, in questo luogo e a questa scala, potrebbe suggerire una declinazione progettuale dell'agroecologia (Gliessman, 2016), finora configurata come scienza associata alla gestione aziendale, che usi gli elementi fisici, le loro associazioni sistemiche e le tracce coevolutive come principi di composizione orientati alla tutela ed enfatizzazione delle loro prestazioni, mantenendo la complessità relazionale e transcalare a cui appartengono.
Per assumere tale vocazione, un'idea progettuale di questo tipo si configurerà come indagine esplorativa e adotterà le sembianze di un processo senza fasi consequenziali, ma con un iter di ricerca che si configura come atto conoscitivo anche nella sua esplicazione progettuale *("research by design"*), accogliendo in sé il tema della trasformazione continua e l'apporto di saperi e punti di vista differenti.
È chiaro quindi che si tratta, ancora una volta, di una questione di pesi e ruoli tra approcci e strumenti disciplinari diversi che, volgendosi ad un ennesimo tentativo di integrazione, possano arricchirsi reciprocamente evitando contaminazioni che ne riducano e semplifichino spessori e specificità. È con questi presupposti, che decostruiscono premesse retoriche e orientano saperi diversi ad un unico progetto inteso come processo di qualità, che gli agroecosistemi possono avere le potenzialità per diventare un tessuto connettivo, dinamico e flessibile, generatore e catalizzatore di dinamiche biunivoche d'innovazione tra urbano e sociale.
Partendo da questi presupposti, il progetto "OpenAgri" si è configurato come un'opportunità di ricerca applicata per sperimentare un nuovo approccio di sintesi tra aspetti qualitativi e quantitativi alla ricomposizione del paesaggio agroambientale di bordo. Si sottolinea che, essendo il progetto ancora in corso, non si presenteranno dati e risultati finiti, ma spunti pioneristici di riflessione sul processo e la metodologia di ottenimento del valore di Capitale Naturale.

2 | Un'opportunità sperimentale: il progetto "OpenAgri"

"OpenAgri" è un progetto ora al termine della prima di tre annualità, coordinato dal Comune di Milano e vincitore del bando Europeo "Urban Innovative Action". Consiste nella realizzazione di un nodo territoriale per un'agricoltura innovativa nella filiera agroalimentare locale della Città Metropolitana di Milano. In particolare, l'obiettivo del progetto è la promozione di nuove forme di lavoro e competenze, attraverso l'assegnazione a giovani start up di 34 ettari di aree agricole inattive in un'area della Valle della Vettabbia a confine con il centro storico milanese, e il recupero di una Cascina presente nell'area (Cascina Nosedo).
Si tratta di un contesto di bordo estremamente complesso sotto diversi punti di vista: è un luogo ricco di stratificazioni storiche (come l'abbazia di Chiaravalle e la rete di antiche cascine ancora attive); è un luogo che ha visto l'accumularsi di trasformazioni incontrollate, fenomeni di abbandono e degrado e in alcuni casi azioni (ancora in corso) distruttive e lesive della qualità del suolo, delle acque, dell'aria e di conseguenza anche della qualità della vita delle persone (discariche, aree abbandonate, attività non regolamentate, ecc.); è anche un luogo interessato da un numero di soggetti attivi e di progetti e azioni che convergono verso la cura e la ricostruzione del paesaggio. In riferimento a ciò, è bene ricordare la realizzazione del depuratore di Nosedo all'inizio degli anni 2000, che ha rappresentato un'occasione non solo di riorganizzazione funzionale, per la depurazione delle acque di scarico della città, ma anche di ricostruzione e di rinascita per il paesaggio del Sud Est cittadino.

Nella prima formulazione del progetto si trattava di un insieme di azioni prevalentemente immateriali e connesse a dispositivi e investimenti specifici, guidate dalle politiche del lavoro e dell'innovazione. In un paesaggio come questo, però, riserva di risorse, palinsesto di relazioni a confronto, geografia variabile di flussi e luogo identificativo di una comunità in tensione, il territorio aveva le potenzialità e l'occasione per diventare contenitore e laboratorio attivo da declinare multidimensionalmente. Per questo motivo, tali azioni progettuali inizialmente legati alle politiche del lavoro, hanno preso nuova forma e significato; esse si sono articolate in modo da cogliere sfide diverse per il territorio, andando oltre gli obiettivi di progetto ed innescando processi in cui le tracce coevolutive del sistema agrario originario, e i Servizi Ecosistemici potenziali ad esso connesso, potessero diventare principio di ricomposizione territoriale per (re)immaginare, (ri)pensare, (ri)costruire e prendersi cura di un nuovo spazio per la collettività.
Il contributo del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) del Politecnico di Milano (responsabile Antonio Longo) è stato collocato nel primo anno di attività del progetto e si è svolto insieme al Dipartimento ABC del Politecnico (responsabile Paola Caputo) e al Dipartimento di Agraria (DISAA) dell'Università Statale di Milano (responsabile Stefano Bocchi).

Figura 1 | I confini dell'intervento "OpenAgri" nel paesaggio sud est milanese.
Fonte: elaborazione dell'autore.

Il lavoro si è sviluppato in forma di processo, ovvero con fasi non consequenziali ma parallele e integrate:

- PROCESSI PARTECIPATIVI e WORKSHOP di LAVORO: gli incontri con gli stakeholder attuali e passati e con la comunità residente sono fondamentali in ogni fase del processo, sia ricognitiva che progettuale, nell'ottica di raccogliere le progettualità passate del contesto, metterle a sistema e derivarne nuove letture di scenario.
- RACCOLTA E RIELABORAZIONE DEI MATERIALI: cartografie storiche, analisi e sopralluoghi stagionali, costruzione del bando per la selezione delle start up con relativo studio spaziale dei progetti presentati e delle loro impronte territoriali, simulazioni di ripristino del paesaggio originario e di collocazione delle start up in base alla qualità agronomica dei terreni e delle dotazioni del luogo.
- COSTRUZIONE DI UN MASTERPLAN SU SOFTWARE GIS: tutte le fasi, sia di messa a sistema e rielaborazioni dei materiali dello stato di fatto che di realizzazione del masterplan, sono state raccolte fin da subito su software GIS, permettendo di associare il sistema grafico di una piattaforma territoriale ad un database informativo utile a ragionamenti analitici e quantitativi.
- MISURAZIONE DEI SERVIZI ECOSISTEMICI: l'utilizzo del software GIS per la scala locale ha permesso l'impostazione della metodologia innovativa e pioneristica descritta in questo lavoro, nata proprio in itinere rispetto alle diverse fasi di processo.

I passaggi descritti proseguiranno anche oltre l'ingresso delle start up nelle aree agricole, a dimostrazione del taglio laboratoriale e sperimentale del lavoro.

3 | Servizi Ecosistemici e Criteri Agroecologici come dispositivi di processo

Ricordando l'intenzione originaria del seguente lavoro, di usare un progetto ancora in corso e non concluso per indagare processi nuovi, piuttosto che esporre dati e risultati finiti, si procede di seguito a presentare la metodologia proposta per l'analisi dei Servizi Ecosistemici (SE).

La fase di raccolta ed elaborazione dei materiali (viste aeree recenti, carte storiche, sopralluoghi) ha suggerito in maniera immediata l'immagine originaria del paesaggio (Figura 2, supportata dalle carte storiche dell'Istituto Geografico Militare). Tale immagine si è fatta riferimento principale per un'ipotesi progettuale di Parco Agricolo (Figura 3), come migliore vocazione del luogo in coerenza con la sua posizione geografica e rappresentativa di un agroecosistema multifunzionale nel quale i SE potessero diventare dispositivi di processo ed attivatori di relazioni.

Figura 2 | Un confronto temporale dell'area di riferimento: a sinistra un'immagine del 2001, a destra del 2017. Fonte: web.

Figura 3 | Alcune simulazioni progettuali per l'area. Fonte: Elaborazioni di Antonio Longo, Catherine Dezio, Federica Magro.

Dunque, una volta riprodotta l'immagine originaria ripristinata grazie ai materiali raccolti (Figura 2), e rielaborata alla luce delle riflessioni precedenti (Figura 3), si è costruito il masterplan sul software GIS, nel quale si sono riprodotti gli elementi del paesaggio su forma areale (aree agricole e componenti delle infrastrutture verdi e blu), associando loro un database informativo che ne raccoglie informazioni, proprietà e caratteri (Figura 4).

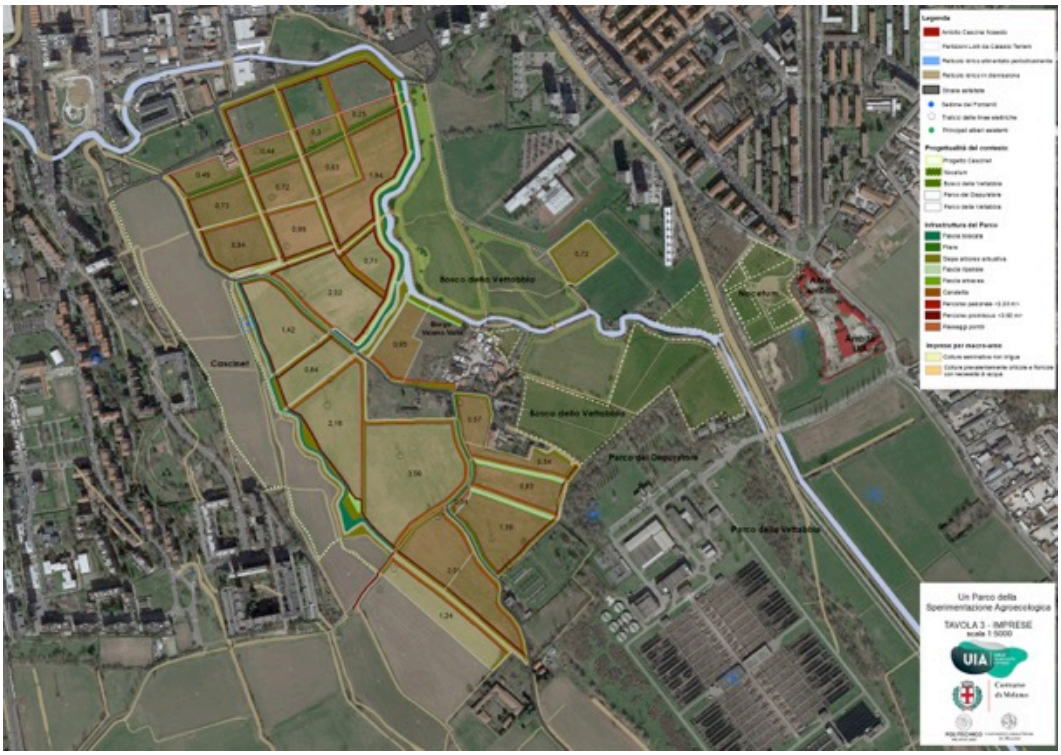

Figura 4 | Il masterplan elaborato su software GIS. Fonte: Elaborazione del gruppo DAStU - Polimi (Dezio, Longo), interno al WP7 (Polimi/Statale), per il progetto "OpenAgri" (coordinamento del Comune di Milano).

Realizzata tale piattaforma di azioni spaziali e dati, dunque, il processo di ottenimento del valore di Capitale Naturale potrà essere calcolato in base a complessità di scale e interazioni, ovvero è il prodotto di 3 livelli scalari differenti: il valore delle prestazioni dei singoli elementi tridimensionali del sistema (livello1); il valore di interazione interna del sistema nel suo complesso (livello 2); il valore di interazione esterna del sistema con il contesto (livello 3). Nella tabella 1 si mostra come si sono associate le strutture mappate come poligoni su GIS (a cui corrisponde una dimensione in ettari) suddivise in base ai livelli descritti in precedenza: coltivazioni, fasce boscate, filari alberati, siepi arbustive, acque, fasce ripariali, percorsi pedonali e percorsi per trattori (Elementi singoli del livello 1); infrastrutture verdi, infrastrutture blu e aree agricole (Macroelementi del livello 2); il Parco Agricolo (il Sistema livello 3).

Tabella 1 | Gli elementi del sistema presenti nel masterplan suddivisi per livelli di interazione. Fonte: Elaborazione dell'autore

Livello 1: elementi singoli	**Livello 2: macroelementi**	**Livello 3: il sistema**
Coltura seminativa	Area Agricola	Sistema Parco
Colture orticole o floricole		
Fascia boscata	Infrastruttura Verde	
Filare		
Siepe Arboreo Arbustiva		
Sistema irriguo dismesso		
Fascia erbacea		
Acque	Infrastrutture Blu	
Fascia ripariale		
Canalette		
Percorsi pedonali	Percorsi	
Percorsi del trattore		
Passaggi tra i campi		

Nella tabella 2 si mostra, invece, la relazione tra i principali Servizi erogabili dal sistema e i livelli di interazione da tenere presente per il processo di valutazione.

Tabella 2| Selezione dei servizi potenziali e la loro relazione con i livelli di interazione del sistema. Fonte: Elaborazione dell'autore.

Tipo di servizio	**Categorie di servizi**	**Livello del sistema coinvolto**
Fornitura	Produzione Agricola	1
Regolazione	Sequestro di carbonio	1-2
Regolazione	Impollinazione	1
Supporto	Controllo biologico	1
Supporto	Biodiversità	1-2
Culturali	Attività educative e ricreative	2-3

La tabella 3 mostra il Livello 1, ovvero come un singolo elemento ha la possibilità di erogare servizi con priorità differenti, in questo caso se ne sono scelti i due principali (Categoria di servizi 1 e Categoria di servizi 2). Tenendo conto che nel Maspterplan costruito su GIS ogni elemento ha una dimensione in ettari, una volta elaborati indicatori sulla base della letteratura, sarà possibile ottenere valori per singoli SE e uno per l'intero Capitale Naturale (che chiameremo "Valore X"), prodotto dei SE.

Tabella 3| Livello 1: relazione tra i singoli elementi del sistema e i due principali servizi erogabili. Con le dimensioni degli elementi e l'elaborazione di indicatori per i servizi si ottiene il valore del Capitale Naturale (X). Fonte: Elaborazione dell'autore.

Elemento del sistema	**Categoria di servizi 1**	**Categoria di servizi 2**
Coltura seminativa	Produzione Agricola	Attività educative e ricreative
Colture orticole o floricole	Produzione Agricola	Attività educative e ricreative
Fascia boscata	Sequestro di carbonio	Controllo biologico
Filare	Sequestro di carbonio	Controllo biologico
Siepe Arboreo Arbustiva	Sequestro di carbonio	Controllo biologico
Sistema irriguo dismesso	Biodiversità	Impollinazione
Fascia erbacea	Biodiversità	Impollinazione
Fascia ripariale	Biodiversità	Impollinazione
Percorsi pedonali	Attività educative e ricreative	Funzionale
Passaggi tra i campi	Attività educative e ricreative	Funzionale

Per scegliere la metodologia di mappatura dei SE usualmente ci si orienta in riferimento all'uso finale dei risultati attesi. In questo caso, dovendo arrivare a inserire valori precisi nel database su GIS, si è scelta una mappatura di tipo qualitativo, che, con l'aiuto della bibliografia di riferimento e con un processo di parametrizzazione in una scala da 0 a 3, attribuisce a ciascun habitat un livello di fornitura potenziale di SE sulla base della funzione attesa: 3 molto rilevante, 2 moderatamente rilevante, 1 con qualche rilevanza, 0 nessun rilevanza significativa. Di seguito la tabella 4 mostra il meccanismo di costruzione delle mappe con l'attribuzione dei valori ponderati per i SE selezionati. Ovviamente i valori più alti (3) corrisponderanno alle due categorie di servizi della tabella 3.

Tabella 4 | Quadro di costruzione delle mappe, con livelli qualitativi di SE. Fonte: Elaborazione dell'autore.

Elemento del sistema	Produzione Agricola	Sequestro di Carbonio	Biodiversità	Controllo Biologico	Impollinazione	Attività edu/ ricreative
Coltura seminativa	3	1	2	2	1	3
Colture orticole o floricole	3	1	2	2	3	3
Fascia boscata	0	3	3	3	3	2
Filare	0	3	3	3	3	2
Siepe Arboreo Arbustiva	0	3	3	3	3	2
Sistema irriguo dismesso	0	1	2	2	3	1
Fascia erbacea	0	1	2	2	3	2
Fascia ripariale	0	1	3	2	3	2
Percorsi pedonali	0	1	0	0	0	3
Passaggi tra i campi	0	1	0	0	0	3

Tramite il database legato al Masterplan, attribuendo i dati sopra indicati a tutti gli habitat che compongono l'ipotesi di progetto, si sono create mappe per ogni SE. Confrontando i diversi SE si può poi definire una classificazione di fornitura e identificare i SE più importanti per il sito in esame.

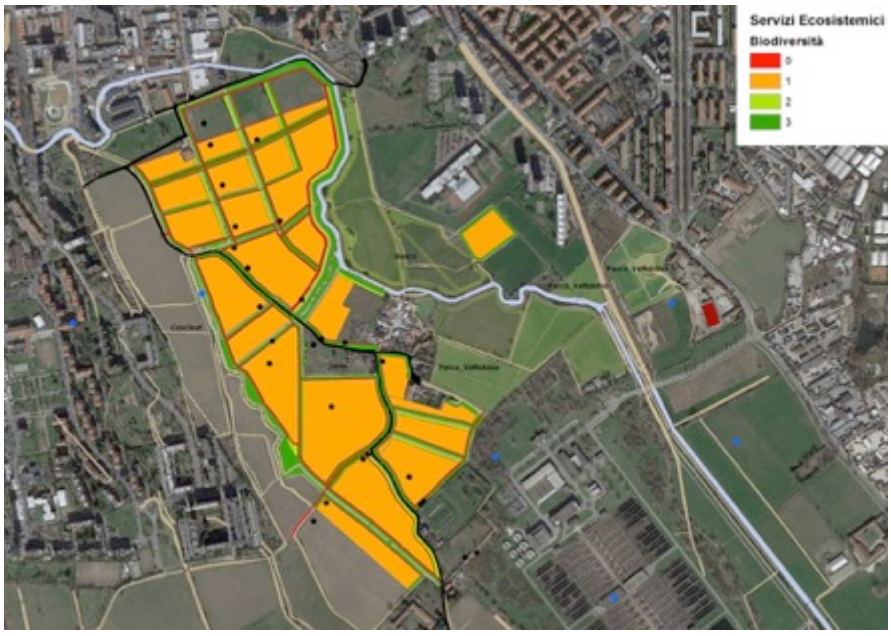

Figura 5 | Mappa del SE "Biodiversità", basata sull'ipotesi progettuale. Fonte: elaborazione dell'autore.

Nella Figura 5. la mappa del SE della Biodiversità riporta alti valori in corrispondenza delle infrastrutture verdi, poste ai bordi delle aree agricole, verificandone in questo modo anche la continuità ecologica.
Si è già detto, però, che l'analisi si configura come una lettura interpretativa che usa gli elementi singoli come dispositivi di relazione, quindi nessuna voce o dato all'interno delle tabelle è davvero significativa in sé stessa, isolamente presa, ma acquisto senso solo all'interno di un contesto di simultaneità (Dezio, 2015). Detto questo, quindi, i singoli valori per SE che compongono le mappe (tabella 4 e figura 5) e il valore X

ottenuto dalla tabella 3, dovranno essere messi in relazione con gli altri due livelli di analisi, che tengono conto delle interazioni del sistema su scale diverse. Le tre tabelle di seguito (5,6,7) mostrano questa seconda parte del processo di valutazione (attualmente ancora in corso). Le tabelle 5 e 6 sono tabelle incrementabili con campi di indicatori che vanno poi a influenzare le singole mappe di SE e producono un valore unico (Y e Z) che rappresenta il valore di interazione. L'ultima tabella 7, invece, rappresenta la combinazione dei tre valori ottenuti dal processo: il valore X del Capitale Naturale (tabella 3 e 4), il valore Y dell'interazione interna del sistema (tabella 5) e il valore Z dell'interazione esterna del sistema con il contesto, prendendo in considerazione un buffer di 5 km intorno all'intervento (tabella 6).

Tabella 5| Livello 2: interazione interna del sistema, il cui risultato sarà il valore Y. Fonte: Elaborazione dell'autore.

Livello 2: Macroelementi **(aree agricole, infrastrutture verdi e blu)**	**Sup. di connessione/** **Sup. totale**	**N° attività aperte al pubblico/N° tot attività**	**N° ha coltivati a prodotti alimentari/** **N° ha totali**	**N° ha verde totale/N° ha totali**	**N° ha alberi e siepi/N° ha totali**	**…**	**Valore Y**

Tabella 6| Livello 3: interazione esterna del sistema con un contesto che rappresenta un buffer di 5km dal confine dell'intervento. Il risultato sarà il valore Z. Fonte: Elaborazione dell'autore.

Livello 3: Sistema Parco	**N° fermate metro**	**N° abitanti**	**N° mercati locali**	**N° parchi e giardini pubblici**	**N° attività turistiche**	**…**	**Valore Z**

Tabella 7| Valore del Capitale Naturale, prodotto dell'interazione tra X, Y e Z. Fonte: Elaborazione dell'autore.

Capitale Naturale X	**Interazione interna Y**	**Interazione esterna Z**	**Capitale Naturale Dinamico**
x	y	z	xyz

Parallelamente a tutto ciò, le elaborazioni e lo studio della bibliografia di riferimento hanno condotto a una lettura trasversale (Tabella 8), qui solo accennata come ipotesi di riflessione, tra elementi fisici del paesaggio e modalità di gestione agroecologica che ne possano valorizzare i SE correlati, e che dunque possa essere anche di stretto ausilio ad un progetto a scala locale. Ricordando la definizione di paesaggio agrario come prodotto coevolutivo (Noorgaard, 1984) *"in una condizione di reciprocità del sistema naturale e antropico"* (Gibelli, 2008), l'intenzione finale di una lettura di questo tipo è proprio quella di ripristinare, attraverso il progetto, una relazione tra paesaggio e gestione orientata al benessere della collettività.

Tabella 8| Relazione tra elementi, SE e alcuni dei criteri per una gestione agroecologica orientata alle prestazioni. Fonte: Elaborazione dell'autore.

Elementi del sistema	**Categoria di servizi 1**	**Categoria di servizi 2**	**Gestione Agroecologica**
Colture seminative Colture orticole o floricole	Produzione Agricola	Attività educative e ricreative	piccola scala; policoltura e intercropping; rotazione delle colture; basso uso di fertilizzanti
Fascia boscata Filare Siepe Arboreo Arbustiva	Sequestro di carbonio	Controllo biologico	scelta orientata delle specie; piantumazione sui confini delle aree; piantumazione sistema complesso (alberature, arbusti, fasce erbacee)

Fascia erbacea Fascia ripariale Sistema idrico dismesso	Biodiversità	Impollinazione	continuità tra le infrastrutture ambientali; rafforzamento dell'impronta vegetazionale dei fontanili; ripristino delle fasce ripariali;

Dai ragionamenti descritti in questa sede, pur essendo stati enunciati solo in quanto passaggi metodologici, si può comprendere come, in un progetto di ricomposizione di un paesaggio agroambientale, lo studio dei SE possa essere di ausilio per una valutazione delle strutture alla luce degli obiettivi, integrata ad un processo di continui salti di scala e verifiche su diverse alternative possibili, che non perda la complessità delle relazioni plurime in cui si colloca e che si lasci contaminare consapevolmente, e con rispetto delle specificità disciplinari diverse, da approcci coerenti e complementari.
Essendo "OpenAgri" ancora in corso, il materiale qui presentato come forma di opportunità di riflessione aperta, non è che una piccola parte degli studi e delle ipotesi che ancora si stanno elaborando e che verranno validate e consolidate una volta che le start up occuperanno le aree in questione.
L'obiettivo del progetto, però, rimane il filo di continuità del lavoro, che è poi il medesimo dell'ecologismo profondo, ovvero la continua ricerca di nuove strade per il recupero di un equilibrio tra società e natura, seminando e alimentando la coscienza e la cultura del rispetto (Dezio, Longo, 2018).

4 | Verso nuovi approcci alla città diffusa

L'esperienza di "OpenAgri" si è configurata come un laboratorio sperimentale ed opportunità di ricerca su tematiche poco affrontate in Italia, sia dal punto di vista di approccio disciplinare al paesaggio agroambientale di bordo, usualmente trattato con ottiche e linguaggi tra loro opposti, sia per quanto riguarda l'integrazione della mappatura dei SE nei progetti alla scala locale, quasi del tutto assente nella pratica e nella ricerca.
Il seguente lavoro, per quanto volutamente si fermi a proposte riflessive e a processi metodologici senza dati e numeri conclusivi, arriva però ad ottenere nel suo complesso risultati che sono allo stesso tempo sia compiuti nelle posizioni prese, che pioneristici e aperti a nuovi tentativi e sviluppi.
Se il concetto di SE, così come proposto in questa sede, si è dimostrato poter assumere un ruolo importante nelle relazioni locali di un territorio di bordo, dove i concetti di "resilienza" e "benessere" possono diventare obiettivi determinanti per orientare e validare un progetto di paesaggio, questo tipo di ragionamento legato a meccanismi di scomposizione e ricomposizione risulta determinante, e adeguatamente flessibile, anche per un nuovo approccio alla città diffusa. Scomporre e ri-assemblare elementi del paesaggio può profilarsi come un meccanismo utile a rendere visibile la geografia originaria dei luoghi e le connessioni tra scale diverse, arrivando alla comprensione del carattere eterogeneo e transcalare di sistemi, dinamiche e tessuti relazionali (Sciarrone, 2015).
Nei territori della frammentazione e della disgregazione, dunque, il ruolo in termine di servizi che il sistema agroambientale può svolgere si offre come occasione per un ribaltamento dell'approccio alla città infinita, in virtù dei suoi contenuti multipli e della sua naturale predisposizione a configurarsi come superficie componibile e connettiva ininterrotta. Questo tipo di ragionamento che sembra concentrarsi sugli elementi fisici della scala locale, in realtà dunque, nell'includere livelli relazionali differenti, tenta un passo importante verso una dialettica multiscalare tra problematicità e potenzialità (emblema delle condizioni di ambiguità del margine).
Arrivare ad adottare un punto di vista differente, che possa essere forza trainante per l'induzione di nuovi cicli di vita per paesaggi e territori di margine, significa perciò appoggiare strategie, analitiche e operative al tempo stesso, costruite secondo parametri orientati allo svelamento delle risorse intrinseche di elementi e sistemi complessi. Questo spirito indagatore, che usa meccanismi di smontaggio e ricomposizione, ricerca una logica interna al disordine che può essere giustificata e riconosciuta solo attraverso il rimando a processi di matrice ecologica, che, riconoscendo la natura fenomenologica delle dinamiche, ritrovano nelle relazioni tra le parti la capacità intrinseca del sistema di mantenere un equilibro. Si tratta dunque di ipotesi e riflessioni operative in grado di trainare un approccio al sistema territoriale che utilizzi il campo dell'Ecologia del Paesaggio come cornice al contempo analitica e propositiva, ritrovando nei dinamismi e nei disturbi in atto punti di appoggio per la definizione di alternative compositive possibili.
Approcciarsi ai territori agroambientali di margine, dunque, richiederà un pensiero ecologico che non dipende dagli strumenti quantitativi o qualitativi nè dalla scala del progetto, ma attiene al livello di condivisione disciplinare di un'idea e alla sua capacità di declinarsi multidimensionalmente su procedure adattive e di ricomposizione, utili ad accompagnare il sistema su nuovi stadi di equilibrio coevolutivo.

Attribuzioni
L'autore si dichiara responsabile unico dell'elaborazione del seguente paper. Tuttavia, l'autore sottolinea il legame tra il paper e il progetto a cui esso è collegato, coordinato dal Comune di Milano e la cui parte di ricerca è svolta dai dipartimenti DAStU e ABC del Politecnico, con responsabili i proff. Antonio Longo e Paola Caputo, e dal dipartimento DISAA della Statale di Milano, con responsabile il prof. Stefano Bocchi. In particolar modo, l'autore ringrazia Antonio Longo (DAStU, Polimi), come responsabile dell'intera attività legata a questo lavoro, e Stefano Corsi (DISAA, Statale di Milano) per il coordinamento nello sviluppo metodologico della valutazione dei Servizi Ecosistemici.

Riferimenti bibliografici

Baumann Z. (2009), *Nascono sui confini le nuove identità,* in Corriere della Sera 24 maggio 2009.
Berger A. (2006), *America's urbanized environments have over the past century evolved from dense, vertical, and architecturally dominated places to the horizontal opposite,* Drosscape: wasting land in urban America, New York, Princeton Architectural Press.
Clément G. (2005), *Manifesto del Terzo Paesaggio,* Macerata, Quodlibet.
De Matteis G. (2007), *La città dappertutto,* in AA. VV., *Geometria e Natura,* atti di convegno nazionale ANCSA, Bergamo.
Convenzione sulla Biodiversità (1992), Rio de Janeiro.
Corboz A. (1983), *Le territoire comme palimpseste,* in Diogene, n. 121, gen-mar 1983.
Costanza et al. (1997), *The value of the world's ecosystem services and natural capital,* Nature 387, 253-260 15.
Desvigne M. (2012), *Il paesaggio come punto di partenza,* in Lotus, n.150, Landscape Urbanism.
Dezio C. (2015), *La resilienza nei paesaggi agrari culturali: approcci e metodi,* tesi di dottorato in Paesaggio e Ambiente, Scuola di dottorato in Scienze dell'Architettura Università La Sapienza di Roma, XXVII Ciclo
Dezio C., Longo A. (2018), *Definizioni, significati e geografie plurime della Bioregione,* Quaderno di Bioregione – Politiche territoriali, Fondazione Cariplo.
Donadieu P. (1998), *Campagne urbane: una nuova proposta di paesaggio della città,* Roma, Donzelli.
Folke C., Hahn T., Olsson P., Norberg J. (2005), *Adaptive governance of social-ecological systems,* Annual Review of Environment and Resources, 30:441-473.
Gliessman S. (2016), *Agroecology. The Ecology of Sustainable Food Systems,* CRC Press.
Ingersoll R. (2004), *Sprawltown: cercando la città in periferia,* Roma, Meltemi.
Landsnetwork srl (2016), *Modello dimostrativo di valutazione qualitativa e quantitativa dei servizi ecosistemici nei siti pilota,* progetto Life+mgn, making good natura.
Landsnetwork srl (2016), *Manuale per la valutazione dei Servizi Ecosistemici e l'implementazione dei PES nelle aree agroforestali,* progetto Life+mgn, making good natura.
Marino D., Cavallo A. (2014), *Agricoltura, cibo e città. Verso sistemi socioecologici resilienti,* CURSA (pas)SAGGI anno1 – numero 02 – maggio/agosto 2014, ISNN 2284-4376.
Millennium Ecosystem Assessment (2005).
Mininni M. (2006), *Abitare il territorio e costruire paesaggi,* prefazione in *Campagne Urbane. Una proposta di paesaggio della città,* Donzelli.
Noorgaard (1984), *Coevolutionary agricultural development. Economic development and cultural change,* The university Chicago press.
Santolini R., Morri E., Scolozzi R. (2011), *Mettere in gioco i servizi ecosistemici: limiti e opportunità di nuovi scenari sociali ed economici*, Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio. Dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica, Facoltà di Architettura Università degli Studi di Firenze, gennaio-dicembre 2011, ISNN1724-6768.
Sciarrone C. (2015), *Sul margine. Procedure strategiche e azioni tattiche per paesaggi in attesa*, tesi di dottorato in Paesaggio e Ambiente, Scuola di dottorato in Scienze dell'Architettura Università La Sapienza di Roma, XXVII Ciclo.
Secchi B. (2000), *Prima lezione di urbanistica,* Laterza Roma- Bari.
Strategia Paneuropea della Diversità Biologica e Paesaggistica di Sofia (1995).
TEEB (2010), *The economics of ecosystems and biodiversity.*
Turri R. (2000), *Megalopoli padana,* Torino, Einaudi.
Viganò P. (1999), *La città elementare,* Milano Skira.

Sitografia

http://www.lifemgn-serviziecosistemici.eu/
http://www.millenniumassessment.org/
http://www.naturevaluation.org/
http://www.teebweb.org/

Dalla città nera alla città del design

Cecilia Di Marco
École Nationale affronta Supérieure d'Architecture de Grenoble
Laboratoire Cultures Constructives
Unité de recherche (LabEx) Architecture, Environnement & Cultures Constructives
Email: *dimarco.c@grenoble.archi.fr*

Abstract
Il paper analizza spazi, tempi, attori e strumenti del processo di rigenerazione della città di Saint-Étienne, in Francia. Questa città, storicamente legata al mondo della produzione e dell'estrazione del carbone, si è ritrovata alla fine del XX secolo, con un enorme numero di aree industriali dismesse, accumuli di scarti-scorie provenienti dall'estrazione del carbone, spazi interstiziali abbandonati e un forte calo demografico. Negli ultimi dieci anni, attraverso un'intensa attività di pianificazione basata su un approccio multisettoriale, multiscalare e partecipativo, questi luoghi hanno acquisito una nuova identità, trasformando così quella che era considerata una città nera nella capitale francese del design.
La tesi sostenuta è che l'energia che occorre per la rigenerazione urbana debba provenire proprio da questi territori rigettati dalla città, dal loro ri-utilizzo e dalla loro ri-immaginazione. Analizzando le strategie e le tattiche messe in campo dalle amministrazioni al fine di rigenerare la città di Saint-Étienne, a partire dalla riconfigurazione di quelle aree da essa rigettate, si è evidenziato come il futuro per la crescita e la trasformazioni delle città resilienti passi attraverso la riattivazione di relazioni e connessioni tra i paesaggi di scarto e l'ambiente di riferimento.

Parole chiave: identity, browfields, urban policies

Introduzione e metodologia

Nella città contemporanea appaiono frammenti di paesaggio inutilizzato, residuo, abbandonato, scartato. Questi paesaggi sono accomunati dall'appartenere fisicamente alla città ma dall'essere stati espulsi dalla stessa per la conclusione del loro ciclo di vita, per l'incompatibilità del loro utilizzo con la realtà urbana o per la perdita del loro valore economico. Questi territori "rifiuto della città" non hanno valore negativo intrinseco ma hanno una specificità caratteristica, naturale conseguenza del processo di sviluppo urbano. Il rifiuto, anche nella sua forma spaziale, può essere considerato come una componente naturale di una città dinamica ed in evoluzione e, come tale, è indicatore della sua salubre crescita (Berger, 2007), del suo metabolismo (Gandy, 2003), e del suo ciclo di vita, è pertanto inevitabile e necessario.
Il paper indaga il ruolo della rigenerazione di questi territori come motore della trasformazione urbana, analizzando le differenti modalità d'intervento per la sua attuazione. Lavorare con spazi di scarto e considerarli parte del paesaggio urbano significa lavorare sulla parte più fragile e problematica della città. Attraverso il trattamento di queste aree si può innescare un discorso progettuale che porti alla reinterpretazione dei prodotti del metabolismo urbano al fine di ottenere una città resiliente, capace di adattarsi ai cambiamenti che il suo sviluppo le impone.
Per individuare le strategie e le tattiche d'intervento per la rigenerazione di queste parti di città, in questo lavoro è stato sviluppato un approccio empirico, che consiste nell'identificazione di un caso studio modello e nella sua analisi. La scelta dell'utilizzo del caso studio è legata al tipo di domande di ricerca che interrogano maggiormente il "come" e il "perché" (Yin, 1984)**.** I materiali raccolti sono serviti a verificare la riuscita del progetto urbanistico attraverso la ripresa socio-economica e la partecipazione degli abitanti al processo di trasformazione. Il progetto rappresenta l'elemento concreto del cambiamento visibile, ed è grazie ad esso che scaturiscono trasformazioni sociali ed economiche che non vanno sottovalutate e che contribuiscono al miglioramento della città, alla conservazione del suo patrimonio architettonico e paesaggistico e allo sviluppo della biodiversità. L'utilizzo del caso studio ha permesso di identificare caratteristiche che possono essere generalizzate (Van Winden *et al.*, 2013) e componenti del progetto che possono essere riproponibili in altre regioni urbane.

Un passato da città industriale

La città francese di Saint-Étienne negli anni '90 si presentava come una città nera (Gay, 2012). Lo sfruttamento delle risorse, in particolare attraverso l'estrazione del carbone, era stato a lungo l'attività

predominante. La concorrenza internazionale e la delocalizzazione degli impianti produttivi all'interno del mercato internazionale, avevano fatto cadere la città in una profonda crisi che aveva provocato, oltre alla chiusura delle industrie minerarie, anche il fallimento della maggior parte delle fabbriche che producevano alti beni, come quelle tessili e alimentari, generando un altro tasso di disoccupazione. Per comprendere meglio il fenomeno si può considerare che il sito estrattivo *Puits Couriot*, simbolo di quella che fu la prima città industriale Francese, negli anni '40 contava 23.000 dipendenti, 10.000 negli anni '60 e non più di 300 nel 1973 quando chiuse le porte (Bonilla, Thomas and Vallat, 2005). Alla profonda crisi industriale fece seguito una forte crisi demografica, molte famiglie partirono in cerca di fortuna in altre città, numerosi immobili così come gli edifici industriali restarono abbandonati e caddero in degrado.
Decenni d'intense attività produttive avevano generato un paesaggio urbano disastroso composto da edifici industriali, alcuni dei quali radicati all'interno del tessuto cittadino, montagne di detriti derivanti dalla lavorazione del carbone, le così dette *terrille*, e reperti industriali come i pozzi d'estrazione e le ciminiere (*Figura 1*). A questo scenario si associavano un parco immobiliare di alloggi di bassa qualità, destinati agli operai, e d'incerta utilità data la crisi demografica, il tutto localizzato in un territorio soggetto ad elevati valori di inquinamento. La maggior parte degli immobili erano insalubri e anche gli edifici per uffici, in centro città, restavano inoccupati perché non in grado di garantire le prestazioni minime di sicurezza e confort richieste dai privati. All'interno del tessuto urbano erano presenti numerosi vuoti di vario genere e di differenti dimensioni dovuti allo smantellamento del polo produttivo e dei complessi dell'industria pesante, e alla cessazione della maggior parte dalle attività. Nei primi anni del XXI secolo quindi la città appariva come un insieme di scarti, frammenti urbani e aree abbandonate, dai quali gli abitanti erano scappati trasferendosi in campagna o in altre città. Le maggiori fragilità erano la bassa densità abitativa, il basso valore demografico, un parco immobiliare degradato e abbandonato e un alto tasso di disoccupazione. Morfologicamente composta da un mosaico di entità territoriali disomogenee all'interno del bacino della metallurgia e dell'estrazione mineraria in dismissione più che una città da ricostruire sembrava una città da ricomporre nella sua stessa urbanità.

Figura 1 | Vista d'insieme dell'area ovest della città di Saint-Étienne, le Terrile caratterizzano il paesaggio.
Fonte Archives Saint-Étienne, archivio on-line

Nonostante alcuni interventi realizzati negli anni '90, come i 12 ettari del polo siderurgico trasformati in *Technopole*, e la messa in sicurezza dell'ex miniera *Couriot*, la popolazione continuò a diminuire drasticamente e passò da 225.825 abitanti nel 1968 a 175.000 nel 2006, Saint-Étienne divenne così la città Francese, tra quelle della sua stessa categoria, con il più grande fenomeno di deindustrializzazione e dismissione e il più forte calo demografico delle ultime decadi del XX secolo (Cunningham-Sabot and Roth, 2013).
Saint-Étienne fa parte di quelle città, francesi ed europee, che si è dovuta inventare un nuovo destino partendo dalla sua rigenerazione tanto urbana che sociale e culturale, fondandosi su azioni ben più solide e durature che delle mere riconversioni del patrimonio industriale. La situazione di estrema difficoltà in cui versava la città è servita a far comprendere che non erano sufficienti delle azioni a breve termine per risollevare l'economia comunale ma che era necessario investire su una strategia a lunga durata, incentrata sul recupero degli spazi pubblici e sulla rigenerazione culturale ed in grado di rendere la città un posto attrattivo in cui fosse piacevole vivere.

Il design un nuovo motore per la città
Per permettere alla città, fortemente legata al mondo industriale e alla vita operaia, di effettuare una metamorfosi è stato necessario realizzare una trasformazione che, partendo dall'aspetto urbano, fosse in grado di scaturire dei cambiamenti anche nella dinamicizzazione dell'economia e della cultura, e che permettesse di disegnare un nuovo avvenire. É così che si è cominciata a delineare una nuova visione per la città. La scelta è caduta sulla specializzazione nel settore del design. La città di Saint-Étienne ha sempre avuto una vocazione produttiva, legata alle attività manifatturiere e il design è divenuto, in qualche modo, un collegamento tra il moderno, la cultura e la tradizione dell'artigianato e della produzione, che hanno da sempre caratterizzato la città. Identificare Saint-Étienne come la città del design diviene non solo una pubblicità e un artificio commerciale ma la vera chiave per i progetti di riqualificazione. Il design è il simbolo di una città che parte alla riconquista di se stessa e rappresenta allo stesso tempo una ricerca tra contenuto e forma, tra significato e significante (Bonneville, 2008).

Figura 2 | La Platin, ad opera di Finn Geipel.
Fonte: Foto di Jan-Oliver Kunze, Agence Lin, 2014.

L'operazione di trasformazione di Saint-Étienne è avvenuta su più fronti ed è stata molto ambiziosa: da un lato ha messo in campo uno dei progetti immobiliari di riqualificazione abitativa tra i più significativi di tutta la Francia, dall'altro ha puntato sulla realizzazione di molteplici infrastrutture, come la seconda linea di tram, in grado di mettere in relazione differenti parti della città prima isolate, e la riqualificazione di alcuni edifici simbolo come il palazzo dell'opera, e la città del design *Ville créative du design*, creata sui resti della fabbrica d'armi. Inoltre la realizzazione di numerosi eventi culturali, come la creazione della Biennale Internazionale del Design e la candidatura a Capitale Europea della Cultura, ha permesso di attrarre nuove risorse economiche, coinvolgendo nuovi attori e investitori. Cosi come in altre città quali Glasgow, Bilbao, Barcellona, il rinnovamento della città è passato attraverso il rinnovamento culturale e la realizzazione di una città creativa (Landry, 2012). Di fronte alla crisi industriale Saint-Étienne ha dovuto reagire e la *cité du design,* ad opera di Finn Geipel[1] (*Figura 2*), è divenuto il simbolo di questa riconversione permettendo di sviluppare una vera effervescenza creativa[2]. Nel 2010, come riconoscimento alla riuscita del suo progetto culturale, la città è stata inserita nella rete delle città creative promossa dall'UNESCO. La nuova identità di città, legata al design e alla creatività, risponde legittimamente ad un legame con la storia della città che è sempre stata pioniera e portatrice di innovazione, ed è quindi in questi aspetti che risiede il suo potenziale per la riconversione.
Saint-Étienne era una città che alcuni credevano moribonda e che grazie ad un intenso processo di trasformazione urbana ha scritto un nuovo capitolo della sua storia. I grandi progetti di rigenerazione hanno ridisegnato la città e riorganizzato le infrastrutture della circolazione. L'aggiunta di nuove linee di tram e la riqualificazione del costruito, sia degli edifici civili che dei complessi industriali, ha accompagnato il cambiamento dei quartieri storici e periferici così come dei punti strategici di accesso alla città. Alcuni dei luoghi significativi della città industriale, come il sito *Couriot* (*Figura 3*) o la fabbrica di armi *Manufacture* (*Figura 4*) a seguito della loro trasformazione sono riusciti ad assolvere nuove funzioni sociali rappresentando l'immagine del passato che si intreccia con una nuova visione per la città. Allo stesso tempo una serie di piccole azioni puntuali sono state messe in atto in collaborazione con collettivi ed associazioni del territorio per consentire ai cittadini di riappropriarsi degli spazi pubblici e di renderli conformi alle loro esigenze.

Figura 3 | A sinistra il sito estrattivo *Couriot* nel 2001 prima della riconversione. Fonte: Foto di Jean-Pierre Riocreux; A destra Il parco *Puits Couriot*. Fonte: Foto di Pierre Grasset, Ville de Saint-Étienne, 2014.

[1] Finn Geipel architetto Tedesco dirige lo studio LIN Architects Urbanists con sedi a Berlino e a Parigi. Per saperne di più: www.lin-a.com.

[2] « Face à la crise industrielle, Saint-Etienne doit réagir, et la Cité du design doit être le symbole de cette reconversion. Elle permettra de développer ici une véritable effervescence créative » Parole del sindaco Michel Thiollière durante un'intervista rilasciata per Le Monde de Roux E. (2004) Controverse autour de la transformation de la Manufacture d'armes de Saint-Étienne. Le Monde, 13 novembre.

Figura 4 | A sinistra uno degli edifici della *Manufacture* prima della riqualificazione. Fonte: Archives Saint-Étienne; A destra La scuola *Thiollier* negli edifici riqualificati. Fonte: Studio Caterin

Gli strumenti della pianificazione

Di fronte ad una situazione così critica, per riuscire a proporre un nuovo modello di sviluppo, è stato necessario utilizzare uno strumento di pianificazione complesso, capace di accompagnare tutti gli attori (cittadini, tecnici, politici) implicati nella trasformazione e in grado di interpretare e comprendere le mutazioni del territorio. Per accelerare le trasformazioni economiche e urbane della città l'intervento esclusivo del comune non sarebbe stato sufficiente, per questo motivo l'area è stata designata come territorio strategico a livello nazionale. Nel 2007 viene creata una società di trasformazione urbana, l'*Établissement public d'aménagement de Saint-Étienne* (EPASE), alla quale partecipano gli enti territoriali a tutte le scale, da quella nazionale a quella locale. Il nuovo organo di governo rappresenta lo strumento di collaborazione più significativo in questo territorio ed ha come obiettivo la creazione di un piano per l'ammodernamento, la trasformazione e la riconversione del territorio cittadino attraverso alcuni progetti pilota. Oltre alla pianificazione, alla progettazione e al rinnovamento dei diversi quartieri della città l'organo si occupa anche delle strategie economiche, della promozione immobiliare, della gestione e della commercializzazione dei prodotti del progetto. Ciò assicura maggiore potenza alle operazioni e dà sicurezza agli investitori. I campi d'azione dell'EPASE sono svariati ma il compito principale resta quello della progettazione: creare nuovi spazi pubblici, recuperare vecchi edifici abbandonati, costruire nuovi edifici, pedonalizzare le reti di comunicazione e rendere più sostenibile la città.

Ad affiancare i tecnici dell'EPASE è stato scelto, per ogni area d'intervento, un urbanista il quale è stato incaricato di definire i principi e le strategie di riqualificazione, le prescrizioni urbane ed edilizie, e di garantire una pianificazione globale e coerente per l'intero territorio. Tutte le operazioni sono sempre state svolte insieme alle collettività locali, coinvolgendo la popolazione nel processo decisionale, così da realizzare luoghi condivisi, più vicini alle esigenze degli abitanti.

Inoltre sono state sviluppate pratiche spaziali temporanee messe in atto in partenariato tra le autorità locali e le associazioni dei cittadini come ad esempio i progetti *Place du Changement*, *La Cartonerie* e *Le jardin de Poche*. Queste azioni, denominate anche di prossimità, data la loro vicinanza alla popolazione, si affiancano alle grandi operazioni di trasformazione della città. L'oggetto della trasformazione solitamente è un luogo di scarto, un residuo del processo di urbanizzazione, un'area in attesa di un cantiere, luoghi senza utilizzo e senza altra funzione, anche di piccole dimensioni, ma di rilevante importanza per le dinamiche sociali e di aggregazione. L'obiettivo è di rendere utilizzabili questi spazi urbani, attraverso dei brevi interventi di riqualificazione, facili da mettere in campo e da realizzare. Ciò facendo si riesce a restituire, in breve tempo, un migliore spazio pubblico, a scala di quartiere. Questo genere di operazioni permette di avere un impatto rapido sulla trasformazione urbana e sulla qualità degli spazi pubblici cittadini (Andres, 2011). Queste azioni, partendo dal coinvolgimento attivo degli abitanti e operando attraverso piccoli interventi di trasformazione dello spazio, sono state capaci di conferire nuovi significati a luoghi abbandonati.

Conclusioni

Attraverso questa ricerca è stato possibile documentare e analizzare la realizzazione di una metamorfosi. Attualmente la comunità di *Saint-Étienne Métropole* conta un totale di circa 383.211 abitanti, più di 13.000 imprese e una rete del verde e dei parchi interna alla sola città di Saint-Étienne e accessibili ed utilizzabili dalla popolazione di più di 700 ettari[3]. Questo processo è stato possibile grazie da una serie di progetti capaci di riciclare il territorio in chiave ambientale, ponendo alla base una filosofia sostenibile ed ecologica

[3] Fonte: www.Saint-Étienne-metropole.fr.

capace di restituire identità e valore paesaggistico a un'area in dismissione. Proprio gli interventi sulle aree più critiche della città hanno guidato l'intero processo di trasformazione urbana e hanno condotto Saint-Étienne verso la ripresa economica e culturale.
In questo progetto viene definito un nuovo contesto di riferimento legato ai valori e ai materiali dell'ecologia, dell'ambiente, del paesaggio in cui il riciclo amplia la nozione di rigenerazione (Russo, 2013). Il riferimento è un modello di città capace di recuperare materiali del progetto dai valori esistenti sul territorio e dell'ambiente costruito, specialmente in presenza di aree dismesse. Queste aree hanno un grande potenziale, attraverso il miglioramento delle risorse disponibili: l'acqua, gli usi del suolo, la natura e le relazioni ecologiche che nel tempo si sono costituite anche in maniera spontanea, la cultura e i valori urbani locali e non ultimo il patrimonio dell'architettura industriale.
Le politiche urbane realizzate della città di Saint-Étienne prospettano i lineamenti di un concetto in trasformazione che identifica il riciclo dei paesaggi di scarto come materiale del progetto urbanistico contemporaneo. Questo studio ha permesso di approfondire la conoscenza di un processo che ha portato al cambiamento radicale di una città in decadenza, che aveva perso il motore della sua economia e la sua identità e che le ha permesso oggi di essere nuovamente presente su scala nazionale e internazionale per il suo fermento culturale e per le sue politiche urbane volte al miglioramento della qualità della vita e alla sostenibilità.

Riferimenti bibliografici

Andres L. (2011), *Les usages temporaires des friches urbaines, enjeux pour l'aménagement*, Métropolitiques.

Berger A. (2007), *Drosscape: wasting land urban America*. Princeton Architectural Press.

Bonilla M., Thomas F. and Vallat D. (2005) *Cartes et Plans. Saint-Étienne du XVIII siècle à nos jours, 200 ans de représentation d'une ville industrielle*. Unversité de Saint-Étienne. Saint-Étienne, Francia.

Bonneville M. (2008), *Saint-Étienne, mutations: lieux, enjeux, acteurs*. Université de Saint-Étienne. Saint-Étienne, Francia.

Cunningham-Sabot E. and Roth H. (2013), 'Growth paradigm against urban shrinkage: A standardized fight? The cases of Glasgow (UK) and Saint-Etienne (France)', in *Shrinking Cities*. Routledge, pp. 115–140.

Gandy M. (2003), *Concrete and clay: reworking nature in New York City*. MIT Press.

Gay G. (2012), 'L'impossible palimpseste industriel', L'archéologie industrielle en France. *Patrimoine technique*, mémoire, (61), pp. 11–19.

Landry C. (2012), *The creative city: A toolkit for urban innovators*. Earthscan.

Russo M. (2013), 'Dalla dismissione al riciclo: rigenerazioni di idee', Marini, S., Santangelo, V., *Viaggio in Italia-Recycle Italy*, Aracne Editore, Roma.

Van Winden W. et al. (2013), *Creating knowledge locations in cities: Innovation and integration challenges*. Routledge.

Yin R. K. (1984), 'Applied social research methods series Case study research: Design and methods'. Sage Publications, Ltd.

Il processo di rigenerazione della stazione San Marco: elementi di innovazione e fattori di criticità

Medea Ferrigno
Università degli Studi di Catania
DICAR (Dipartimento di Ingegneria Civile e Architettura)
LabPEAT (Laboratorio per la progettazione ecologica ed ambientale del territorio)
Email: *medeaferrigno92@hotmail.it*
Tel: +39 348 57 64 749

Abstract
Nel 2015 dieci comuni attraversati dal fiume Simeto, le associazioni della sua Valle riunite nel Presidio Partecipativo e l'Università degli Studi di Catania hanno firmato il "Patto di Fiume Simeto". Tra i progetti di implementazione del Patto, il recupero della tratta ferroviaria abbandonata Motta Sant'Anastasia – Regalbuto assume particolare importanza in quanto punta al potenziamento delle reti locali e a consentire agli abitanti di ripensare il territorio come ambiente di vita e lavoro ove costruire il proprio futuro. Un ruolo fondamentale in questo processo è rivestito dall'associazione SUdS (Stazioni Unite del Simeto – Progetti CultuRUrali) che dall'agosto del 2015 opera insieme al Presidio Partecipativo ed ai ricercatori del LabPEAT (Laboratorio per la progettazione ecologica ed ambientale del territorio) per sperimentare un primo *Community Hub* presso la stazione San Marco di Paternò. La ricerca è stata ispirata dal percorso di ricerca-azione durante il quale sono state sperimentate nuove pratiche di rigenerazione di spazi e inclusione sociale in un processo di responsabilizzazione della comunità, protagonista e catalizzatrice di energie e sinergie. Il *paper* vuole riflettere sui risultati ad oggi raggiunti: la riscoperta dell'importanza delle relazioni sociali e delle potenzialità dell'aggregazione; le modalità di superamento di alcune difficoltà per dare continuità al processo in considerazione dell'attuale possibilità di concreta attuazione dell'iniziativa derivante dal finanziamento del progetto di recupero nell'ambito del Bando Periferie 2016, emanato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Parole chiave: social practices, urban regeneration, local development

1 | Introduzione

Il processo di rigenerazione della stazione San Marco di Paternò, nato come progetto di implementazione del Patto di Fiume Simeto, sta sperimentando nuovi percorsi progettuali e un nuovo modo di operare sotto la governance da esso generata. Il progetto nasce dalla volontà della comunità simetina di costruire un processo sperimentale basato su una ricucitura del rapporto tra uomo-società-ambiente tramite gli strumenti dell'inclusione e dell'innovazione sociale. All'interno di tale processo il ruolo del progettista assume un'importanza particolare, diviene infatti una figura fondamentale nella gestione ed implementazione delle sfide sociali ed ambientali (Oppenheimer D. A., 2005), sempre più spesso infatti è la comunità a richiamare a gran voce il diritto e la volontà di far parte e rendersi promotrice di azioni di cambiamento. Come comprendere cosa queste azioni stanno generando in una società che è in continuo mutamento e che ha tempi di trasformazione talmente veloci da rendere impossibile ogni previsione (Saija, 2010)?

Ciò che negli ultimi tre anni si sta sperimentando presso la stazione San Marco è ancora – forse – difficile da definire entro cornici teoriche ben precise. Il processo ha lo scopo di promuovere azioni volte allo sviluppo locale, ma allo stesso tempo, la gestione di un'area derelitta sta dando vita ad una strategia di co-creazione in un *hub* che si trova al margine tra il centro abitato di Paternò e la sua parte rurale all'interno del paesaggio della Valle del Simeto. Di certo ciò che sta prendendo forma è uno spazio dove la comunità sperimenta come mettere a sistema e fare rete in una prospettiva di utilità collettiva ed entro uno "spazio di condivisione" dove si provano azioni volte ad accrescere il legame sociale tra gli individui (Avanzi, Dynamoscopio, Kylowatt and SumiSura, 2016). Il lavoro sino ad oggi svolto, ispirato al paradigma della ricerca-azione, è stato avviato dall'associazione SUdS che dal 2015 si è resa promotrice del recupero della stazione. Questo percorso ha dato modo alla sottoscritta, partecipando alle attività da loro pensate ed organizzate, di comprendere ogni volta quali fossero gli elementi di innovazione e criticità generati dal processo. In tal modo è stato possibile comprendere un problema specifico e ricercarne una possibile

soluzione, una sua sperimentazione, valutazione e, se necessario, riformulazione; in un processo ciclico di apprendimento dalla realtà (Saija, 2016).

2 | Tra sviluppo locale e rigenerazione urbana

Inizialmente ho cercato di individuare in letteratura nuovi approcci al progetto nel tentativo di sviluppare una conoscenza utile a comprendere meglio le ragioni di determinate scelte ed azioni progettuali; mi sono chiesta cosa il recupero della stazione avesse in comune con quelli che mi sembravano essere i due temi emergenti: i *community hub* e il tema della rigenerazione urbana da un lato e quello dello sviluppo locale dall'altro.

Lo sviluppo locale, inteso come crescita in termini di distribuzione della ricchezza e di benessere della comunità in un determinato territorio e contesto socio politico, è diventato un tema particolarmente rilevante come risposta ai nuovi cambiamenti economici e sociali. In questa accezione il territorio comprende, oltre al patrimonio ed alle risorse presenti, anche la complessa rete di relazioni sociali, economiche e culturali che si sono instaurate nel corso del tempo e che costituiscono le conoscenze e i saperi di un determinato contesto geografico esprimendone una ben precisa peculiarità ed identità. Lo sviluppo locale, definito come la capacità di soggetti diversi pubblici e privati di coordinarsi e collaborare per il disegno di uno sviluppo condiviso (Trigilia, 2007), non può più identificarsi con un progetto ma, piuttosto, con un processo di accompagnamento duraturo nel tempo e finalizzato all'individuazione di traiettorie di sviluppo che sono fortemente legate al territorio e alla complessa rete di relazioni sociali-economiche-culturali ivi presenti e non replicabili a priori in altri contesti.

Ciò che in questa sede è utile sottolineare è la visione integrata e strategica che, in alcuni casi, il tema della pianificazione dello sviluppo locale si è portata dietro ed il concetto di capitale sociale che lega il dibattito sullo sviluppo locale a quello della rigenerazione urbana.

I processi di rigenerazione di quartieri periferici ed aree interne sono sempre più diffusi e vari nel loro genere. Ogni esperienza, italiana e non, presenta caratteristiche e specificità differenti che stanno delineando un quadro sempre più complesso ed articolato. Tra questi sono sempre più frequenti i casi che nascono dal basso, ovvero casi in cui associazioni, comitati, consorzi, operatori sociali si mettono in gioco auto-organizzandosi in soggetti capaci di dar luogo a processi di innovazione sociale e sviluppo territoriale. Ciò che le varie esperienze hanno sicuramente in comune è la loro collocazione geografica in contesti marginali, che siano in centro città o in aree periferiche poco importa, ciò che realmente decreta la "marginalità" di un luogo rispetto ad un altro è la sua condizione socio-economica rispetto al contesto. Spesso inoltre tali processi iniziano proprio per volere della comunità locale che in aree ben circoscritte – spazi da rigenerare che fanno da "innesco" (Ostanel, 2017) – avviano pratiche innovative che fanno fatica ad essere interpretati come processi di rigenerazione urbana così come conosciuti in letteratura. Quale sia l'esito a lungo termine non possiamo prevederlo, ad oggi è utile comprendere cosa tali processi stanno generando e quali le innovazioni che si portano dietro.

Nella città in continuo mutamento abbiamo imparato che non possiamo prevedere con certezza quali saranno gli effetti degli interventi tecnologici sull'ecosistema e che l'idea di una pianificazione capace di prevedere gli sviluppi futuri ha lasciato il posto alla pianificazione *antifragile* capace di operare in sistemi sociali ed urbani complessi lavorando per tentativi, errori ed adattamenti (Blecic, Cecchini, 2016).

In questa cornice anche i bisogni dei cittadini sono in continua evoluzione: cambia la composizione sociale e ne segue una incapacità degli strumenti tradizionali di far fronte e scenari sempre nuovi. La strada della partecipazione e dell'inclusione sembra quella che meglio riesce a rispondere a tale emergenza e che sempre più spesso le amministrazioni e altri attori decidono di intraprendere per definire nuove politiche pubbliche. I processi partecipativi assumono particolare rilevanza nel momento in cui questi servono a non replicare modelli standardizzati ma per favorire l'innovazione, la creazione di contesti progettuali nei quali tutte le forme di conoscenza possano interagire. Sia nei processi di sviluppo locale che di rigenerazione urbana, il tema della gestione del territorio non può prescindere dalla necessità di avere una nuova incidenza sull'organizzazione sociale al mutare delle condizioni e situazioni al contorno. Spesso all'interno del processo di cambiamento, il conflitto – inteso come opportunità di confronto per il superamento di una crisi comune – diviene utile ad indurre nuove forme di aggregazione tra soggetti e a definire nuove identità e soluzioni progettuali inusuali (Gravagno, 2002). Emergono dunque nuovi bisogni ignorati ed incompresi fino a questo momento la cui rivelazione dà origine ad un nuovo modo di pianificare le azioni da mettere in campo oltre che le modalità e gli strumenti con cui espletarle.

Cosa il processo di recupero della stazione San Marco ha in comune con le esperienze di rigenerazione urbana e come contribuisce all'implementazione dell'idea di sviluppo della Valle del Simeto? Come si concretizza la volontà di mettere in campo un'azione sinergica tra i soggetti firmatari del Patto di Fiume Simeto?

3 | SUdS e il recupero della stazione San Marco

Dopo la nascita della Patto alcuni attori che erano stati protagonisti del percorso fatto fino a quel momento hanno cominciato a ragionare su un progetto di implementazione del neo accordo avviando un'azione sinergica che integrasse in maniera trasversale i vari temi discussi fino a quel momento. Già a partire dalla mappatura di comunità, svoltasi tra dicembre 2009 e maggio 2010, diversi partecipanti si erano soffermati sulla linea ferroviaria dismessa Motta S. Anastasia – Regalbuto (ex ferrovia delle arance) esprimendo la volontà di convertire il tracciato dei binari in greenway, ovvero un percorso turistico a piedi, a cavallo, e bici.

L'associazione SUdS (*Stazioni Unite del Simeto, Progetti CultuRUrali*) nasce nell'agosto 2015 con l'obiettivo di avviare un percorso di unione e condivisione tra tutte le realtà territoriali produttive, sociali e culturali impegnandosi nella promozione di una nuova idea di sviluppo. Per la prima volta dunque la comunità si fa promotrice di un'azione finalizzata a rivitalizzare un'infrastruttura abbandonata immaginandola come un sistema lineare che, attraversando tutta la Valle del Simeto, svolga il ruolo di connettore tra tutte le valenze paesaggistiche, archeologiche e rurali presenti.

Subito dopo la sua nascita SUdS, insieme al Presidio Partecipativo del Patto di Fiume Simeto, organizza diverse escursioni lungo la tratta ferroviaria e presso le dieci stazioni abbandonate (Motta S. Anastasia, Rotondella, Agnelleria, San Marco, Schettino, Mandarano, Carcaci, Leto, Sparacollo, Regalbuto) per verificarne lo stato di abbandono e prendere coscienza delle componenti emergenti, oltre che il rapporto e le relazioni con il paesaggio ed il territorio circostante.

Figura 1 | Posizione strategica della stazione San Marco tra il centro abitato e il fiume Simeto

Nei mesi successivi, l'associazione SUdS e l'amministrazione comunale di Paternò, avviano un'interlocuzione con i dirigenti dell'ente gestore RFI S.p.A., per comprendere le procedure necessarie ad ottenere il comodato d'uso della stazione San Marco che, per la sua posizione a ridosso del centro abitato, costituisce il potenziale luogo in cui sviluppare e sperimentare nuove pratiche inclusive aventi come obiettivo la valorizzazione del patrimonio storico, ambientale e sociale della Valle.

Figura 2 | Attività realizzate il 10 aprile 2016: a sinistra, realizzazione di un orto sociale; a destra, escursione lungo i binari.

Tale esperienza viene avviata nel giro di pochi mesi in occasione della partecipazione alla "IX Giornata Nazionale delle Ferrovie non Dimenticate" svoltasi giorno 10 aprile 2016. SUdS inizia così ad organizzare una serie di eventi aperti al pubblico sperimentando un approccio integrato e multisettoriale utile a mettere insieme diverse visioni in un'ottica trasversale e collettiva.
In particolare, l'edizione 2016 della summer school CoPED (*Community Planning and Ecological Design*) organizzata da *University of Memphis* e *UMASS di Boston* che si svolge annualmente nella Valle del Simeto ha focalizzato il tema di ricerca sul recupero della stazione inquadrandolo in un più ampio processo di crescita del settore agricolo, di valorizzazione del patrimonio storico-culturale e naturalistico che si trova nelle immediate vicinanze della stazione San Marco. L'esperienza e la ricerca portata avanti dalla scuola, oltre che fungere da impulso per il processo di riattivazione dello spazio, ha messo l'associazione SUdS dinanzi alla complessità che il tema della riqualificazione porta con sé.
Da questa consapevolezza è nata tra i soci SUdS l'esigenza di rafforzare le proprie competenze utili a mettere in campo una strategia volta a favorire le sinergie
già esistenti tra soggetti e settori diversi. Nasce così il dialogo con diversi attori, tra cui associazioni ed imprenditori agricoli locali, utile al confronto tra i diversi punti di vista in merito al ruolo strategico della stazione all'interno del processo di sviluppo locale promosso dal Patto di Fiume Simeto.
Tra settembre ed ottobre dello stesso anno, SUdS organizza tre workshop dal *titolo Stazionare a SUdS: dall'abbandono al recupero - Experience 1-2-3*, che avevano l'obiettivo di consolidare le relazioni tra i soci e con le altre associazioni operanti sul territorio e di promuovere la sinergia tra queste associazioni e le realtà produttive agricole e turistiche della Valle. I presenti si sono confrontati sull'idea di futuro soffermandosi sul ruolo dell'edificio della stazione. La pianificazione ha tentato di includere trasversalmente vari temi grazie al contributo di diversi attori che hanno portato sul tavolo di discussione le proprie competenze ed esperienze contribuendo a costruire passo dopo passo una visione plurale ed articolata, fondamentale ad affrontare la complessità che il tema dello sviluppo locale porta con sé. Durante i workshop sono state sperimentate pratiche di collaborazione e co-creazione mirate alla trasformazione fisica dell'immobile che sono servite a responsabilizzare la comunità ed accompagnarla nell'apprendimento dei benefici del lavoro comune.
Alla luce delle nuove collaborazioni e progettualità emerse, durante il 2017 sono state organizzate due importanti attività con diversi obiettivi. La prima dal titolo *Incontri al tramonto* si è svolta tutti i mercoledì di luglio con l'obiettivo di alimentare il dibattito sulle progettualità della stazione; si è cercato di dar voce a potenziali partner invitati di proposito a condividere la propria esperienza per cercare di mettere a sistema i vari contributi sintetizzandoli in una visione corale.
Il 7 ed 8 agosto sono stati organizzati un laboratorio teatrale e vari eventi culturali coinvolgendo diversi artisti invitati dall'associazione a condividere la propria esperienza nel tentativo di coinvolgere un numero sempre maggiore di persone interessate ad entrare in contatto con questa nuova realtà che, tramite gli strumenti dell'inclusione, sta tentando di innescare un processo duraturo nel tempo, imparando nel corso della sperimentazione le potenzialità e i vantaggi della collaborazione e dell'azione comune.

Figura 3 | A sinistra, momenti di dialogo e confronto in occasione di uno degli *Incontri al tramonto;* a destra, laboratorio teatrale realizzato in occasione dell'evento *StazionArte.*

4 | Quale futuro?

Alla fine di luglio 2016 l'associazione SUdS ha sottoposto all'attenzione dell'amministrazione comunale di Paternò il *Bando Periferie* invitandola a partecipare proprio con l'obiettivo di realizzare un intervento di ristrutturazione della stazione. La notizia dell'arrivo del finanziamento apre oggi nuove sfide per la futura gestione; di fatto si concretizza l'opportunità di realizzare una serie di attività che fino a questo momento erano state di carattere sporadico dando voce alla pluralità di attori coinvolti – associazioni culturali, scuole, agricoltori ed imprenditori agricoli, operatori turistici. Le ragioni di tale incostanza sono da ricercare nel fatto che tutte le collaborazioni e le attività intraprese sono state basate sul volontariato, forza che, per quanto fondamentale nella fase di innesco del percorso, a lungo termine non è sufficiente a garantirne la continuità; inoltre tutte le attività sono state realizzate dall'associazione autofinanziandosi in assenza di fonti di finanziamento. La mancanza di un soggetto gestore che si faccia carico della facilitazione ed implementazione del processo in termini di sostenibilità economica e sociale, si è rivelato il principale fattore di criticità.

L'esperienza di SUdS ha messo in evidenza l'importanza di un continuo scambio di conoscenze e competenze specifiche e diversificate tra i soggetti coinvolti che si sono rivelati fondamentali nella sperimentazione di pratiche di sviluppo di comunità. Il processo di recupero ha animato il dibattito sul territorio sulle modalità di attuazione dell'idea di sviluppo promossa dal Patto di Fiume Simeto. L'innovatività del progetto sta anche nella programmazione di attività e azioni di animazione territoriale dal basso che cercano di modificare l'immagine e il ruolo della stazione in una visione di sviluppo locale più articolata, tramite una conoscenza prodotta nel corso dell'azione che impara da tentativi ed errori in un percorso di apprendimento ciclico.

5 | Conclusioni

Il caso della stazione San Marco si inserisce nell'ampio dibattito che ruota attorno ai *community hub* che sempre più frequentemente mettono la comunità e i suoi bisogni inespressi al centro della pianificazione. L'azione di recupero e riappropriazione di luoghi abbandonati assume particolare importanza quando si lega ad una visione più ampia e ad un piano di sviluppo che coinvolge non un singolo edificio ma un intero territorio ed una comunità che si interroga sul proprio futuro impegnandosi nella sua realizzazione. L'esperienza dell'associazione SUdS incarna proprio questo bisogno, ovvero la necessità di implementare e sperimentare concretamente il piano di sviluppo sostenibile di cui la comunità locale si è dotata sottoscrivendo il Patto di Fiume Simeto.

Riferimenti bibliografici

Avanzi, Dynamoscopio, Kylowatt and SumiSura (2016), *Community Hub. I luoghi puri impazziscono*, testo disponibile al sito http://www.communityhub.it/, 13/11/2017.

Blecic I., Cecchini A. (2016), *Verso una pianificazione antifragile. Come pensare al futuro senza prevederlo*, FrancoAngeli, Milano.

Gravagno F. (2002), *Ermeneutica del conflitto nel processo di piano*, in Quaderno DAU n.21, Gangemi editore, pp 133-148, Roma.

Oppenheimer D. A. (2005), *Proceed and be bold: Rural Studio after Samuel Mockbee,* Princeton Architectural Press, New York.

Ostanel E. (2017), *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*, FrancoAngeli, Milano.

Saija L. (a cura di, 2011), *Comunità e progetto nella Valle del Simeto. La mappa partecipata come pratica per lo sviluppo locale*, Edizioni Didasko, Adrano (CT).

Saija L. (2016), *La ricerca-azione in pianificazione territoriale ed urbanistica*, FrancoAngeli, Milano.

Trigilia C. (2007), *La costruzione sociale dell'innovazione: economia, società e territorio*, Firenze University Press, Firenze.

Aree agricole periurbane: strategie per una rigenerazione ecologica. Il caso Napoli est

Cristina Genovese
Università degli studi di Napoli "Federico II"
DIARC - Dipartimento di Architettura
Email: *cristina.genovese92@gmail.com*

Abstract
Le aree agricole periurbane sono spesso il risultato dell'erosione di territori storicamente rurali da parte di scelte di piano volte a rapide urbanizzazioni o industrializzazioni. E' questo il caso di Napoli est, un pezzo di città caratterizzato da una fortissima identità post-industriale. Impresso nell'immaginario collettivo come luogo di accumulazione di fabbriche e ciminiere, questo territorio in passato costituiva la grande area delle "Paludi": una fertile piana agricola, ricca di canali per l'irrigazione. Nel tempo, l'identità agricola è stata intensamente ridimensionata e il territorio rurale alle porte della città gradualmente ridotto a un insieme deregolato di campi coltivati e serre (in buona parte dismesse), compresso tra i pesanti elementi della città industriale e i grandi edifici popolari della vicina Ponticelli. Si tratta di un paesaggio agricolo superstite, ma comunque contaminato sia da elementi urbani (grandi infrastrutture viarie e binari), sia dalla presenza del vicino oleodotto delle ex-raffinerie Q8. La prossimità di un'area agricola ad uno dei siti ex-industriali più inquinati d'Europa ha rappresentato una importante leva progettuale, che trova le sue argomentazioni nel campo del recupero ambientale e della reinvenzione dei territori di scarto.

Parole chiave: identity, rural areas, urban regeneration

1 | Premessa

L' enorme potenziale rigenerativo dei territori rurali periurbani rappresenta una importante questione per l'urbanistica contemporanea, che ha il compito di ripensare le relazioni tra i sistemi ecologici e i sistemi dello spazio pubblico. E' proprio in questi territori ibridi, infatti, non totalmente agricoli, né più appartenenti alle logiche dei centri urbani, che risiede la possibilità di proporre nuovi modelli di vivibilità della città.
Il contributo che segue nasce dalla volontà di comprendere un pezzo di territorio connotato da un' estrema complessità: i superstiti spazi agricoli posti ai margini della città, nell'area orientale di Napoli.
Costituisce un esercizio interessante provare a definire la natura di un frammento di città *a vocazione agricola* in corrispondenza di un grande nodo infrastrutturale, interposto tra un'area ex- industriale molto inquinata e una zona di edilizia popolare segnata da intense problematiche di natura socio-economica.
Non bene identificata nelle *mappe mentali* [1] della maggior parte dei cittadini, l'area oggetto di studio ricade nella lista dei posti senza nome, mentre gli abitanti delle zone limitrofe (Ponticelli, Barra, Volla) la considerano semplicemente una zona di attraversamento (peraltro non facile, vista la scarsità di passaggi pedonali e la netta cesura autostradale).

2 | Identità

A una scala territoriale, Napoli est è collocata al centro dell'area metropolitana, costituendo però una centralità meramente fisica ma che, di fatto, risulta priva di servizi e di attrattori.
Delle tre anime di cui vive questo pezzo di città: quella industriale, quella residenziale-popolare e quella agricola, si sceglie in questa sede di approfondire la più dimenticata e forse la più difficile da associare a un territorio così compromesso.
Storicamente, l'area di studio era conosciuta col nome di "Le Paludi", elemento della città nettamente definito: una piana paludosa posta al di là delle mura, ricca di canali per l'irrigazione dei campi coltivati.
Fino alla fine dell'Ottocento, Le Paludi resteranno sostanzialmente inalterate nella loro funzione agricola, nonostante la costruzione delle prime linee ferroviarie (Napoli-Portici), fino all'attuazione del Piano di Risanamento ed Ampliamento del 1910-11, il più importante ai fini del racconto di questo territorio, in

[1] Con riferimento al concetto di *imageability* esposto da Kevin Lynch nel libro "The image of the city" - 1960.

quanto è il primo atto ufficiale a prevedere l'espansione a oriente per la collocazione degli impianti industriali. Il Piano Piccinato del 1939, nell'accogliere la volontà di sviluppo della zona industriale nell'area delle Paludi, organizza le nuove giaciture su quella di Via Argine, cercando al contempo di salvaguardare il cuneo di territorio agricolo, compreso tra Ponticelli e la linea di costa. Con la prospettiva di uno sviluppo dell'attività terziaria, il PRG del 1972 si pone l'obiettivo di trasformare Napoli in una città dei servizi, nasce in questi anni il progetto del Centro Direzionale di Kenzo Tange e la grande infrastruttura stradale sopraelevata (SS 162) che riduce le aree agricole a fascia di rispetto autostradale. Assistiamo, dunque, a una progressiva erosione dei territori agricoli de Le paludi, a favore di una rapida industrializzazione, da una parte, e di una frenetica urbanizzazione dall'altra causata dall' espansione dei nuclei urbani di Ponticelli e Barra. Si arriva, così, al PRG del 2004, attualmente vigente, che restituisce al territorio in esame la classificazione di "aree agricole" e prova a dare forma al futuro post-industriale di Napoli est, in un'ottica di rigenerazione ecologica, attraverso l'elaborazione del progetto del Parco del Sebeto. Il Sebeto è il fiume che attraversa la piana a est della città e le da il nome di "Piana del Sebeto", una vera e propria astrazione considerato che la maggior parte del percorso del fiume, ad oggi, risulta tombato. Insieme al corso del fiume, anche tutti i canali esistenti fino al XIX sec., che nel tempo hanno determinato le principali giaciture, sono scomparsi; si è assistito, dal punto di vista paesaggistico, ad un progressivo depauperamento della risorsa idrica.
Da queste considerazioni e dagli strumenti normativi vigenti, muovono una serie di Piani Urbanistici Attuativi (PUA) per il rilancio di Napoli est, si tratta di piani rivolti principalmente alla riqualificazione di aree ex-industriali ben definite (Ex Q8, Ex-Feltrinelli, Ex-Manifattura Tabacchi, Ex-Icmi) o di grandi vuoti urbani irrisolti (completamento Centro Direzionale, Botteghelle, Pala-Ponticelli), ma in questo quadro di progetti una grande area rimane fuori: quella agricola.

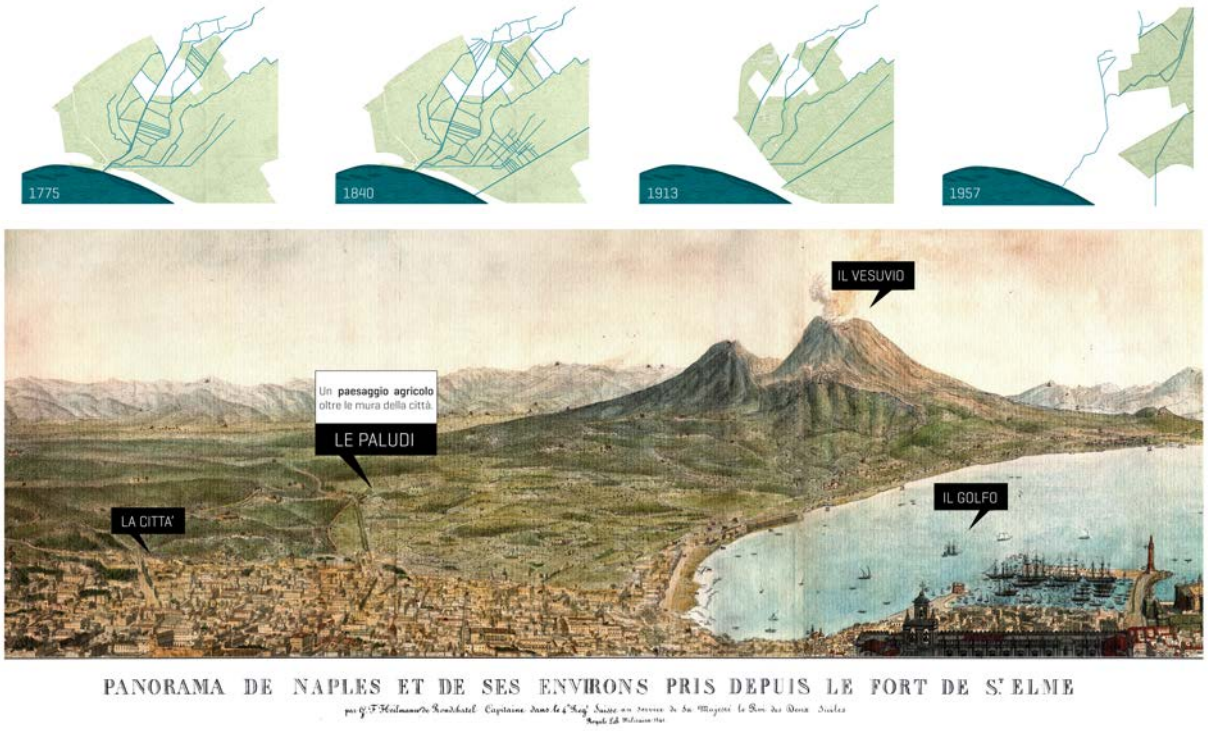

Figura 1 | In alto: evoluzione storica della rete idrografica nella zona orientale di Napoli.
In basso: veduta dell'area delle Paludi da Castel Sant' Elmo, 1841.

3 | Strategie progettuali

La lettura delle complessità del luogo, l'analisi e la scomposizione delle sue criticità hanno consentito una presa di coscienza di tutto ciò che costituisce un potenziale, una promessa di miglioramento.
Si è adottata una logica progettuale volta alla "fruizione del disordine", talvolta quasi adattiva, nel rispetto dell'identità delle giaciture storiche, dell'accumulazione di segni, della testimonianza del palinsesto, se per

palinsesto non intendiamo indicare qualcosa che abbia uno specifico valore architettonico ma "una serie di elementi significanti per la loro posizione correlativa e non per il loro contenuto" [2].
Ampliando lo sguardo a una scala territoriale e mappando tutte le aree agricole periurbane esistenti, sono state individuate delle strategie per potenziarne l'identità rurale, promuovendo il rinnovo tecnologico del sistema serricolo, la rinaturalizzazione dei terreni abbandonati e la razionalizzazione delle colture.
La diffusa presenza di Parchi e di aree verdi di scarto, ha fatto sì che si venisse a delineare l'idea di un grande segno di verde pubblico con la forza di riammagliare gli episodi preesistenti e connettersi al progetto del grande Parco del Sebeto.
Il segno verde e il *green loop* rurale così definiti sono stati quindi sovrapposti attraverso la creazione di corridoi ecologici per la fruizione dello spazio pubblico aperto, per favorire una contaminazione tra le aree verdi pubbliche e le aree agricole private.
A completare il quadro delle strategie meta-progettuali di rigenerazione ecologica, il recupero del corso delle acque storiche, degli antichi canali e, in particolare, del fiume Sebeto.
Ma, seppure rigenerato e ri-naturalizzato, un pezzo di città non può rimanere isolato nella sua staticità, si è ritenuto a questo proposito opportuno dotare questa zona di una infrastruttura a mobilità dolce: una pista ciclo-pedonale di ricucitura tra i progetti in realizzazione di Napoli est, le stazioni della metropolitana e i parchi; un collegamento nord-sud, tra il nuovo porto turistico e la Tav di Afragola, ed est-ovest lungo via Argine, includendo Botteghelle e il centro Direzionale e proseguendo verso il centro della città.

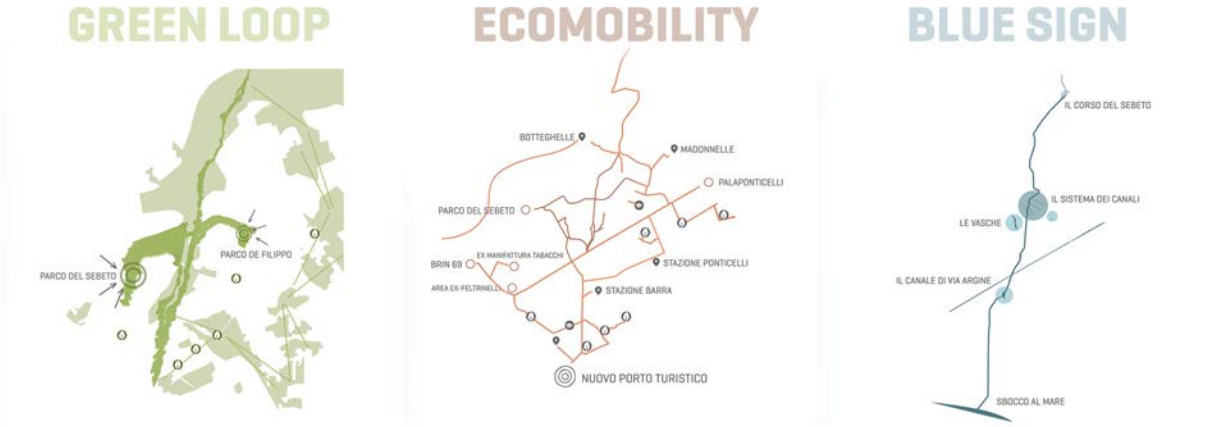

Figura 2 | Strategie di progetto.

In questo quadro strategico, è stato approfondito il progetto di un'area di cinquantacinque ettari a forte vocazione rurale e ricca di episodi di abusivismo, collocata in prossimità del depuratore di Napoli est e caratterizzata da un tessuto abitativo poco denso, costituito da case basse unifamiliari, a conduzione dei campi coltivati, e una memoria industriale rappresentata da alcuni capannoni industriali, in parte dismessi.
I dati relativi all'abusivismo presente nell'area sono preoccupanti non solo da un punto di vista architettonico, ma soprattutto per l'aspetto connesso all'inquinamento del suolo: sono infatti presenti aree per la logistica in zona E (aree agricole da Prg), quindi abusivamente impermeabilizzate. Si noti inoltre che il 30% della superficie totale è coperto da serre, il 9% da case, il 5% da capanni agricoli, il 4% da edifici industriali. Tra queste costruzioni, ben il 9% rappresenta la componente abusiva non sanata, mentre per quanto riguarda gli usi delle serre, il 70% di queste sono in uso e il restante 30% risulta dismesso.
Da quanto emerso, possiamo annoverare tra le principali criticità: il passaggio dell'autostrada, la diffusa presenza di serre dismesse e residenze abusive, che comportano una scarsa qualità del costruito, la carenza di spazio pubblico aperto e un sistema naturale alterato.

[2] R. Barthes.

Figura 3 | Il masterplan territoriale.

Figura 4 | L'area di studio.

Come si è cercato di far fronte a queste criticità?
Si è prevista la realizzazione di passaggi ciclo-pedonali per il superamento della barriera autostradale; la riqualificazione del costruito attraverso operazioni di demolizione e dismissione dell'abusivo e la riconversione dell'area industriale dismessa. Alla scala di quartiere, la nuova infrastruttura ciclo-pedonale si accompagna a un tratto del rigenerato lungofiume, creando una grande spina di spazio pubblico, una passeggiata ciclo-pedonale alberata, a cui si connette un nuovo sistema di piazze.
L'intera estensione del quartiere è stata interessata da interventi di riqualificazione dell'esistente (riqualificazione del costruito, razionalizzazione delle colture, creazione di spazialità semi-pubbliche all'interno del tessuto abitativo), mentre per la nuova progettazione sono stati individuati tre ambiti, che si vengono a delimitare in base alle giaciture e all'identità del tessuto urbano, considerati come Unità minime di intervento. Per ciascuna di queste si è fatto un bilanciamento tra l'intervento del soggetto pubblico e l'intervento privato in modo da non avere ambiti disomogenei e per garantire a ciascuno una propria autonomia di realizzazione. Per incentivare l'intervento privato nella realizzazione di spazi o strutture pubbliche, sono state individuate delle premialità come ,ad esempio, l'installazione di un servizio di bike sharing nel parco. Tale logica premiale ha interessato anche il procedimento di dismissione delle case abusive, a cui si è infatti immaginato di applicare lo strumento della Compensazione, con il riconoscimento di diritti edificatori di natura premiale in altre aree di edilizia residenziale (es. Botteghelle).
Obiettivo del progetto è la rigenerazione urbana, intesa come rigenerazione ecologica, ma anche architettonica, nel tentativo di saldare ecologia e spazio pubblico.
Le nuove spazialità del progetto sono caratterizzate da differenti valenze strategiche:
nella parte del quartiere più prossima all'ambito 13, il Parco del Sebeto entra nell'area a creare un nuovo pezzo di verde pubblico che, attraverso un gioco di suolo diventa edificio (il nuovo museo dell'agricoltura) e si interfaccia, tramite una grande piazza, al nuovo mercato di quartiere, ex-capannone industriale riqualificato e trasformato in luogo di vendita dei prodotti agricoli coltivati in loco, per favorire un accorciamento della filiera commerciale.
L'area delle scuole e delle attrezzature per l'istruzione, insieme agli orti urbani e alle vertical farms, episodi di nuova progettazione, viene pensata in prossimità del Liceo Calamandrei e dei grandi rioni di edilizia popolare di Ponticelli; in particolare si noti che le *vertical farms* costituiscono una importante innovazione tecnologica e, oltre a consentire un minore uso del suolo, collaborano alla riqualificazione architettonica ed estetica del quartiere.
Si viene così a definire uno spazio pubblico, funzionalmente misto, che si apre al nuovo lungofiume attraverso una serie di piazze e luoghi a servizio della collettività. Le residenze di nuova progettazione si organizzano lungo le giaciture degli antichi corsi d'acqua recuperati e intorno a un grande edificio pubblico e alla sua piazza: alle spazialità domestiche si affiancano aree per la convivialità e la coltivazione degli orti. All'interno di tale processo rigenerativo, anche il tempo diventa elemento del progetto, si rende infatti necessario programmare una realizzazione differita dei diversi brani del quartiere, in una prospettiva processuale che aumenti la consapevolezza del cambiamento. E' proprio in quest'ottica di processualità che si inserisce la necessità di ricorrere a operazioni di *pre-verdissement,* per consentire al verde e alla natura (da sempre presenti a Napoli est) di riconquistare gradualmente gli spazi negati, anche tramite interventi dal basso (si considerino ad esempio gli interventi informali di riappropriazione del verde di gruppi di paesaggisti francesi come i Coloco), in attesa di una identificazione più definita. Nella panoramica europea, il tema delle *Regen City* è stato affrontato con grande creatività dal gruppo di architetti danesi EFFEKT. Il progetto, presentato anche alla biennale di Venezia 2016, propone un modello di villaggio resiliente ed eco-compatibile, attraverso un approccio olistico che tenga insieme diversi temi, tra cui energia rinnovabile, agricoltura acquaponica, riciclo dei rifiuti e gestione delle risorse idriche. Allo scopo ambientale, si accompagna quello sociale ed economico, per cui gli abitanti diventano parte di una comunità e, allo stesso tempo, individualmente responsabili di una parte dell'eco-sistema, in una circolarità tra produzione, consumo, natura e individuo.

Figura 5 | da sinistra: Passaggi pedonali di risulta tra i recinti industriali; passaggio dell'autostrada A3 tra i campi coltivati; ciminiera a testimonianza della memoria industriale.

Figura 6 | Vision di progetto: il quartiere rigenerato.

4 | Riflessioni conclusive

Il progetto raccontato si propone come metodologia possibile per l'elaborazione di un *sistema aperto* (*"I sistemi aperti sono progetti flessibili, mutevoli, crescenti e attuabili per fasi."* [3]), rispondendo a una domanda concreta e ponendosi al servizio degli abitanti dei rioni residenziali di Ponticelli e Barra. La visione finale è quella di un quartiere in cui tutti gli episodi dello spazio pubblico possano convivere in affinità con la ritrovata identità agricola dell'area, per un nuovo modello di vivibilità dello spazio rurale periurbano.

Alla scala territoriale, l'intervento mira a dare vita a una nuova centralità, creando nel centro fisico dell'area metropolitana di Napoli un attrattore di interesse per la comunità.

In un territorio così *borderline* tra l'urbano e il rurale, il *riverscape* diventa principio strutturante del processo rigenerativo, elemento capace di restituire senso e tenere insieme tutta una serie di frammenti e *terrain vague* che aspirano a far parte del metabolismo della città.

Nei luoghi in cui i depositi di idrocarburi e gli oleodotti poco monitorati inquinano pesantemente i terreni, pensare a una valorizzazione dell'identità agricola è quasi un atto rivoluzionario, ma vuol dire adottare una posizione rispetto al futuro, formulare una visione.

In un'area costretta a fare i conti con un presente post-industriale in cui la macchina economica ha lasciato il posto alle fabbriche dismesse, occorre ripensare a un nuovo sistema di economia circolare, un modello

[3] G. De Carlo – L'Architettura della Partecipazione.

sostenibile che passi attraverso l'uso di una mobilità *green,* la progettazione di edifici a basse emissioni, il riuso della risorsa idrica, il riciclo dei rifiuti, l'accorciamento della filiera commerciale agroalimentare per una nuova economia di quartiere.
Il quadro di riferimenti europei, che vanno dagli interventi urbani partecipati dei Coloco alla progettazione di interi villaggi a energia zero degli EFFEKT, offre un ventaglio di metodologie il cui trait-d'union è la partecipazione e lo spazio condiviso come elemento imprescindibile per la riuscita del cambiamento.
Il presente lavoro vuole inserirsi all'interno di queste premesse e offrire una riflessione personale, provando a ridurre la distanza tra le parole e le cose, tra il progetto e la realtà, e cercando di interpretare l'*ordine complicato* di un brano della città contemporanea.

Riferimenti bibliografici

D'Ambrosio V. (2010), *Azioni sostenibili e tecnologie innovative per i parchi urbani*, Alinea editrice, Firenze.
De Carlo G. (2013), *L'Architettura della partecipazione,* Quodlibet, Macerata.
Fabian L., Munarin S. (2017), *Re-cycle Italy,* LetteraVentidue, Siracusa.
Gasparrini C., Terracciano A. (2016), *Drosscity,* ListLab, Rovereto.
Occhipinti F. (2017), *Per un parco agricolo in riva al mare,* LetteraVentidue, Siracusa.
Russo M., Lucci R. (2012), *Napoli verso oriente*, Clean edizioni, Napoli.
Russo M. (2014), *Urbanistica per una diversa crescita,* Donzelli editore, Roma.
Russo M. (2017), *Abitare insieme,* Clean edizioni, Napoli.
Stolfi N., Triolo L. (1988) *Un migliore uso dell'energia nelle serre,* Franco Angeli, Milano.
Viganò P. (2010), *I territori dell'urbanistica*, Officina edizioni, Roma.
Zevi B. (2018), *Saper vedere la città*, Bompiani, Milano.

Sitografia

Naplest et Pompei, Progetti di rigenerazione tra la zona orientale della città e la buffer zone di Pompei.
http://www.naplest.it/
Centro di documentazione e annali dei provvedimenti urbanistici del comune di Napoli.
http://www.comune.napoli.it/urbana
Piano Territoriale di Coordinamento (PTC), sezione Pianificazione Territoriale: le funzioni della città metropolitana
http://www.cittametropolitana.na.it/pianificazione_territoriale/
Work, Masterplan, Regen Villages.
https://www.effekt.dk/

Roma: l'ex fabbrica Snia Viscosa al Prenestino. Un'esperienza di ricostruzione del territorio nel cuore della metropoli

Marco Gissara
Università di Roma La Sapienza
Dicea – Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale
Email: *marco.gissara@uniroma1.it*

Abstract
L'urbanizzazione si configura, oggigiorno, come una dinamica sempre più pervasiva, diffusa e frammentata, che intrattiene strette relazioni con le gravissime problematiche ambientali planetarie e costituisce la materializzazione, a livello spaziale, di modelli di sviluppo ormai insostenibili. Nel contesto romano, caratterizzato dalla crescita incessante delle superfici urbanizzate fin dalla proclamazione a capitale, è da tempo giunto il momento di fare i conti con la città esistente. Si ritiene che la tematica del 'policentrismo', da tempo presente nel dibattito pubblico, abbia bisogno di essere affermata e rilanciata mediante una logica nuova basata sul protagonismo degli abitanti, mirando alla (ri)costruzione del territorio, presupposto necessario per dare una risposta adeguata alle problematiche ambientali.
L'articolo cerca di trarre alcune conclusioni a partire da un caso studio ritenuto molto significativo: la progressiva restituzione all'uso pubblico dell'area di una grande fabbrica chimico-tessile da tempo dismessa, l'ex Snia Viscosa a Roma. Questo luogo ha visto, negli ultimi decenni, un conflitto tra i tentativi speculativi della proprietà e l'attività di riappropriazione degli abitanti, che ha avuto un insolito alleato: un lago naturale, elemento fondamentale della rinaturazione dell'area, emerso in seguito agli scavi di un cantiere illegittimo. Il protagonismo degli abitanti, insieme alla confluenza di diverse competenze in una logica ambientale integrata, sono alcuni aspetti significativi di un'esperienza di rigenerazione urbana capace di operare una vera (ri)costruzione del territorio nel cuore della metropoli.

Parole chiave: rigenerazione urbana, territorio, policentrismo

1 | Premessa: urbanizzazioni insostenibili

Le caratteristiche dell'urbanizzazione contemporanea hanno poco a che fare con la sostenibilità – sociale, ambientale, economica – degli insediamenti umani. Questa evidenza emerge con forza da qualunque prospettiva si osservino questi stessi insediamenti, analizzandone le caratteristiche proprie o evidenziandone il rapporto con le altre parti del territorio, urbanizzate o meno.
I dati globali (UN-DESA, 2011) ci restituiscono l'entità del progressivo travaso di popolazione verso le aree urbane – in meno di due secoli, i loro abitanti sono passati dal 2% a più della metà della popolazione mondiale – e la conseguente proliferazione e ampliamento dei centri urbani. D'altronde, possiamo considerare questi ultimi come una delle tante espressioni di una tendenza più ampia, leggibile analizzando la differenza tra l'urbanizzazione degli ultimi secoli e quella consolidatasi in precedenza. È ciò che Choay (2006) ha definito «la morte della città e il regno dell'urbano», evidenziando come sia difficile rinvenire oggigiorno episodi di adattamento reciproco fra forme di tessuto urbano e forme di convivialità. La tendenza all'urbanizzazione diffusa e multiforme ha portato in passato all'elaborazione di altre ipotesi teorico-interpretative, quali ad esempio la "rivoluzione urbana" di Lefebvre (1973), recentemente ripresa nei testi di diversi autori. Tra questi, Brenner (2016) che ha introdotto negli studi urbani concetti quali «urbanizzazione planetaria», «spazio urbano senza fuori» e «paesaggi funzionali».
Parallelamente a questa mutazione, nello stesso periodo sono state registrate variazioni climatiche capaci di incidere significativamente sull'ambiente dell'uomo. I fenomeni in atto sono stati recentemente analizzati e proiettati nel futuro mediante scenari probabilistici preoccupanti (IPCC, 2007). Le analisi riguardanti i consumi energetici (ad es. IEA, 2016) possono aiutare ad esplicitare il legame tra i cambiamenti climatici, le citate caratteristiche odierne degli insediamenti ed il concetto di sviluppo che soggiace ai modelli produttivi più diffusi, cioè una crescita economica infinita.
Più intuitivamente, i contesti metropolitani che molte persone sperimentano ogni giorno sono spesso percepibili come nocivi sotto diversi aspetti: la pessima qualità dell'aria a causa di diverse fonti inquinanti

(trasporti, riscaldamento delle abitazioni, emissioni industriali); i rifiuti che assediano gli spazi pubblici e i parchi; il traffico e le auto in sosta che sottraggono aree utilizzabili per la socializzazione tra le persone; e così via. In altri casi, le nocività sono più difficili da individuare, richiedendo la conoscenza di particolari dinamiche e rapporti di causa-effetto.
Le scelte di pianificazione del territorio, fortemente connesse a quelle riguardanti i modelli di sviluppo, influiscono fortemente sulle caratteristiche di vivibilità proprie dei singoli luoghi, talvolta finendo per peggiorare l'insieme delle nocività già presenti. Oltre a quanto già detto, si può accennare ad esempio al legame tra consumo di suolo e dissesto idrogeologico, alle "esternalità" della localizzazione dei siti produttivi o a quelle delle opere infrastrutturali per il trasporto di persone e merci, la produzione e distribuzione di energia, lo smaltimento dei rifiuti.
È evidente, dunque, la necessità di costruire alternative migliori. Alimentare le pratiche esistenti, mettendole in connessione con le politiche, può essere un buon punto di partenza.

2 | Roma: policentrismo e (ri)costruzione del territorio

La città di Roma è cresciuta incessantemente fin dalla proclamazione a capitale del Regno d'Italia nel 1871. Negli ultimi decenni, tale espansione è continuata (Legambiente, 2011) sganciandosi dall'andamento demografico, ormai stabile, e seguendo motivazioni di carattere economico-finanziario. Le retoriche del policentrismo e della riqualificazione delle periferie hanno sostenuto le politiche in tal senso, portando all'odierno aggregato metropolitano a scala regionale ed accentuando le grandi problematiche già esistenti, per perseguire specifici interessi privati, come evidenziato da un'ampia letteratura critica (Berdini, 2000; 2005; Berdini & Nalbone, 2011; Cellamare, 2016; De Lucia & Erbani, 2016; Insolera, 2011; Moini & D'Albergo, 2015; Scandurra, 2007; Sotgia & Marchini, 2017).

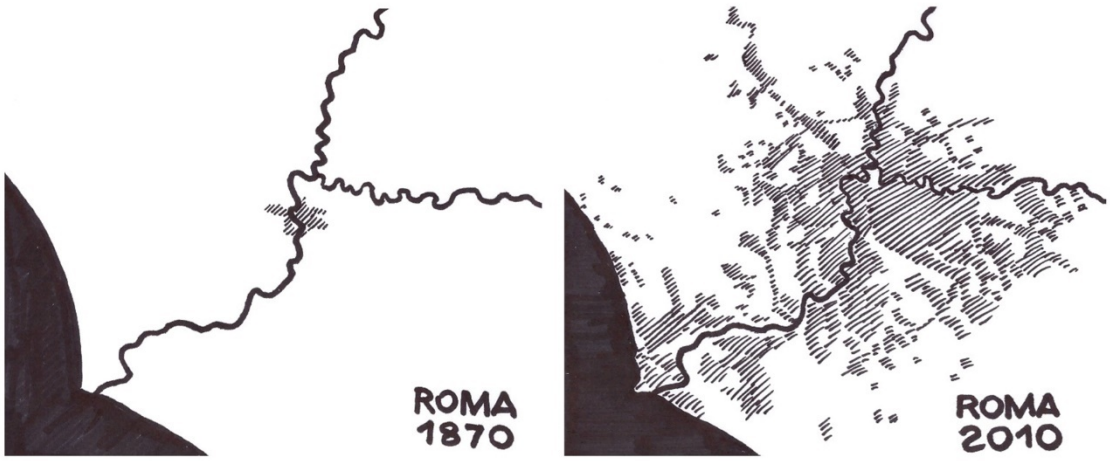

Figura 1 | L'espansione incessante di Roma Capitale, dal 1871 ad oggi.
Fonte: elaborazione dell'autore (Marco Gissara).

In questo quadro, appare oggi necessario ripensare la capitale partendo dai singoli luoghi, dando la precedenza alla logica dell'abitare, espressione complessa che raccoglie luoghi, relazioni, saperi ed attività incomprimibili all'interno di mura domestiche. Questo risulta essere il punto di partenza fondamentale per "rovesciare il piano" (Gissara, 2018): immaginare un policentrismo che, nell'ottica di accrescere la qualità complessiva del sistema urbano e metropolitano, operi sulle sue singole parti a partire da ciò che esiste, implementando e diffondendo le centralità, integrandone la dimensione locale con quelle a scala più ampia, lasciando spazio al protagonismo delle persone. Una visione policentrica, dunque, mirata a (ri)costruire i territori dando spazio alle pratiche connesse all'abitare, ripartendo dal riconoscimento del ruolo degli abitanti e prendendo posizione nei confronti dei tentativi di usurparlo per mere ragioni di profitto.
Naturalmente, questo ragionamento deve confrontarsi con i cambiamenti avvenuti nell'organizzazione sociale e nella struttura stessa delle città trasformatesi in metropoli. In questi contesti, è necessario integrare il termine "comunità": ad esempio, citando Sandercock (2004), appare appropriato parlare di «comunità di resistenza». Allo stesso modo, affrontare qui l'obiettivo della (ri)costruzione del territorio, richiede di ripensare l'aggregazione sociale necessaria a tale obiettivo, uscendo da una logica prettamente stanziale e abbracciando una visione fondata sulla mobilità (Crosta, 2010), oltre ad ampliare il senso

dell'espressione "abitare i luoghi" fino a farla coincidere con viverli, trasformarli, renderli pieni di significati e relazioni.
Poiché Roma non fa eccezione, il valore del caso-studio illustrato nel seguito è proprio questo: la peculiarità di un'esperienza collettiva che, nata e cresciuta nel cuore della metropoli, giorno dopo giorno ha mantenuto e incessantemente ricostruito il proprio territorio, inteso come «prodotto storico dei processi di coevoluzione di lunga durata tra insediamento umano e ambiente, natura e cultura» (Magnaghi, 2010).

3 | Nel cuore della metropoli: l'ex fabbrica della Viscosa al Prenestino

La fabbrica della Viscosa si insedia a Roma nel 1922, in un'area poco all'esterno delle mura storiche, lungo l'asse costituito dalla via Prenestina e dalla ferrovia Roma-Sulmona. Questa era una delle direttrici di sviluppo della città, caratterizzata dalla localizzazione di molte attività produttive. Lo stabilimento chimico-tessile, negli anni successivi all'apertura, attrarrà l'immigrazione di persone dai paesi limitrofi e da altre regioni italiane, ampliandosi e arrivando a impiegare più di duemila persone, con una forte componente femminile. La sua attività di produzione di seta artificiale (*rayon*) risentirà in seguito della crisi economica internazionale, cui seguirà il licenziamento di larga parte dei dipendenti e la riconversione a favore della politica economica autarchica e di guerra del regime fascista. Di conseguenza, nel dopoguerra lo stabilimento si avvierà verso la chiusura, cessando la produzione nel 1954 e cadendo in abbandono per decenni. Alla fine degli anni Ottanta, l'area (ca. 12 ettari) sarà liquidata per essere inserita nel circuito della speculazione immobiliare.

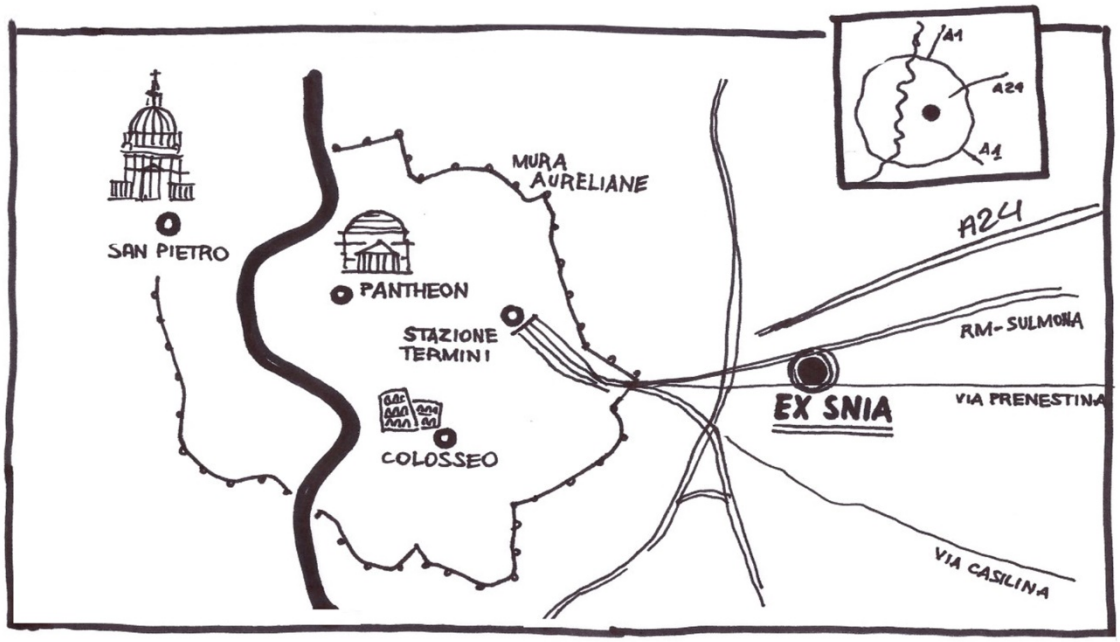

Figura 2 | La localizzazione dell'ex Snia Viscosa, nel quadrante est di Roma.
Fonte: elaborazione dell'autore (Marco Gissara).

Nel tempo passato dall'insediamento della fabbrica ad oggi, la città è cresciuta intorno allo stabilimento, saturando gli spazi disponibili. Il contesto in cui sorgeva, un tempo periferico, è stato quasi completamente urbanizzato e, nell'odierno aggregato metropolitano, è ormai semi-centrale. In virtù di questa condizione, subisce da tempo un processo di *gentrification*, peraltro incentivato da politiche pubbliche di rigenerazione urbana, che si materializza in aumento dei valori immobiliari, espulsione degli abitanti meno abbienti, specializzazione commerciale (Postiglione, 2011; 2014; Semi, 2015).
La spinta alla valorizzazione economica e le condizioni critiche dei quartieri circostanti (forte densità edilizia, traffico, inquinamento, carenza di aree verdi fruibili e servizi pubblici), hanno determinato negli ultimi trent'anni il conflitto sul destino della Viscosa tra la nuova proprietà e la popolazione dei quartieri circostanti. Questi ultimi, ritenendo prioritaria la conservazione della testimonianza storica della fabbrica e di un piccolo polmone verde non costruito all'interno della città, hanno portato avanti azioni e rivendicazioni finalizzate alla realizzazione di un parco e all'insediamento dei servizi pubblici.

L'insieme di persone che cerca di proteggere l'area dalla speculazione e recuperarla alla fruizione pubblica, è chiaramente molto vasto, poiché attinge da quartieri abitati da decine di migliaia di persone. È composto da fruitori più o meno occasionali e soprattutto da abitanti del quartiere, spesso attivi anche su altre battaglie. Ognuno di loro ha contribuito in maniera differente nel tempo, secondo le proprie capacità e risorse, e questa composizione numerosa, variabile, eterogenea e permeabile rende tale aggregazione sociale impossibile da mappare in maniera definita.
Si tratta di un insieme definibile come "comunità di resistenza" in virtù degli obiettivi che si pone, nonché del richiamo alle caratteristiche proprie della storia e dell'attualità del contesto sociale in cui si inserisce: da un lato, l'eterogeneità sociale dei quartieri circostanti (Pigneto, Prenestino-Labicano, Torpignattara), caratterizzati proprio da costanti mutazioni frutto dei successivi cicli di migrazioni; dall'altro, la tradizione di lotte sul lavoro e mobilitazioni a posteriori collegabili al concetto di "diritto alla città" (Lefebvre, 2012; Harvey, 2013). Gli episodi significativi sono stati tanti (Severino, 2005), a partire dagli scioperi e le occupazioni delle fabbriche durante il biennio 1919-20. Il quartiere del Pigneto, fin dalla sua nascita, è stato caratterizzato dall'aggregazione degli abitanti in comitati, dalle mobilitazioni per la realizzazione delle urbanizzazioni e dalle iniziative di solidarietà e mutualismo organizzate dal movimento dei lavoratori o dalle istituzioni religiose. Va infine citato il contributo del quartiere alla Resistenza antifascista e alle grandi mobilitazioni degli anni Sessanta e Settanta.
La stessa fabbrica è stata caratterizzata da episodi collettivi di lotta – in particolare, gli scioperi del 1924 e del 1949 – smorzati durante il fascismo mediante la soppressione delle libertà sindacali e l'introduzione di politiche paternaliste volte a garantire consenso all'azienda e al regime. Perciò, in un contesto ovviamente mutato, la battaglia degli ultimi decenni si inserisce in continuità con questa storia ribelle.
In seguito all'acquisto, la nuova proprietà ha provato ripetutamente a valorizzare economicamente l'area dell'ex fabbrica. Il primo tentativo avvenne con il progetto per la realizzazione di un centro commerciale. A testimonianza di ciò, ancora oggi sono presenti uno scheletro edilizio e, soprattutto, il lago naturale emerso durante i lavori, quando gli scavi intercettarono una falda in pressione. Quest'ultimo avvenimento generò una catena di eventi: la proprietà provò a convogliare le acque nel collettore fognario limitrofo che, in occasione di un forte temporale, allagò i dintorni rendendo manifesto il problema. Sotto la pressione dei comitati, le istituzioni bloccarono il cantiere e, indagando sulle autorizzazioni, si scoprirono falsificazioni e irregolarità nel rilascio della concessione (Boccacci, 1995), che fu dunque annullata.
In seguito, vi furono altri tentativi speculativi, ogni volta sventati dagli abitanti: il progetto di un impianto natatorio per i Campionati mondiali di nuoto del 2009, rimasti alle cronache a causa di scandali sui finanziamenti pubblici delle opere; un progetto per la costruzione di residenze private per studenti, nel 2012; infine, in seguito al cosiddetto Bando relitti urbani, che prevedeva varianti al piano regolatore per costruzioni in aree industriali dismesse, nel 2013 la proprietà propose di azzerare le preesistenze per realizzare quattro edifici residenziali di trenta piani.
Le mobilitazioni degli abitanti, di contro, sono riuscite a far espropriare ed aprire al pubblico buona parte dell'area, oltre a fermare i progetti speculativi. Anno dopo anno, sono stati così inaugurati: il Parco delle Energie, area verde di quasi 4 ettari, dal 1997; la Casa del parco, realizzata con principi di bioarchitettura sui resti di un edificio preesistente, autogestita a partire dal 2011; il Quadrato, spazio teatrale polifunzionale gestito da cittadinanza e istituzioni mediante lo strumento del Forum Territoriale Permanente, dal 2011.
L'ultima vittoria, ottenuta nel 2014 contro il progetto delle torri, ha infine coinciso con la formalizzazione dell'esproprio dell'area del lago. A tale atto, il governo cittadino non ha fatto seguire una reale presa in carico del luogo, tanto da spingere le organizzazioni degli abitanti ad aprirlo, attrezzarlo e manutenerlo autonomamente a partire dal 2016. Va infine aggiunto un ultimo luogo, il tassello a monte delle conquiste successive: il centro sociale occupato autogestito ex Snia Viscosa, nato nel 1995 come presidio degli abitanti, dopo il primo tentativo di speculazione sull'area.

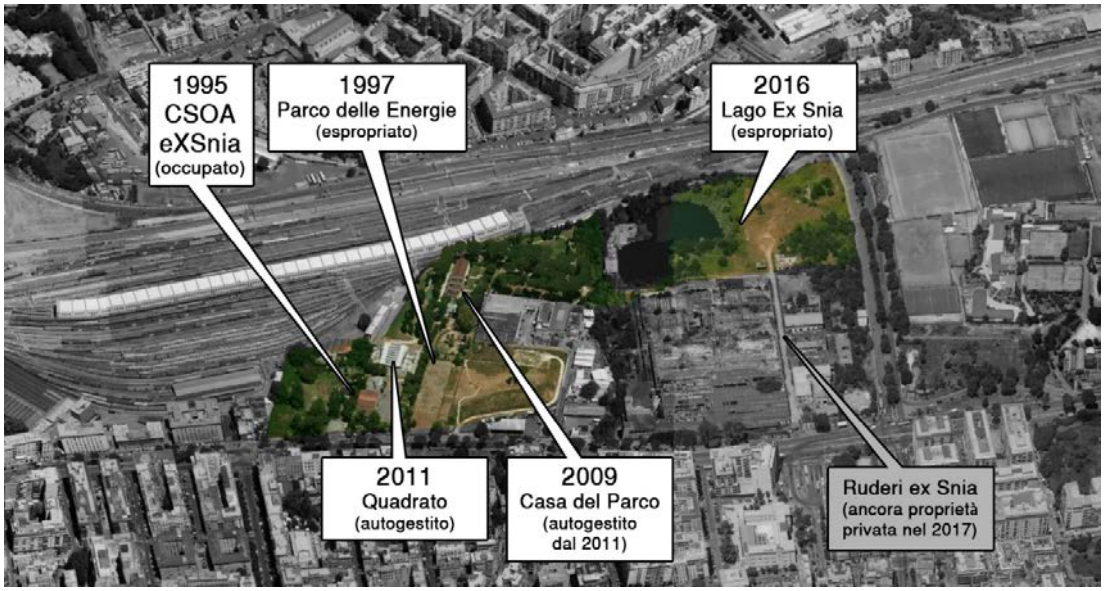

Figura 3 | L'area della fabbrica e le conquiste degli abitanti (elaborazione su base Bing Maps).
Fonte: Gissara, 2018.

Questi luoghi hanno come caratteristica fondamentale la loro gestione aperta al contributo di fruitori più o meno occasionali, ragion per cui al loro interno si sono sviluppate innumerevoli attività. Fra queste, alcune sono fortemente connesse al recupero della memoria storica degli stessi luoghi e alla loro proiezione nel presente: l'Archivio Viscosa, nato dal ritrovamento di documenti dello stabilimento tra cui, in particolare, le schede degli operai con le loro storie di vita, sfruttamento e vessazioni; il Centro di documentazione territoriale Maria Baccante, frutto dell'intenzione di approfondire la storia ed i percorsi di emancipazione avvenuti nel territorio. Ciclofficina, orto, palestra popolare, scuola di italiano e gruppo d'acquisto sono alcune delle progettualità stabili ospitate dal centro sociale, affiancate da altre provvisorie, nonché dalle iniziative che usufruiscono degli spazi. Nella Casa del parco, oltre alle attività già citate, si trova la Ludofficina Mompracem, spazio fisico e progetto per bambini e ragazzi sostenuto dalla gestione comune e dall'autofinanziamento dei genitori, volto ad organizzare attività quotidiane e centri estivi. Vi è poi, oltre alla fruizione spontanea, l'uso organizzato del Quadrato e del parco stesso: le attività della polisportiva Lokomotiv Prenestino con discipline quali cricket, bike polo, minibasket, basket, prepugilistica, discipline aeree e qi gong; le attività artistiche e culturali, con iniziative sporadiche e progetti consolidatisi negli anni come veri e propri festival periodici.
Sono tutte attività che rendono protagoniste le persone che le portano avanti, permettono una fruizione aperta alla diversità, determinano il formarsi di un senso di appartenenza ai luoghi, mettono in moto dinamiche di autogestione che disegnano una quotidianità diversa, fatta di attività non mercificate, accessibili e soprattutto disponibili al contributo di ognuno in relazione ai propri specifici interessi, necessità e desideri. L'autonomia dei singoli progetti è un'altra delle caratteristiche costitutive, insieme alla dialettica tra la formalità decisionale assembleare e l'informalità degli scambi quotidiani tra le persone.
Tutto questo si basa proprio sul continuo allargamento delle reti di relazione, a partire da presupposti garanti delle diversità quali antifascismo, antirazzismo e antisessismo. Il rapporto fondamentale, che genera un processo di condivisione multidirezionale, è quello con gli altri abitanti del quartiere e con le loro battaglie su servizi pubblici, aree verdi e spazi pubblici. Vi sono poi le connessioni e affinità con altre lotte territoriali, vicine o lontane, spesso contrapposte all'imposizione di opere pubbliche o private ritenute nocive dagli abitanti dei singoli luoghi. Ne deriva una grande arena di dibattito, nella quale è possibile sviluppare un pensiero alternativo riguardo lo sviluppo e il benessere sociale.

4 | Conclusioni: urbanizzazioni sostenibili

In base a quanto descritto finora, non stupisce che, nel contesto della mobilitazione contro la costruzione delle quattro torri, si sia verificata una confluenza tra saperi appartenenti a diverse discipline e saperi locali. Questa collaborazione è stata finalizzata in primo luogo a riconoscere i valori presenti nel luogo, a partire dai quali, è stato possibile definire (rinnovare) l'idea di una trasformazione radicalmente differente, basata sulla conservazione di questo patrimonio e sulla fruizione dello stesso.

In particolare, hanno avuto un forte ruolo le discipline naturalistiche, capaci di analizzare e condividere il processo avvenuto a partire dalla formazione del lago: una progressiva dinamica di rinaturalizzazione dell'area, con l'incremento della biodiversità presente. Le analisi hanno evidenziato la provenienza delle acque, la presenza di numerose specie arboree e gli specifici habitat entro i quali si sono insediati gli animali avvistati nel corso delle osservazioni periodiche. Gli studi riguardanti argomenti quali la geologia e l'idrologia dell'area, affiancati alle conoscenze storiche, urbanistiche e architettoniche, hanno poi determinato una connessione tra i valori riconosciuti e le scelte di pianificazione auspicabili.
Ne è emersa, dunque, un'intelligenza collettiva che, nutrendosi delle esperienze degli abitanti e dei fruitori dei luoghi, arricchendole con le conoscenze parcellari derivanti dallo studio di una determinata materia, in questo piccolo ambito metropolitano ha espresso la capacità di rinnovare le relazioni coevolutive tra insediamento umano e ambiente naturale.

Figura 4 | Vista aerea dell'area del lago e della fabbrica, 2017.
Fonte: sito web Lago ex Snia.

Qui il protagonismo sociale, infatti, ha dato vita a un peculiare processo di (ri)costruzione del territorio, definendo orizzonti strategici e mettendo in pratica un'alternativa al modello di sviluppo metropolitano fondato sull'espansione urbana senza fine. I progetti per l'area sviluppati in autonomia dagli abitanti hanno perciò costituito tappe di una battaglia, momenti di sintesi provvisoria, fortemente connessi con l'azione diretta di trasformazione dei luoghi.
Il passaggio compiuto, da consolidare nel tempo, è la transizione da una logica urbana autoreferenziale a una logica ambientale integrata, in cui la città e le sue parti intrattengono uno stretto rapporto con l'ambiente in cui sono inserite. Sono state alcune coincidenze a portare la natura a manifestarsi in tutta la sua potenza proprio nel cuore dell'area metropolitana romana. Meno casuale, d'altronde, è stata la sensibilità di tante persone che ne hanno fatto la base per un ripensamento radicale dei propri luoghi di vita. Le caratteristiche dell'urbanizzazione contemporanea, come detto, hanno poco o niente a che fare con la sostenibilità degli insediamenti umani. Dal caso descritto, così come da altri frammenti di possibilità alternative rintracciabili nei territori, emergono degli orientamenti piuttosto chiari. Vi si intravedono scorci delle città sostenibili del futuro: luoghi salubri, prevalentemente pubblici, collettivi, aperti e indipendenti dalle logiche di sfruttamento economico; ambiti adatti ad ospitare la creatività e la cultura; "territori solidali", caratterizzati dalla diversità e dal confronto; insiemi di luoghi densi di valori – storici, culturali, sociali, ambientali – in cui le collettività e i singoli individui possano riconoscersi, capaci di offrirsi alla conoscenza e all'approfondimento continuo.
Questi orizzonti possono a volte sembrare poco espliciti, in quanto delineati mediante indirizzi strategici piuttosto che modelli univoci. Si tratta, d'altronde, di una qualità più che di un limite, da cui deriva una condizione necessaria a qualsiasi sincera politica di rigenerazione urbana. Le ipotesi di trasformazione dei contesti urbani conseguenti a tali indirizzi, infatti, sono applicabili nei singoli luoghi solo mediante il contributo di chi questi luoghi li vive o, in altre parole, grazie alle tante e diverse espressioni di un protagonismo sociale necessario alla (ri)costruzione dei territori.

Riferimenti bibliografici

Berdini P. (2000), *Il Giubileo senza città. L'urbanistica romana negli anni del liberismo*, Editori Riuniti, Roma.

Berdini P. (2005), *Città in vendita. Centri storici e mercato senza regole*, Donzelli Editore, Roma.

Berdini P. & Nalbone D. (2011), *Le mani sulla città. Da Veltroni ad Alemanno storia di una capitale in vendita*, Alegre, Roma.

Boccacci P. (1995), *I giorni degli squali*, Sapere 2000, Roma.

Brenner N. (2016), *Stato, spazio, urbanizzazione*, Ed. Guerini scientifica, Milano.

Cellamare (a cura di, 2016), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Donzelli Editore, Roma.

Choay F. (2006), "Le règne de l'urbain et la mort de la ville", in: F.Choay, "Pour une anthropologie de l'espace", Ed. Seuil, Parigi, 2006 [prima pubblicazione in: *La ville, art et architecture en Europe, 1870-1993*, Centre Georges Pompidou, Paris, 1994].

Crosta P. (2010), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano.

De Lucia V. & Erbani F. (2016), *Roma disfatta. Perché la capitale non è più una città e cosa fare per ridarle una dimensione pubblica*, Castelvecchi, Roma.

Gissara M. (2018), *Città immaginate: il Pigneto-Prenestino e la sua fabbrica. Rigenerazione urbana e pratiche dal basso*, tesi di dottorato (disponibile online all'indirizzo: https://iris.uniroma1.it/handle/11573/1104820).

Harvey D. (2013), *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano [edizione originale: *Rebel Cities*, New Left Books, 2012].

IEA (2016), *Key World Energy Statistics 2016*.

Insolera I. (2011), *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino, edizione rivisitata ed ampliata, in collaborazione con P. Berdini di: I. Insolera (1962), *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Einaudi, Torino.

IPCC (2007), *Fourth Assestment Report: Climate Change 2007*.

Lefebvre H. (2012), *ll diritto alla città*, Ombre corte, Verona [ed.originale: *Le droit à la ville*, Anthropos, Parigi, 1968].

Lefebvre H. (1973), *La rivoluzione urbana*, Armando, Roma [ed.originale: *La rèvolution urbaine*, Editions Gallimard, Paris, 1970].

Legambiente (2011), *Il consumo di suolo nei comuni di Roma e Fiumicino* (disponibile online all'indirizzo: https://www.legambiente.it/contenuti/comunicati/il-consumo-di-suolo-nei-comuni-di-roma-e-fiumicino, consultato nell'ottobre 2017).

Magnaghi A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

Moini G. & D'Albergo E. (2015), *Il regime dell'Urbe. Politica, economia e potere a Roma*, Carocci editori, Roma.

Postiglione M. (2011), *Usi sociali degli spazi nella città contemporanea come fenomeni di trasformazione urbana: il caso del quartiere Pigneto a Roma*, tesi di dottorato, Università "Sapienza" di Roma.

Postiglione M. (2014), *L'evoluzione del Pigneto*, in: SMUR, *Roma città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*, Manifestolibri, Roma.

Sandercock L. (2004), *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Edizioni Dedalo, Bari [edizione originale: *Towards Cosmopolis: Planning for Multi-cultural Cities*, John Wiley and Sons, New York 1998].

Scandurra (a cura di) (2007), *Modello Roma. L'ambigua modernità*, Odradek, Roma.

Semi G. (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?*, Il Mulino, Bologna.

Severino C. G. (2006), *Roma mosaico urbano: il Pigneto fuori Porta Maggiore*, Gangemi.

Sotgia & Marchini (2017), *Roma, Alla conquista del West. Dalla fornace al mattone finanziario*, DeriveApprodi, Roma.

UN-DESA (2011), *World Urbanization Prospects*, revisione 2011.

Sitografia

Archivio Viscosa – Centro di Documentazione Territoriale Maria Baccante - http://archivioviscosa.org/

Csoa Ex Snia - http://exsnia.org/

Dalia – Donne autogestite libere in azione - http://www.centrodonnedalia.it

Ex Snia Monumento Naturale - https://exsniamonumentonaturale.wordpress.com/

La Pigna – Comitato di Quartiere Pigneto-Prenestino - http://lapigna.info/

Lago ex Snia - http://lagoexsnia.wordpress.com

Ludofficina Mompracem - https://mompracem.noblogs.org/

Riconoscimenti

Riconoscimenti e ringraziamenti vanno, ovviamente, alle tantissime persone citate implicitamente in questo testo.

Zwischennutzung updated: condividere spazi a Berlino oggi

Lorenza Manfredi
Università IUAV di Venezia
Dottorato in Architettura, città e design, curriculum in Urbanistica
Email: *lore.manfredi@gmail.com*

Abstract
I cambiamenti che hanno investito il contesto spaziale e socio-economico della città di Berlino negli ultimi decenni e le politiche e strategie portate avanti dall'amministrazione cittadina dalla riunificazione in poi hanno creato un processo di omogeneizzazione dello spazio urbano. In questo contesto le pratiche spontanee e temporanee, sviluppatesi attraverso il fenomeno di *Zwischennutzung* e diffusesi ampiamente a partire dagli anni 70, vengono oggi sfruttate per attivare luoghi in sospeso, aumentando il valore simbolico di intere aree. Questo però facilita processi di gentrificazione che inevitabilmente eliminano le condizioni necessarie a queste pratiche per svilupparsi, diminuendo il patrimonio spaziale disponibile e aumentando l'interesse ad un uso esclusivo degli spazi da parte dei legittimi proprietari. Ipotesi di quest'articolo è che osservare il fenomeno di *Zwischennutzung* tramite la lente dello spazio pubblico, invece che concentrarsi sul loro aspetto temporaneo, possa portare a nuove conoscenze e aprire prospettive inedite riguardo alla comprensione dei meccanismi in cui lo spazio urbano si forma e sviluppa. Usi inaspettati e informali sono ancora presenti nella città e, come negli esempi analizzati negli anni 2000, creano occasioni di incontro e scambio, permettendo la formazione di *publics*. È negli interni urbani che ritroviamo *Freiräume*, aperture ricche di potenziale e di senso di possibilità, che spesso gli spazi progettati in modo predefinito e tradizionale non sono in grado di restituire.

Parole chiave: public space, urban practices, cities

1 | Zwischennutzung, una recente tradizione berlinese

La crisi petrolifera degli anni 70, mettendo fine al periodo di crescita economica globale che l'ha preceduta, ha dimostrato la necessità di una maggiore flessibilità. Una ristrutturazione in questa direzione ha investito non solo i processi economici e produttivi, ma anche i modi di concepire e progettare le città. È all'interno di questo cambiamento di prospettiva che la disciplina urbanistica ha iniziato a mostrare interesse verso gli interventi informali, pluralistici e decentrati, che sotto varie forme da sempre comportano trasformazioni più o meno rilevanti del territorio urbano (Hauck, Hennecke, Körner, 2017: 7-20).

Solo negli anni 90 il fenomeno di appropriazione spontanea e temporanea di spazi urbani ha acquisito una rilevanza sostanziale nel territorio (e nel discorso disciplinare) tedesco, nelle cui grandi città erano ancora visibili le tracce delle distruzioni della seconda guerra mondiale. Nella sola Berlino nel 2007 vengono censiti circa 10 km² di risorse spaziali disponibili per eventuali interventi puntuali e spontanei: zone industriali e infrastrutture dismesse, aree demolite all'interno di *Großsiedlungen*, la striscia di terreno prima occupata dal muro che divideva Berlino Est da Berlino Ovest, cimiteri non più in utilizzo e vuoti urbani (Senatsverwaltung für Stadtentwicklung, 2007: 28-35). L'abbondanza di spazio frammentato e inutilizzato, non integrato da progetti comprensivi in un sistema a larga scala, permise la diffusione omogenea delle pratiche di appropriazione e *Zwischennutzung*.

Oltre alle risorse di patrimonio spaziale funzionalmente indeterminato, a Berlino viene a crearsi in quegli anni anche una situazione economica particolarmente sfavorevole, che ha a sua volta facilitato la diffusione di questo tipo di interventi. Nel 2001 la società finanziaria *Bankgesellschaft Berlin*[1] di cui l'amministrazione era co-fondatrice e socia, dichiara bancarotta. Le drammatiche conseguenze sul debito urbano condizionano le politiche cittadine per tutta la prima parte degli anni 2000, impedendo lo sviluppo di investimenti organici per via di una politica economica limitata alle necessità locali e contingenti. Guidata da una classe politica colpita da ripetuti scandali di corruzione, la città non riesce infatti a

[1] Una banca statale fondata nel 1994 sotto la forma di *holding* tra il *Land* Berlino e tre banche private coinvolta in una serie di investimenti speculativi di *real-estate* a grande scala. I casi di favoreggiamenti, false transazioni e corruzione che coinvolsero bancari e politici legati alla società furono resi pubblici e portarono alle dimissioni della grande coalizione nel 2001 (Colomb, 2007: 223-226).

riprendersi in tempi brevi: ancora nel 2010, nove anni dopo l'inizio della crisi, il debito della città consiste in una somma di circa 60 miliardi di euro, a fronte di un budget annuale di circa 20 miliardi di euro (Colomb, 2012: 223-226), il 12% del quale veniva utilizzato per pagare gli interessi del debito stesso.
Come tante altre città che in quegli anni cercavano di mettere in atto le analisi e raccomandazioni di specifiche *policies* promosse da Landry e Florida (Landry, 2000; Florida, 2002)[2], anche Berlino mette in atto delle strategie volte a promuovere il potenziale simbolico ed atrarre la classe creativa[3], sostenendo un approccio allo sviluppo urbano «*increasingly growth-oriented and gentrification friendly*» (Colomb, Novy, 2013: 1821). Parte di un ampio insieme di programmi e *policies* sviluppati per supportare le industrie culturali e creative è anche la nuova consapevolezza del potenziale degli interventi di *Zwischennutzung* e dell'apporto delle sottoculture all'economia locale (Colomb, 2012). Motore trainante di più ampie dinamiche di trasformazione urbana, esse erano in grado di riattivare spazi sospesi, contribuivano al capitale simbolico della città ed erano in grado di rivalorizzare intere aree che, frammentate e disperse nel territorio urbano, ostacolavano l'implementazione di usi piú convenzionali. L'amministrazione si propone come mediatore e facilitatore degli interventi spontanei, delegando la cura delle aree in disuso e lo sviluppo dell'economia locale a scala minima ai nuovi attori urbani, i cosidetti *urban pioneers*.
Con un ritmo sempre più rapido le numerose "terre di nessuno" diventano *Experimentierfeld* e personale finestra di opportunità per gli *urban pioneers* che, appropriandosi degli spazi, cercano di realizzare iniziative sociali, culturali, artistiche, di *leisure* e sportive. Nel 2017 il gruppo di lavoro per la pubblicazione *Urban pioneers* (Senatsverwaltung für Stadtentwicklung, 2007) individua e analizza 43 casi, distribuiti omogeneamente nell'*Innenstadt*. I nuovi usi generati giocano sulla ricchezza delle esperienze quotidiane, con una curiosità che fa ripensare alle narrazioni di DeCerteau (De Certeau, 1980). Gli spazi descritti vengono utlizzati per ospitare spiagge, ristoranti, bar, mercati, teatri, piscine, percorsi per bmx, pattini, sci e skateboards, centri giovanili, allenamenti per canoisti, piste da golf, aree giochi per bambini, campi da *beach volley*, pareti da arrampicata, eventi musicali, musei, esibizioni, aree per cani, fattorie urbane, corsi di lingue, un labirinto di girasoli, progetti di protezione della natura e un campeggio. (Senatsverwaltung für Stadtentwicklung, 2007: 48-100).

2 | Zwischennutzung e gentrificazione: il generarsi di una contraddizione

«Temporary use has already become a magical term: on the one hand, for those many creative minds who, in a world ruled by the profit maxim, are trying nevertheless to create spaces that reflect and nurture their vision of the future; and, on the other, for urban planners to whom it represents a chance for urban development, albeit one to which they must first grow accustomed – for planners tend not to have to deal with matters of a temporary nature. Ultimately, it is a chance also for property owners. The undiscovered district, the dead end on the urban landscape, the blind spot in public perception might all in fact be set in motion, brought to the light of day by (temporary) use.» -
(Junge-Reyer I., Senatrice per lo sviluppo urbano, in Senatsverwaltung für Stadtentwicklung, 2007: 17).

Nelle parole della senatrice in incipit a questo paragrafo emerge il carattere contradditorio degli interventi di *Zwischennutzung*, intesi come strumento e chiave di lettura "magica" per una serie di attori con idee e obiettivi rispetto allo sviluppo dello spazio urbano molto diversi e spesso tra loro divergenti. I nuovi usi permettono di accedere a spazi altrimenti dimenticati, generando una nuova attenzione pubblica e capitale simbolico nell'area interessata. In questo modo viene inevitabilmente risvegliato anche l'interesse del legittimo proprietario a far sfruttare il nuovo potenziale del sito riappropriandosi dello spazio in modo esclusivo. Inoltre la diffusione di processi di gentrificazione e la progressiva diminuzione di vuoti urbani disponibili generano un *Raumproblem*, che aumenta l'enfasi, le pressioni e il carattere di massima emergenza delle contestazioni riferite alle attribuzioni degli spazi disponibili.
Ad una prima lettura il fenomeno di *Zwischennutzung* sembrerebbe quindi essere ormai inglobato nelle strategie di sviluppo dello spazio urbano, funzionali unicamente all'attivazione temporanea di spazi sotto-utilizzati nel tentativo di dare il via a processi di gentrificazione. Molte ricerche si concentrano in questa direzione[4], cercando di analizzare e capire come sia possibile includere processi dalla struttura così vaga in

[2] Till descrive come la retorica intorno ai concetti di "classe creativa", usi temporanei e urban pioneers sembrano dare la direzione alle scelte dell'amministrazione riguardo alla pianificazione urbana (Till, 2011: 104).

[3] Come intesa da Florida e cioè composta da un 'super-creative core' e da 'creative professionals'. Il focus posto sul tema della creatività nasce dall'osservazione che siano le città e non le nazioni a porsi in competizione a livello internazionale. Determinate policies urbane sono viste come fattore determinante per forgiare una particolare atmosfera urbana in grado di atrarre il 'creative milieux' necessario per forgiare un flusso di idee e interventi. (Colomb, Landry, 2000 p.133, Novy, Till)

[4] Un esempio particolarmente interessante é *Urban Catalyst. Mit Zwischennutzung Stadt entwickeln* (Misselwitz, Oswalt, Overmeyer, 2013).

un sistema di progettazione spaziale più tradizionale, istituzionalizzato e regolarizzato. Ma è davvero tutta qui l'eredità di un fenomeno che ha saputo diffondersi ed affermarsi così ampiamente e in un lasso di tempo talmente breve caratterizzando il dibattito disciplinare berlinese negli ultimi due decenni?

3 | Tracce di Zwischennutzung a Berlino – condividere spazi a Berlino oggi

La preposizione *zwischen* (traducibile come "tra" o "fra"), prima parte della parola composta con cui si definisce il fenomeno, rimanda al carattere intermediario degli usi (*Nutzungen*), descrivendo quindi attività che si inseriscono nel momento di passaggio da una situazione ad un'altra. Osservando lo svilupparsi dei progetti analizzati da *Urban Pioneers* nel 2007 (Senatsverwaltung für Stadtentwicklung, 2007) si può però notare come alcuni abbiano la durata di un singolo evento, mentre altri con il passare degli anni abbiano messo le radici in uno specifico luogo e siano tutt'ora attivi, diventando paragonabili agli interventi nati da processi di progettazione professionale per spazi duraturi. Guardando a quelle esperienze con una distanza di dieci anni dalla loro prima mappatura, sembrerebbe che il carattere temporaneo non sia in conclusione la caratteristica fondamentale e determinante. Ipotesi di questo articolo è che a rendere il fenomeno di *Zwischennutzung* rilevante nel campo degli studi disciplinari intorno alla progettazione dello spazio urbano sia la sua capacità di creare nuove possibilità per la formazione di *publics*.[5]

I progetti analizzati mettono in discussione l'opposizione dualistica tra proprietà privata e pubblica: in alcuni casi gli "imprenditori dello spazio" (Buttenberg, Overmeyer, Spars, 2014) si appropriano di terreni pubblici, in altri aprono spazi privati, stimolandone l'accesso e la fruizione da parte di attori terzi. Sfruttando il carattere situazionale e informale che li ha originati, gli interventi creano nuove possibilità di condivisione e coesistenza all'interno dello spazio urbano, tramite la creazione di inedite occasioni di incontro e di scambio. Gli usi inaspettati generano «buchi, smagliature nel rassicurante intreccio di cose comuni che compongono l'esperienza» (Bianchetti, 2016: 33), includono l'ambiguo e il perturbante all'interno della città pianificata, creando nuove forme di relazione.

Guardare al fenomeno di *Zwischennutzung* utilizzando la lente dello spazio pubblico invece di quella della temporaneità permette di aprire nuove direzioni di ricerca, che potrebbero offrire nuovi spunti per la lettura e la comprensione dello spazio urbano contemporaneo. Oggi come ieri la città è «l'uso che se ne fa» (Crosta, 2010) e approfondire lo studio di queste pratiche in questa nuova chiave di lettura può aiutarci a capire come esse siano in grado di ridefinire i valori economici, simbolici e relazionali dello spazio urbano.

4 | Innere Freiräume

Parallelamente alle trasformazioni di una città «*on sale*» (Berndt, Grell, Holm, 2013) è possibile osservare un riformularsi delle pratiche forgiatrici di *publics*, tramite le quali gli individui si sentono coinvolti in qualcosa di comune. Un aspetto di questa riformulazione è il ricollocamento delle iniziative: alcune delle sottoculture e degli attori che interessano i processi di *Zwischennutzung* hanno infatti reagito alla riduzione di spazi indeterminati (Groth, Corijn, 2005) e abbandonati spostandosi in luoghi più classici, ovvero gli interni.

Pratiche non convenzionali sono rintracciabili negli spazi determinati funzionalmente come residenziali o lavorativi: alcune abitazioni o uffici aprono le porte a centinaia di persone in occasione di eventi, si trasformano in gallerie o residenze per artisti, ospitano dibattiti, incontri di quartiere, mercati e occasioni di convivialità, incorporano aree condivise aperte al pubblico, in modo occasionale o permanente. Come gli *urban interiors* analizzati da Cristina Bianchetti e dal gruppo di ricerca torinese che a lei fa riferimento, anche le *innere Freiräume* non sono definite da particolari connotazioni morfologiche ma «dagli usi, dalle relazioni, dai corpi che li abitano»[6]. Se i casi presi in esame a Torino sono luoghi collettivi vissuti come interni e riescono a definire "un'altra forma dello spazio pubblico"[7], così le *innere Freiräume* sono veri e propri interni utilizzati, per diverse ragioni e per tempi più o meno lunghi, come spazi aperti e pubblici. Il *Möglichkeitssinn* (Groth, Corijn, 2005: 522) sviluppatosi in relazione ai vuoti urbani e congiunto in modo ineludibile alle pratiche di *Zwischennutzung* si insinua in questi luoghi, creando maggiore flessibilità spaziale e aprendo ad un senso di potenzialitá altra.

---

[5] Negt e Kluge hanno sviluppato la loro critica pioneristica alla concezione di sfera pubblica proposta da Habermas nel testo pubblicato nel 1972 (Kluge, Negt, 1972). A partire da quel momento si riscontra un tentativo da parte di teorici di diverse discipline di pluralizzare e sviluppare il concetto di "pubblico" mettendo in campo una comprensione della sfera pubblica non più come singola, centralizzata e compatta, bensì multipla e frammentata. In questo articolo viene utilizzato il termine *publics* comprendendo al suo interno ció che altri autori definiscono come *counterpublics, alternative publics* (tra gli altri: Fraser, 2005; Robbins, 1993; Warner, 2005) e allo stesso tempo i gruppi che costituiscono il "pubblico minore" (Bianchetti, 2016: 54).

[6] https://territoridellacondivisione.wordpress.com/2017/05/19/urban-interiors-unaltra-forma-dello-spazio-pubblico/

[7] Ibid.

Solo raramente i progetti sviluppati sono consapevoli della struttura sociale e decisionale all'interno della quale vanno a inserirsi e progettano gli spazi utilizzando gli insegnamenti della progettazione partecipata, includendo attori non-tradizionali e collaborazioni inusuali e sfruttando temporaneità e flessibilità per sostenere contestazioni di tipo politico. Nella maggior parte dei casi essi sono disarticolati e non manifestano l'intenzione di promuovere scopi fondamentali. Ciò nonostante entrambi i tipi di esperienze riescono ad essere espressione di una dimensione politica, rivendicando, in modo inconsapevole o meditato, «un diritto a relazioni calde nello spazio pubblico» (Bianchetti, 2016: 58). «L'intolleranza nega la prossimità, separa e mette a distanza attività, edifici, spazi pubblici, loro abitanti e frequentatori» sosteneva Bernardo Secchi nel 2013 (Secchi, 2013: 22). Le *innere Freiräume*, pur essendo piccole schegge nella città e per ora non comprese in progetti estesi, sembrano essere una spontanea reazione ad uno spazio urbano esclusivista, in grado di trovare nuovi luoghi e praticare *Zwischennutzungen* in una città molto diversa rispetto a quella dove questa tradizione si è andata formando.

Figura 1 | Composizione elaborata dall'autrice. Immagine a sinistra: fotogramma del film *The dancing Plague* © Diego Agulló e Jorge Ruiz Abánades. Immagine a destra: dipinto di P. Bruegel il vecchio, *The fight between carnival and lent* (c. 1559).
Fonte: https://thedancingplague.wordpress.com | © Diego Agulló e Jorge Ruiz Abánades.

Riferimenti bibliografici

Bernt M., Grell B., Holm A. (a cura di) (2013), *The Berlin reader. A compendium on urban change and activism*, Transcript Verlag, Bielefeld.

Bianchetti C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale,* Donzelli ed., Roma.

Buttenberg L., Overmeyer K., Spars G. (eds., 2014), *Raumunternehmen. Wie Nutzer selbst Räume entwickeln*, Jovis Verlag, Berlin.

Colomb C. (2012), *Staging the new Berlin. Place marketing and the politics of urban reinvention post-1989*, Routledge, New York.

Colomb C., Novy J. (2013), "Struggling for the right to the (creative) city in Berlin and Hamburg: new urban movements, new 'spaces of hope'?", in *International Journal of Urban and Regional Research*, n. 37.5, pp. 1816-38.

Crosta P. L. (2010), *Pratiche. Il territorio "è l'uso che se ne fa"*, Franco Angeli ed., Milano.

De Certeau M. (1980), *L'Invention du Quotidien. 1. Arts de Faire*, Union générale d'éditions, Paris.

Florida R. (2002), *The rise of the creative class: and how it's transforming work, leisure, community and everyday life,* Basic Books, New York.

Fraser N. (2005), "Die Transnationalisierung der Öffentlichkeit", in Raunig V. G., Wuggenig U. (a cura di) (2005), *Publicum. Theorien der Öffentlichkeit,* Turia + Kant Verlag, Wien.

Groth J., Corijn E. (2005), "Reclaiming urbanity: indeterminate spaces, informal actors and urban agenda setting", in *Urban Studies*, no. 3, Vol. 42, pp. 503 – 526.

Hauck T. E., Hennecke S., Körner S. (eds., 2017), *Aneignung urbaner Freiräume. Ein Diskurs über städtischen Raum*, Transcript Verlag, Bielefeld.

Henneberry J. (2017), "Introduction: Temporary Uses as Alternative Practices", in Henneberry J. (a cura di), *Transience and permanence in urban development*, Wiley and sons, pp. 1- 14.

Kluge A., Negt O. (1972), *Öffentlichkeit und Erfahrung. Zur Organisationsanalyse von bürgerlicher und proletarischer Öffentlichkeit*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main.

Landry C. (2000), *The Creative City. A Toolkit for Urban Innovators,* Earthscan, London.

Misselwitz P., Oswalt P., Overmeyer K., (eds., 2013),*Urban Catalyst. Mit Zwischennutzung Stadt entwickeln,* Dom publishers, Leipzig.
Secchi B. (2013), *La città dei ricchi e la città dei poveri*, ed. Laterza, Bari.
Warner M. (2005), *Publics and Counterpublics*, Zone book, New York.
Robbins B. (ed., 1993), *The phantom public sphere*, University of Minnesota Press, Minneapolis, London.
Senatsverwaltung für Stadtentwicklung Berlin (ed., 2007), *Urban pioneers. Berlin: Stadtentwicklung durch Zwischennutzung*, Jovis Verlag, Berlin.
Till K. E. (2011), "Interim use at a former death strip? Art, politics, and urbanism at Skulpturenpark Berlin_Zentrum", in Silberman M. (ed.), *The german wall. Fallout in Europe*, Pallgrave, New York, pp. 99-122.

Sitografia

Presentazione della ricerca Urban Interiors, che ha radici nell'omonimo Atelier di Progettazione Urbana del III anno del Triennio in Architettura (a.a. 2014-2015) del Politecnico di Torino, coordinato da Cristina Bianchetti e Roberta Ingaramo
http://territoridellacondivisione.wordpress.com/2017/05/19/urban-interiors-unaltra-forma-dello-spazio-pubblico/
Presentazione del film „The dancing plague" e del lavoro artistico di Diego Agulló e Jorge Ruiz Abánades
https://thedancingplague.wordpress.com

La Sum nel progetto di ricostruzione. Traiettorie preliminari per la rigenerazione urbana nei territori del cratere sismico

Giovanni Marinelli
Università Politecnica delle Marche
Simau – Dipartimento di Scienze ed Ingegneria della Materia, dell'Ambiente e dell'Urbanistica
Email: *g.marinelli@univpm.it*
Tel: 0712204130

Abstract
Il terremoto, che ha recentemente colpito l'Italia centrale, ha riacceso il dibattito sulla sicurezza ambientale dei territori fragili del nostro Paese.
Ciò che appare evidente, ormai, è la debole efficacia degli approcci correnti al tema della prevenzione, pianificazione e gestione del rischio ambientale (in particolare, il rischio sismico e idrogeologico).
I Criteri di indirizzo per la pianificazione finalizzata alla progettazione e realizzazione degli interventi di ricostruzione, definiti dall'ordinanza n.39, attribuiscono al progetto della Struttura Urbana Minima (Sum) il ruolo di strumento principale per la messa a sistema dei diversi interventi per la ricostruzione, comprendendo l'introduzione di criteri di prevenzione del rischio sismico e idrogeologico nella ricostruzione. La Sum, interpretata come possibile telaio guida di un più complessivo "Progetto urbano rigenerativo"**,** può essere in grado di esprimere all'interno del Piano di Ricostruzione una strategia di riattivazione qualitativa dello spazio pubblico urbano e periurbano e assumere al contempo diversi significati e ruoli: funzionale, identitario e di sicurezza.

Parole chiave: vulnerabilità, struttura urbana minima, ricostruzione post-sisma

Elementi per una riflessione sulla ricostruzione post-terremoto nel centro Italia

In Italia, a seguito di disastri generati da terremoti o altre devastanti calamità naturali, non si è stati spesso in grado di ripensare a modelli alternativi economici, sociali e insediativi, limitandosi spesso alla fase dell'emergenza e della ricostruzione edilizia (Nimis, 2009; Anzalone, 2008). Il terremoto, che ha recentemente colpito l'Italia centrale, ha riacceso il dibattito sulla sicurezza ambientale dei territori fragili del nostro Paese.
Ciò che appare evidente, ormai, è la debole efficacia degli approcci correnti al tema della prevenzione, pianificazione e gestione del rischio ambientale (in particolare, il rischio sismico e idrogeologico): da un lato i piani della Protezione Civile (legge 225/1992), che tendono ad implementare una nozione di rischio ancora di tipo emergenziale e settoriale; dall'altro le discipline del progetto (in particolare, l'urbanistica), che stentano a riconoscere la categoria rischio come nuovo valore e paradigma del piano e progetto contemporanei (Clementi, Di Venosa, 2012).
Il tema dell'analisi e della prevenzione del rischio sismico si è difatti evoluto a séguito degli eventi sismici che hanno colpito il territorio italiano. Se in precedenza, l'oggetto della prevenzione sismica era il solo edificio, dopo il terremoto del Friuli Venezia Giulia e dell'Irpinia lo diviene anche il sistema urbano in cui esso è inserito. Da allora, la normativa italiana disciplina: la messa in sicurezza delle intere aree urbanizzate (tramite i programmi integrati d'intervento dopo il sisma Umbria-Marche del 1997) e l'efficienza dei sistemi di gestione dell'emergenza (esigenza messa in luce dopo il terremoto dell'Abruzzo del 2009).
Dalle iniziali azioni di prevenzione sismica applicate al solo edificio, nel corso degli anni si è ampliato il campo d'interesse, estendendolo al sistema urbano e ai piani di gestione dell'emergenza. Mutando l'oggetto d'indagine sono con esso variate le metodologie di analisi che hanno coinvolto, oltre ad aspetti propri della tecnica delle costruzioni, strumenti e metodi tipici della tecnica urbanistica.
Con la pubblicazione negli anni 2000 dei primi metodi italiani di valutazione della vulnerabilità sismica urbana, non era più il solo manufatto a essere scomposto e analizzato in ogni sua componente ma lo era anche ciò che lo circondava e che con esso si relazionava. I macroelementi dell'edificio si traducevano dunque in sottosistemi urbani e lo stato limite di collasso in Condizione Limite per l'Emergenza (Olivieri M. et al., 2013).

Le esperienze recenti mostrano una crescente consapevolezza della complessità con cui oggi la pianificazione deve confrontarsi, l'esigenza di lavorare insieme a molteplici attori, di tenere conto delle diverse scale territoriali con le quali occorre confrontarsi in un mondo globalizzato. L'accento si sposta dalla ricostruzione della casa, come elemento simbolo e fulcro della vita sociale e collettiva, alla necessità di riconoscere le molteplici dimensioni della ricostruzione, che vanno da quella fisica, a quella del sistema economico e produttivo, a quella comunitaria e simbolica (Menoni, 2017).
Ma per definire concrete risposte operative sulla prevenzione, sull'emergenza, sulla pianificazione della rinascita, come sulla programmazione di un sistema di protezione permanente, di un progetto di vivibilità e produttività (per i residenti autoctoni e per nuovi residenti), va messo in luce ed evidenziato lo scarto, in termini temporali ed economici, tra gli obiettivi e i desideri degli abitanti e il loro possibile soddisfacimento (Bronzini, Bedini, Marinelli, 2017).
Almeno nelle teorie, sembra ormai accettato che non può esserci ricostruzione fisica di un luogo – o di un centro urbano – senza una visione guida di sviluppo sostenibile delle aree e delle popolazioni coinvolte dall'evento catastrofico. In questa prospettiva la ricostruzione delle pietre e la ricostruzione delle comunità fanno parte della stessa strategia territoriale (Esposito, Russo, Sargolini, Sartori, Virgili, 2017).
Si tratta, in altri termini, di condividere con le comunità una Visione guida che guardi al loro futuro e che, nel rispetto delle memorie e dei valori identitari dei contesti, sappia promuovere un processo multiscalare di rigenerazione ecologico-ambientale ed economico-sociale di territori che – spesso – già prima dell'evento disastroso vivevano una condizione di marginalità, degrado e abbandono (Clementi, Di Venosa, 2012).

Traiettorie preliminari per la rigenerazione urbana nei territori del cratere sismico
Il Master "Città e Territorio. Strategie e strumenti innovativi per la protezione dai rischi dei territori in crisi" ha permesso di sviluppate la definizione di apparati metodologici e strumenti progettuali per intervenire nel lungo e difficile processo di ricostruzione che le comunità locali si troveranno man mano ad affrontare. Attraverso una sequenza di esperienze progettuali il laboratorio del Master ha portato docenti e discenti a confrontarsi con i diversi contesti territoriali dell'area del cratere, nei centri urbani di Norcia, Preci, Cascia, Camerino, rilevando le molteplici declinazioni assunte nella risposta all'emergenza e i diversi punti di vista sulla ricostruzione e che stanno progressivamente incrementano il dibattitto pubblico e quello scientifico disciplinare. La conoscenza diretta dei luoghi è stata affiancata da un'attività di confronto con gli strumenti della *governace pubblica,* espressa nelle Ordinanze emanate dalla Struttura Speciale per la Ricostruzione. Quest'attività, operata all'interno dell'esperienza didattica/laboratoriale, ha permesso di esplorare possibili traiettorie progettuali e scenari per la ricostruzione. In particolare, l'applicazione dell'ordinanza n.39 denominata "*Principi di indirizzo per la pianificazione attuativa*", sviluppata a partire dal Documento Programmatico definito dall'istituito Comitato Tecnico Scientifico, orienterà le politiche di governo e trasformazione del territorio di pertinenza dei singoli enti locali, integrandone e modificandone i vigenti strumenti urbanistici. Sulla base di un preliminare quadro conoscitivo sulle peculiarità/criticità o invarianti territoriali, «i piani attuativi – si legge nell'art. 1 del suddetto dispositivo – sono definiti secondo criteri di proporzionalità e ragionevolezza in ragione dell'estensione territoriale dei Comuni e della zona perimetrata, nella salvaguardia dei valori storici, culturali, paesaggistici e nella previsione di ridurre il rischio sismico urbano complessivo». L'ordinanza, quindi, indagando il tema dell'urbanità, sia in momenti di crisi (sismica) sia in tempo di quiete, esercizio ordinario, non solo persegue l'obiettivo della messa in sicurezza del patrimonio immobiliare (pubblico e privato, a carattere residenziale o produttivo) e dello spazio pubblico costruito (mediante interventi di adeguamento o miglioramento sismico), anche attraverso la definizione della SUM o delle UMI, ma prova anche a definire le strategie a medio-lungo termine per la rinascita dei territori colpiti dal sisma, in un nuovo disegno urbano, prevedendo ricostruzioni mirate e demolizioni selettive, delocalizzazioni e un nuovo sistema di connessioni infrastrutturali.

Primi elementi per la definizione della SUM nei Piani di ricostruzione: Ordinanza n.39, 2017
I Criteri di indirizzo per la pianificazione *finalizzata alla progettazione e realizzazione degli interventi di ricostruzione»* , definiti dall'ordinanza 39, attribuiscono al progetto della Struttura Urbana Minima (Sum) il ruolo di strumento principale per la messa a sistema dei diversi interventi per la ricostruzione, comprendendo l'introduzione di criteri di prevenzione del rischio sismico e idrogeologico nella ricostruzione. Il dispositivo normativo individua *de facto* nella Sum la cornice progettuale per gli interventi prioritari per la ricostruzione e, più in generale, per indirizzare l'azione pubblica nel campo della prevenzione. Alla Sum, pensata come parte stessa di un nuovo strumento generale di pianificazione urbanistica (PRG nella Regione Marche), è demandato il compito di definire, all'interno del piano

urbanistico o del DDR, gli obiettivi e criteri per la selezione degli ambiti d'intervento, secondo la gerarchia delle funzioni urbane, dei manufatti che le ospitano e degli spazi urbani; esplicitando i requisiti prestazionali per gli interventi prioritari (anche in termini temporali, attraverso uno specifico programma di intervento sequenziale) delle azioni e degli interventi previsti con integrazione di eventuali criteri aggiuntivi per le fasi successive di attuazione del processo di pianificazione (indicazioni per i piani attuativi, programmi urbani complessi, piani settoriali, ecc.). Sulla base degli elementi predeterminati dall'ordinanza, la Struttura Urbana Minima, nelle sue componenti di progettazione urbana, è vista come il combinato disposto di più componenti, sistemiche ed unitarie.

Sono componenti "sistemiche" della Sum nell'ordinanza n.39:
- il sistema della mobilità e dell'accessibilità;
- il sistema degli spazi aperti sicuri (aree di attesa);
- il sistema degli edifici e delle strutture strategiche;
- il sistema delle reti tecnologiche principali (*lifelines*).

Sono intesi come componenti "unitarie" e possono far parte della SUM il sistema dei beni culturali e dei luoghi di relazione (tessuti e nuclei storici; emergenza archeologiche, storico-architettoniche e urbane; luoghi, sistemi, elementi identitari) e il sistema delle attività economico-produttive e delle funzioni urbane principali.
La Sum, così definita, appare non riducibile ai soli contenuti di un Piano di protezione civile, ma piuttosto uno strumento per tradurre in termini urbanistici anche obiettivi e contenuti di un piano di protezione civile; gli elementi strategici della Sum non sono solo quelli necessari per la fase di emergenza sismica (presenti invece nella CLE e nel PEC), ma anche tutti quelli essenziali per il funzionamento della struttura urbana e per la ripresa delle attività urbane ordinarie anche successivamente all'evento sismico.

Linee di indirizzo per il Piano di Messina: strategie di riduzione dell'esposizione e Sum come rete di spazi pubblici primari dell'identità urbana
Le politiche pubbliche per l'innalzamento del livello di sicurezza ed il contenimento del rischio sono orientate alla riduzione della pericolosità e della vulnerabilità del sistema urbano. Nei casi in cui il rischio è legato ad eventi caratterizzati da elevata distruttività, elevata rapidità d'insorgenza, scarsa prevedibilità temporale e elevata prevedibilità spaziale, risulta necessario intervenire anche sul fattore esposizione mediante strategie cosiddette di "elusione del pericolo" (*hazard-avoidance*). L'obiettivo di queste azioni è minimizzare l'esposizione in termini di numero di vite e di beni potenzialmente a rischio, attraverso approcci vincolistici e/o incentivanti. Nel nostro Paese le politiche e le modalità di contenimento e riduzione dell'esposizione antropica al rischio sono estremamente complesse, frammentate ed incoerenti. Per questa ragione risulta prioritario ricostruire lo stato della pianificazione sugli usi del suolo nelle aree ad elevata pericolosità, evidenziarne anomalie, e produrre un quadro uniforme e aggiornato dal quale individuare la presenza di popolazione residente in edifici ricadenti in aree di massima pericolosità.
Sulla base di queste premesse la struttura di missione "Casa Italia" ha avviato una sperimentazione su un'area specifica, quella del Comune di Messina. Caso interessante, non solo per il contesto naturale e socio-economico, ma anche per la scelta dell'Amministrazione Comunale di affrontare il problema dell'esposizione al rischio in modo articolato. Questa sperimentazione ha due obiettivi: da un lato approfondire le modalità per identificare e circoscrivere la possibilità di nuove edificazioni, dall'altro definire il ruolo di possibili incentivi alla rilocalizzazione della popolazione che abita nelle aree più esposte.
La città di Messina è caratterizzata da una struttura complessa delle condizioni di rischio e presenta profili peculiari di esasperazione, riscontrabili anche in molte altre città italiane. Messina è una città di medie dimensioni (234.000 ab) caratterizzata da una diffusa condizione di rischio idrogeologico e da un alto livello di pericolosità sismica. A inizio '900 a seguito del terremoto, venne avviato un processo di ricostruzione ad elevato consumo di suolo e bassa densità, tale approccio venne confermato e amplificato dalle dinamiche insediative della seconda metà del '900, attraverso una successione di piani sovradimensionati, comportando una diffusa condizione di criticità geomorfologica, idrogeologica, idraulica e sismica. Queste dinamiche hanno innescato un'intensa amplificazione della dimensione, complessità ed estensione dei fattori di rischio inerenti la sicurezza fisica del territorio e degli insediamenti umani, rendendo necessario un cambio di strategia per il governo del territorio da attuare in tempi brevi.
In questo contesto, Messina ha prodotto negli ultimi anni scelte fattibili in tempi brevi, ma anche strategie urbanistiche integrate di medio/lungo termine. In particolare l'Amministrazione Comunale ha avviato un percorso virtuoso che si è concretizzato in due azioni principali a supporto della redazione del nuovo PRG di Messina:

- la predisposizione di una "*Carta Integrata del Rischio"*, finalizzata a definire le invarianti dei territori superando la metodologia inventariale del PAI (Piano di Assetto Idrogeologico);
- la redazione di una "*Variante parziale di tutela ambientale*", redatta sulla base della Carta Integrata del Rischio ed in sinergia con il Piano Comunale di Protezione Civile, finalizzata alla riduzione e/o abbattimento degli indici di edificabilità del vigente PRG.

Il nuovo piano non si limiterà ad una tradizionale zonizzazione secondo una lettura ortodossa del D.I.1444 del 1968 ed in questo senso si articolerà in tre famiglie di elaborati:
- le ***strategie*** che guideranno l'azione degli attori pubblici, sociali ed economici, costituendo il riferimento condiviso per la gestione e l'attuazione del PRG attraverso piani attuativi, programmi e progetti;
- i ***sistemi e le regole*** che costituiranno la componente regolativa tradizionale del PRG costruita secondo modalità di zonizzazione di carattere morfogenetico, paesaggistico ed ecologico-ambientale di cui verranno esplicitati i criteri di equiparazione alle Zone Omogenee ai sensi del D.I. 1444/68;
- i ***progetti-guida*** che svolgeranno un ruolo di indirizzo e selezione delle priorità d'azione sulla base delle strategie, costituendo il riferimento costante dell'iniziativa pubblica e del raccordo con quella privata.

Le principali direttrici strategiche sottolineano la compresenza e l'interazione di diverse declinazioni del futuro della città, tra le quali l'adattamento virtuoso alle condizioni di rischio e dalla consapevolezza della domanda diffusa di rigenerazione urbana e ambientale.

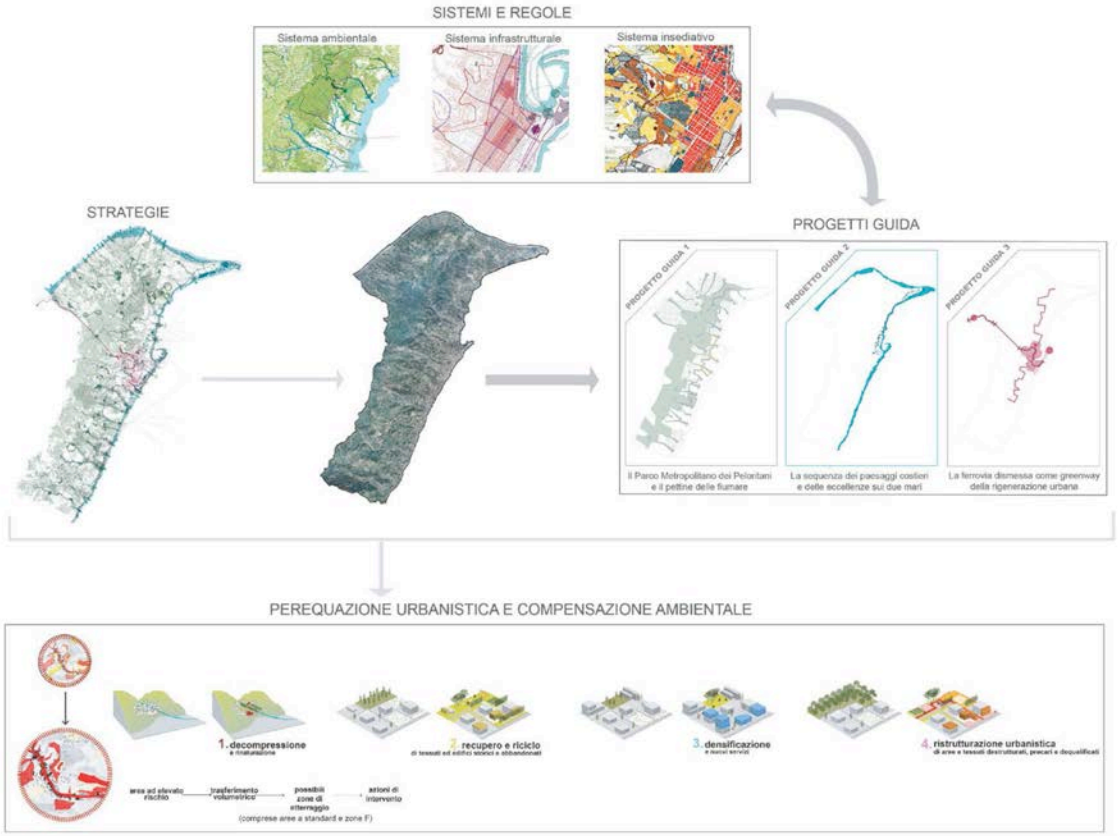

Figura 1 | Messina Concept Plan, sintesi diagrammatica dell'architettura del Piano (C. Gasparrini, 2018).

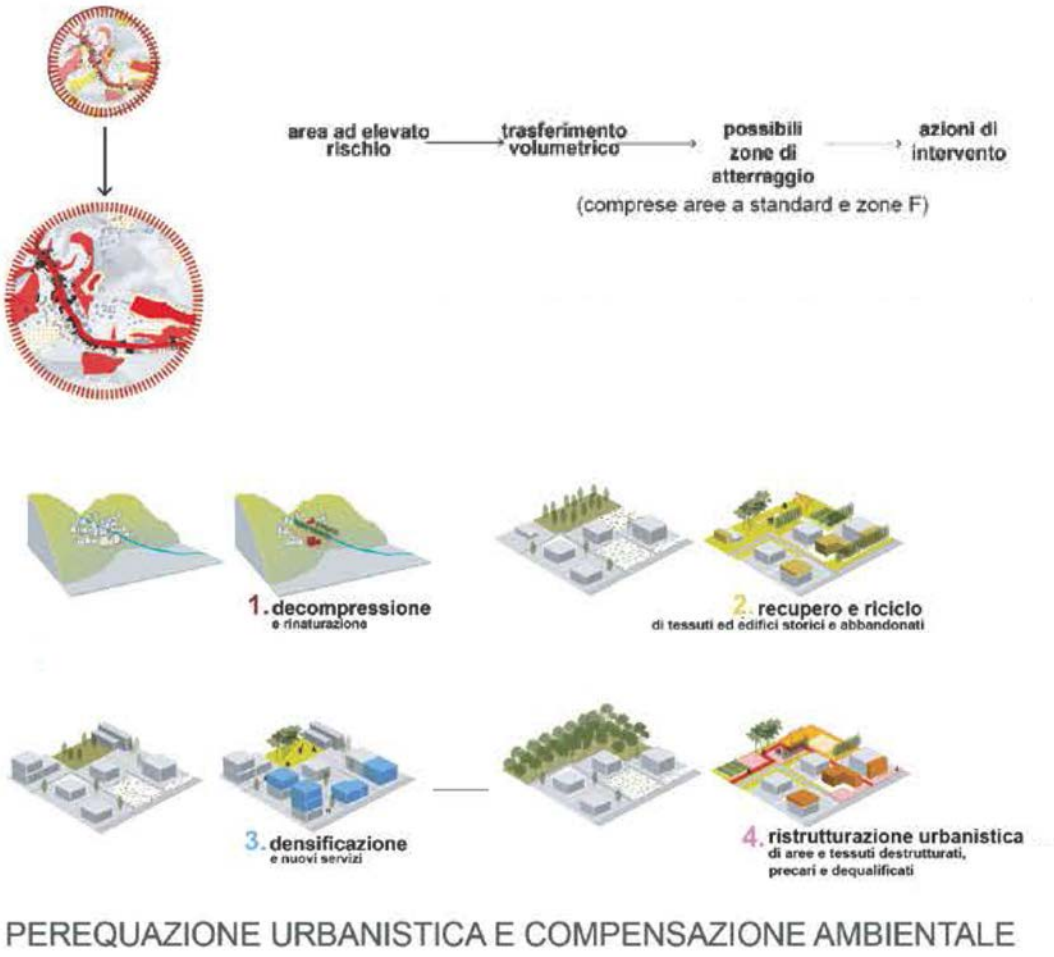

Figura 2 | Messina estratto dalla Varinate di Salvaguardia Ambientale "Salva Colline", strategie di "elusione del pericolo" (*hazard-avoidance*). (C. Gasparrini, 2018)

«*Le dinamiche insediative della seconda metà del '900 hanno innescato un'intensa amplificazione della dimensione, complessità ed estensione dei fattori di rischio inerenti la sicurezza fisica del territorio e degli insediamenti umani della città di Messina, rendendo necessario un cambio di strategia per il governo del territorio.*» (C. Gasparrini, 2018) Il nuovo Piano prevede una drastica cancellazione delle cubature previste dal vigente PRG e la modificazione qualitativa dei tessuti esistenti nelle zone a rischio moderato. L'immagine sintetizza gli aspetti innovativi di questa strategia, che consegue l'obiettivo di una riduzione dell'esposizione antropica ai rischi, mediante un progressivo "*ritiro*" dell'edificazione dai contesti ad elevato rischio. (C. Gasparrini, 2018)

Lo Schema di massima del PRG individua dentro il proprio quadro strategico una specifica "visione" di città: "Messina Città resiliente e anti-fragile" nella quale il sistema delle infrastrutture ambientali rappresenta una delle principali componenti strutturanti e qualificante della città. Il sistema si compone di un insieme articolato di infrastrutture blu e verdi proponendo un superamento del significato tradizionale di rete ambientale ed ecologica, entrando in sinergia con il paesaggio come termine aperto, che non si compone solo delle singole emergenze ambientali e dei serbatoi di naturalità, ma anche del patrimonio costruito, dei margini infrastrutturali, dei grandi recinti industriali e commerciali dismessi o in progressivo abbandono, delle cave e delle discariche, dei vuoti interclusi nei tessuti consolidati e più in generale delle aree di scarto e degli esiti di un metabolismo urbano difficilmente sostenibile che assumono il connotato di nuovi materiali per il Sistema Ambientale.
Gli elementi del progetto sul sistema insediativo e dotazione di servizi si fondano sulla valutazione delle analisi relative alle situazioni di rischio elevato rappresentate nella "Carta integrata dei rischi e della suscettività alla trasformazione urbana" intrecciate nel progetto con le risultanze dell'analisi del fabbisogno abitativo e del dimensionamento di piano. Il riconoscimento di Messina come caso emblematico costituisce un'occasione per mettere a punto metodi, strumenti, indirizzi e procedure utilizzabili anche in

altre città del Paese. I risultati di questa sperimentazione consentiranno di definire le priorità di una metodologia d'integrazione degli attuali approcci al tema del rischio, attraverso specifiche linee guida:

1. le linee-guida per la predisposizione e redazione di carte integrate del rischio, orientate a definire le diverse condizioni di suscettività a partire dai rischi geomorfologico, idrogeologico, idraulico e sismico;
2. le linee-guida per la verifica di compatibilità delle previsioni urbanistiche comunali con le diverse condizioni di suscettività al rischio, e per la redazione di specifiche Varianti di salvaguardia con l'obiettivo di eliminare e/o trasferire diritti edificatori attraverso norme procedurali che prevedano percorsi preferenziali per l'adeguamento e per il recepimento delle carte integrate del rischio;
3. le linee-guida per l'individuazione di un quadro integrato di strumenti di incentivazione per la riduzione della vulnerabilità del patrimonio edilizio e per la sua rigenerazione complessiva, mediante premialità urbanistiche e forme di defiscalizzazione parziale o totale degli interventi di ristrutturazione;
4. le linee-guida per l'individuazione di un fondo di bilancio dedicato, per le opere di compensazione e tutela ambientale delle aree a rischio e delle infrastrutture ambientali (blu e verdi) necessarie per la salvaguardia dei territori;
5. le linee-guida nazionali per la definizione della Struttura Urbana Minima (SUM) all'interno dei nuovi piani urbanistici comunali destinata a garantire adeguate vie di fuga, aree di ammassamento e ricovero nella fase dell'emergenza successiva ad eventi calamitosi, di concerto con la Protezione civile. In questa prospettiva, la SUM dovrà coincidere con la rete dello spazio pubblico primario dell'identità urbana, per farvi convergere adeguate risorse pubbliche finalizzate ad azioni di crescita della consapevolezza sociale e culturale da parte delle comunità locali in materia di sicurezza.

La SUM come telaio per il progetto urbano rigenerativo: possibili caratterizzazioni del piano di ricostruzione.

Il caso pilota di Messina interpreta le differenti componenti della Sum come potenziale espressione di un più complessivo "Progetto urbano rigenerativo", il quale può essere assunto come telaio guida progettuale in grado di esprimere anche una strategia di riattivazione qualitativa dello spazio pubblico urbano e periurbano. Un armatura urbana da realizzare attraverso la definizione di specifiche politiche, affiancando al ruolo di ossatura fisico-funzionale della Sum una "Visione di città" pubblica, in grado di assumere diversi significati e ruoli: funzionale, identitario e di sicurezza. Proporre, quindi, un cambiamento della percezione della città pubblica e dello spazio pubblico con una duplice visione:

- in "stato di quiete", considerato come condizione urbana arricchita di nuovi standard urbanistici e sistema di spazi collettivi per la vita quotidiana;
- in "stato di emergenza", considerato come situazione insediativa protetta da un sistema di spazi per la sicurezza.

Prefigurare quindi dotazioni pubbliche con carattere innovativo e con obiettivi e finalità ancora da esplorare, ma che iniziano a farsi spazio nel dibattito scientifico e culturale, con uno sguardo progettuale che aggiunga di fatto alla dimensione dello standard, oltre alla parola "pubblico", l'accezione di "sicuro".
Dentro il *framework* complesso della Struttura Urbana Minima proposto nell'esperienza di Messina, si inizia a delineare un ruolo della Sum quale strumento capace di assumere anche in se un carattere strategico/territoriale e una nuova istanza di qualità urbana.
Nella Sum potranno essere incardinati i nodi di un sistema più ampio e complesso di questioni, che costituiscono capisaldi nell'intreccio delle problematiche a più riprese emerse nel dibattito scientifico sulla ricostruzione post sisma del centro Italia (Bronzini, Bedini, Marinelli, 2017).
La ricerca progettuale, condotta nell'ambito del Master, ha permesso di mettere a fuoco tre tematiche integrate e convergenti per esplorare preliminarmente le possibili declinazione di una "Sum strategica" dentro il framework normativo dell'ordinanza n.39 e che possono costituire i telai di riferimento per una coerente azione nel progetto urbano complessivo:

1. "Ricostruzione selettiva" per la città resiliente;
2. *Lifelines* e Struttura Urbana Minima: elementi per una nuova qualità dello spazio pubblico;
3. Nuovi spazi urbani per la riattivazione di "cicli di vita" e opportunità rigenerative: Aree urbane destinate ad interventi temporanei e strutture abitative d'emergenza, Sae.

"Ricostruzione selettiva" per la città resiliente, verso la definizione di un nuovo paradigma

A differenza dei modelli adottati per la ricostruzione dei territori italiani colpiti, in passato, da altri fenomeni sismici ("dov'era, com'era"), si è andata consolidando nel tempo la consapevolezza che molti tessuti insediativi residenziali storici non potranno essere ricostruiti come erano (Oliva, 2012, 2016), con le loro fragilità irrimediabili. L'ultimo terremoto ha spinto tutti i portatori di interesse ad interrogarsi non

solo sulla possibilità di delocalizzare, per motivi di sicurezza, le funzioni residenziali o produttive, ma anche su quella di prevedere una possibile strategia di demolizioni selettive (con e senza ricostruzione), per potenziare la dotazione di spazi pubblici con maggiore qualità (nell'esercizio ordinario del quotidiano) e per realizzare aree urbane sicure per la permanenza delle persone nella straordinarietà di una nuova crisi emergenziale. In quest'ottica è necessario dunque prendere atto che la ricostruzione fisica degli edifici e le competenze dell'ingegneria sismica, in una visione unicamente settoriale, non sono per nulla sufficienti a proteggere tali territori dall'abbandono definitivo (Bronzini, Bedini, Marinelli, 2017).
Si fa spazio la consapevolezza del ricorso alla "ricostruzione selettiva" come processo di demolizioni mirate e ricostruzioni localizzate ove possibile, distinguendo azioni differenziali da attuare in base alla tipo-morfologia di tessuto urbano analizzato con l'obiettivo generale di aumentare la sicurezza urbana-territoriale e mitigare la vulnerabilità (agendo sulla pianificazione del rischio).
Il set degli interventi-azioni sul patrimonio edilizio esistente dovrà essere opportunamente declinato secondo un'analisi integrata delle problematiche, in via preliminare articolata in:
- analisi delle condizioni ambientali del territorio (multirischio ambientale);
- analisi e classificazione delle condizioni di vulnerabilità del p.e.e. (problemi strutturali);
- rapporto con gli enti preposti alla tutela storica e ambientale;
- rapporto con gli immobili privati da sottoporre a demolizione.

L'azione progettuale prefigurata dovrà consapevolmente mettere a sistema il quadro delle problematiche per elaborare uno strumento di pianificazione attuativa efficace, in grado di definire forme di premialità integrative/alternative rispetto a quelle tradizionali collegate alla perequazione di diritti edificatori che facilitino l'attivazione delle UMI e dei comparti (come, ad esempio, in fase di sperimentazione nel caso pilota di Messina, Rapporto Casa Italia).

Interventi nella città compatta/Città storica
I centri storici colpiti dal recente sisma, ad oggi ancora quasi interamente inaccessibili per gli ingenti danni al loro patrimonio edilizio storico pubblico e privato, andrà ripensato sulla base della vulnerabilità degli stessi. L'azione nel centro storico (tessuto storico consolidato) dovrà prevedere un trattamento puntuale e definito nella categorizzazione degli interventi. Gli interventi di demolizione o ripristino con miglioramento sismico dovranno essere calibrati a valle di un'analisi tipologica e di una classificazione della vulnerabilità del tessuto stesso, senza dimenticare le buone esperienze del passato, come, ad esempio, il Piano Particolareggiato di Assisi 1960 di Giovanni Astengo[1]. Un aspetto fondamentale da tenere in considerazione nella fase di ricostruzione sarà quello dell'individuazione efficace delle unità minime d'intervento (Umi) da ricondurre ad aggregati edilizi da trattare mediante l'istituzione di consorzi di proprietari che concretizzeranno la pianificazione attuativa (vedi ordinanza n.39). Non ultimo, salvo alcune eccezioni, va debitamente tenuto conto lo stato di degrado e l'abbandono dei centri e nuclei storici minori presenti in tutta l'area del cratere sismico, in molti casi, disabitati o occupati in parte da famiglie di immigrati a basso reddito e senza possibilità di assicurare manutenzioni o riqualificazioni del patrimonio edilizio, come messo a nudo nell'esperienza del 2012 dei centri minori del Ferrarese.

Interventi lungo i margini urbani e nei quartieri di edilizia recente
Nei tessuti a più bassa densità edilizia, periferici e difficilmente connessi con i centri storici, gli interventi potranno operare scelte più radicali:
- *Demolizione senza ricostruzione in situ***;** per l'edificato inagibile in condizioni ambientali di rischio elevato, con possibile delocalizzazione dei volumi in aree di densificazione (perequazione di volumi, Sul, più eventuali nuove forme di incentivazione fiscale);
- *Demolizione e ricostruzione in situ con rimodulazione della configurazione plano-volumetrica dell'organismo edilizio,* per quegli edifici che mostrano carenze strutturali, ma non localizzati in aree ad alto rischio;
- *Demolizione e ricostruzione filologica* (dove praticabili in condizioni di sicurezza) di eventuali tessuti storici consolidati extramurari (borghi lungo la strada, frazioni), dove le strutture presentano elevate vulnerabilità dovute essenzialmente alla vetustà.

Le azioni in questi tessuti urbani dovranno essere sviluppate mediante una progettazione integrata degli interventi, con obiettivi di riqualificazione ambientale, ecologica, sociale, aperti ad arricchire il mix funzionale degli usi per ridare vitalità ai quartieri e superare la mono-funzionalità degli ambiti periurbani.
In questi quartieri la "ricostruzione selettiva" potrà essere al contempo un'opportunità per:

[1] Anche attraverso una rilettura attualizzata delle esperienze passate (Teoria del diradamento, G. Giovannoni, anni Trenta; Piani di Ricostruzione, L.1402/1951; G. Astengo, Piano Particolareggiato C.S. di Assisi 1960, Carta di Gubbio 1960).

- sperimentare modalità costruttive legate alla disponibilità delle risorse del luogo (materiali) e sviluppo dell'imprenditoria locale, in un'idea di ricostruzione del modello economico-sociale che promuovano, nel lungo periodo, i processi di radicamento di *milieu sociali* più dinamici, legati all'innovazione e all'università, con attenzione all'integrazione di "nuove cittadinanze";
- infrastrutturare il territorio attraverso la ricostruzione, potenziando le "connessioni urbane" (scale mobili, risalite meccanizzate) per migliorare l'accessibilità, attraverso sistemi di mobilità dolce dentro un'idea di spazio pubblico della nuova struttura urbana minima;
- promuovere cicli consapevoli nell'utilizzo e consumo delle risorse (riciclo dei materiali, cicli dell'acqua, prestazioni energetiche dell'edificio).

Lifelines e Struttura Urbana Minima: elementi per una nuova qualità dello spazio pubblico
All'interno dell'Area del Cratere, l'attenzione urbanistica va focalizzata sulla localizzazione di snodi "cerniere funzionali attrezzate", a servizio degli insediamenti diffusi e sulla conservazione o ri-localizzazione dei servizi primari (scuole, presidi sanitari, uffici pubblici, ecc.) su nuove aree di aggregazione delle attività commerciali, nuovi ambienti protetti per il ricovero degli animali, sul recupero, con la pratica diffusa dell'*housing* sociale, dell'auto-ricostruzione dei piccoli e piccolissimi nuclei storici che costellano l'intera area, relazionati da una fitta ragnatela di percorsi poderali.

L'area vasta
Gli interventi sulle *lifelines*, nella dimensione territoriale di area vasta dovrà essere incardinato in specifici Ambiti Territoriali (Atsl)strategico-funzionali per i 183 comuni colpiti dal sisma.
Gli interventi dovranno essere maggiormente orientati al potenziamento dei sistemi viari di secondo livello più duramente colpiti dal sisma e risultati inadeguati in fase di crisi emergenziale. La rigenerazione delle infrastrutture viarie secondarie dovrà tenere conto di una strategia integrata che, oltre a garantire accessibilità ai centri minori, dovrà coniugare sicurezza abitativa e potenziamento della fruizione turistica.
La selezione degli interventi prioritari sul sistema infrastrutturale dovrà comunque tener conto:
- del carico di mobilità pre-sisma;
- del contesto geomorfologico pedemontano;
- della dimensione demografica e del potenziale turistico di centri e nuclei frazionali.

In tale contesto, possono trovare spazio tutte le più avanzate forme di nuova tecnologia che rendano meno isolati, meno abbandonati, e non più avviati verso una fase terminale di declino, i territori della diffusione: dalle reti a banda larga, alla gestione a distanza degli impianti pubblici e privati, al controllo energetico, alla riorganizzazione del sistema di rifiuti, alla diffusione di una mobilità lenta per la riappropriazione delle valenze del cuore verde d'Italia. Un sistema di monitoraggio avanzato (Gasparini, Manfredi, Zschau, 2007) capace di allertare gli abitanti e gli enti di pronto intervento sui potenziali effetti a cascata generati da eventi sismici, da grandi dissesti franosi, tracimazioni di fiumi e torrenti.

Lo spazio pubblico
Nell'ambito del Master, lo studio delle connessioni locali si è concentrato sul ripensamento di spazi aperti dei quartieri di edilizia recente già in crisi prima del sisma 2016 (aree dismesse, aree marginali, aree verdi con manutenzione assente, ecc.) al fine di realizzare nuove connessioni e aree attrezzate che, in caso di emergenza, assumano la doppia funzione di qualità urbana, ma anche di aree sicure, di ammassamento e vie di fuga in caso di emergenza.
Occorre considerare, come emerso più volte durante i sopraluoghi condotti dal gruppo di ricerca nei contesti indagati, che la scarsità di spazi sicuri o vie di fuga costituisce un fattore di rischio specialmente in condizione di sovraffollamento, come pure la presenza di edifici di altezza sensibilmente maggiore rispetto all'intorno e la distanza dall'edificato circostante minore dell'altezza dell'edificio e edifici di altezza maggiore o di poco minore della larghezza della viabilità prospiciente.
Gli interventi di rigenerazione dello spazio pubblico potranno essere attuati anche attraverso il consolidamento di aree franose o in dissesto idrogeologico con interventi puntuali e diffusi di ingegneria naturalistica ed impiego di essenze arboree ed arbustive in grado di consolidare (nel breve periodo) e bonificare (nel lungo periodo) i suoli; realizzare opere di drenaggio e terrazzamento per il controllo delle acque meteoriche superficiali, evitando dissesti e scivolamenti in caso di sovrapposizione di rischi, diminuire l'esposizione e vulnerabilità delle aree urbane e offrire nuove occasioni di collegamento con l'area del centro storico.
I casi studio indagati si articolano prevalentemente in sistemi insediativi policentrici, prevalentemente sviluppati intorno ai centri storici, in cui le relazioni urbane sono fortemente condizionate dalla morfologia del territorio (come nel caso della città di Camerino analizzata da Mario Cucinella Architects, e

presentato al padiglione Italia in occasione dell' ultima Biennale di Architettura, 2018), l'intervento sul sistema delle connessioni infrastrutturali periurbane potrà rivestire un'importanza strategica nel processo di rigenerazione territoriale e urbana per:

- rafforzare il collegamento tra nuclei urbani limitrofi, in chiave ecologica-funzionale, anche attraverso un sistema integrato di mobilità del trasporto pubblico locale extraurbano (mobilità dolce o lenta);
- potenziare il ruolo dell'infrastruttura come spazio pubblico lineare, sicuro e riconoscibile a servizio di una nuova riconfigurazione spaziale della gerarchia urbana, integrata con gli insediamenti temporanei (in fase di emergenza), e con i nodi di servizi in via di realizzazione (per la riattivazione urbana di lungo periodo).

Nuovi spazi urbani per la riattivazione di cicli di vita e opportunità rigenerative: Aree urbane destinate ad interventi temporanei e strutture abitative d'emergenza, Sae

Tra le problematiche emerse durante le attività del Master indgate anche attraverso i diversi sopralluoghi effettuati a Norcia e in altri comuni colpiti dal sisma, sta assumendo una crescente rilevanza nel dibattito culturale e scientifico, la questione della (non) temporaneità/permanenza delle "Soluzioni abitative di emergenza" (Sae), connessa anche al tema della dislocazione dei servizi e delle attività commerciali delocalizzate nelle parti dell'abitato compromesse dal terremoto,

Le strutture Abitative d'Emergenza (SAE), rappresentano solamente una parte del tema più ampio che comprende tutte le aree per le strutture temporanee non residenziali (pubblica utilità, scuole, università, servizi sanitari, strutture aggregative, attività produttive e commerciali) collocate nell'Area del Cratere.

La collocazione, o meglio la de-localizzazione, per motivi di sicurezza, delle aree SAE rispetto ai nuclei urbani preesistenti, ci consente di parlare di "nuove geografie". Hanno la specificità di nascere come realtà temporanee ma, per la durata del loro ciclo di vita e per l'incidenza di tutte le opere di urbanizzazione che vengono realizzate per l'emergenza, possono essere considerati permanenti (Di Venosa, 2018).

Appare difficile considerare le Sae realizzate, come attrezzature temporanee (e di fatti non lo sono): basta pensare alle opere realizzate (platee di fondazione e strutture di contenimento), spesso sovradimensionate per garantire stabilità o ridurre l'esposizione multirischio delle aree; ai servizi e sotto-servizi a cui vengono collegate con opere di urbanizzazione primaria; al periodo di utilizzo, per il quale consideriamo un tempo di esercizio stimato di circa 10-15 anni. In questo era stato ben chiaro Bruno Gabrielli nell'affermare che, quando si assume un unico obiettivo (quello della costruzione immediata di nuovi edifici non temporanei) e si trascurano quelli riconducibili al sistema di attività interconnesse e di prospettiva, il risultato sarà inevitabilmente negativo (Inu-Ancsa, 2010).

Prime questioni emergenti:

- l'impianto distributivo a bassa densità, e la mancanza di una pre-pianificazione della loro dislocazione, ha comportato un consumo di suolo significativo (spesso in deroga a vincoli e limitazioni che in regime ordinario non ne permetterebbero l'edificazione);
- la limitata qualità edilizia, dovuta alla rapidità di risposta in assenza di una pianificazione preliminare, e la scarsa flessibilità al variare delle esigenze degli utenti nel tempo;
- crescenti problematiche riconducibili agli effettivi costi di realizzazione, correlati all'impossibilità di riutilizzo o riciclo delle strutture (pubbliche, le Sae sono un bene dello Stato) una volta che avranno terminato la loro attuale funzione.

Le aree Sae potranno essere considerate a tutti gli effetti spazi urbani con un loro ruolo dentro la Sum Strategica. Il ripristino post-emergenziale della funzione abitativa, dei servizi e delle attività commerciali o di *housing* sociale che programmi anche l'inserimento stabile di "nuove componenti sociali", attraverso programmi pubblici strategici, non complessi ed in grado di favorire il sorgere di forme alternative di utilizzo del patrimonio edilizio (Campos Venuti, 2016). Per questo è necessaria una nuova riflessione urbanistica e architettonica che preveda una forte integrazione tra i nuovi spazi, quelli del temporaneo, e quelli preesistenti della città consolidata in maniera che questi rappresentino delle risorse e non dei limiti al futuro sviluppo della città. Occorre considerare queste aree come un'opportunità su cui innescare progetti di rigenerazione urbana e territoriale, per una rinascita non solo fisica ma anche socio-economica dei territori colpiti e per restituire ai cittadini, in tempi sempre minori per non rischiare che si logori l'identità della comunità, le loro città e il loro diritto a goderne pienamente.

Riferimenti bibliografici

Anzalone M. (2008), *L'Urbanistica dell'Emergenza. Progettare la flessibilità degli spazi urbani*, Alinea Editrice, Firenze.

Bronzini F. Bedini M.A., Marinelli G. (2017), "L'esperienza terremoto nell'Italia dal grande cuore e dalla assoluta assenza di prevenzione e protezione dai rischi dei territori in crisi", in AA. VV.,*Urbanistica è/e azione pubblica. La responsabilità della proposta*, Planum Publisher, Roma-Milano.

Campos Venuti G. (2016), "Terremoti, urbanistica e territorio", *Urbanistica*, n. 154, pp. 53-58

Clementi A., Di Venosa M., eds. (2012), *Pianificare la ricostruzione. Sette esperienze dall'Abruzzo*, Marsilio, Venezia.

Esposito F., Russo M., Sargolini M., Sartori L., Virgili V., eds. (2017), *Building Back Better: idee e percorsi per la costruzione di comunità resilienti*, Carrocci, Roma.

Franz G. (2016), "La ricostruzione in Emilia dopo il sisma del maggio 2012. Successi, limiti e incognite di un'esperienza straordinaria", *Urbanistica*, n. 154, pp. 30-34.

Gasparini P., Manfredi G., Zschau J., eds. (2007), *Earthquake early waming systems*, Springer, Berlin.

Inu-Ancsa (2010), "Dio salvi l'Aquila. Una ricostruzione difficile", *Urbanistica Dossier*, n. 123-124, pp. 1-68

Isola M., Zanelli M. (2015), "La prospettiva dei Piani Organici per la rigenerazione dei centri storici colpiti dal sisma", *Inforum*, n. 48, Regione Emilia-Romagna.

Menoni S. (2017), "La ricostruzione in seguito a calamità naturali: line guida per la pianificiazione urbanistica e territoriale", in AA. VV.,*Urbanistica è/e azione pubblica. La responsabilità della proposta*, Planum Publisher, Roma-Milano.

Nerozzi B., Romani M. (2014), "Il Piano della Ricostruzione: un nuovo approccio disciplinare e metodologico", *Inforum*, n. 45, Regione Emilia-Romagna.

Nimis G.P. (2009), *Terre Mobili. Dal Belice al Friuli, dall'Umbra all'Abruzzo*, Donzelli Editore, Roma.

Oliva F. (2016), "La difficile ricostruzione dell'Aquila", *Urbanistica*, n. 154, pp. 39-48.

Oliva F., Campos Venuti G., Gasparrini C. (2012), *L'Aquila, ripensare per ricostruire*, Inu Edizioni, Roma.

Olivieri M., (2013), *Regione Umbria. Vulnerabilità urbana e prevenzione urbanistica degli effetti del sisma: il caso di Nocera Umbra*, in Olivieri M. (a cura di), *Urbanistica Quaderni*, pp. 1-156.

Flessibilità e temporaneità degli usi della città per una nuova e collaborativa governance urbana: i casi di Ravenna e San Francisco

Francesca Marzetti
Università degli studi di Trento
DICAM - Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Meccanica
Email: *francesca.marzetti1@gmail.com*

Abstract
Il presente contributo vuole porre l'attenzione sulla necessità di sperimentare nuovi modelli di politiche urbane che si pongano come sintesi tra processi di trasformazione adattabili e una politica di lungo termine, tra le tattiche (intese come serie di interventi locali e mirati, rapidi, temporanei, a basso investimento e condivisi) e le strategie di pianificazione territoriale di lungo periodo. Le esperienze presentate, il POC Darsena di Ravenna e i programmi di *temporary use* di San Francisco, sono rappresentative di realtà molto diverse tra loro che stanno vivendo due distinte fasi di una nuova e collaborativa forma di *governance* urbana. I due casi studio testimoniamo come il rapporto tra i vari attori della città, sempre bilanciato e coordinato dall'Amministrazione locale, giochi un ruolo fondamentale per la realizzazione degli interventi di riqualificazione. La sperimentazione di strumenti flessibili (anche in termini di temporaneità degli usi) e di forme di collaborazione tra l'urbanistica *bottom up* e quella *top down,* ha contribuito al miglioramento della qualità della vita e degli spazi pubblici. In entrambe le esperienze le criticità emerse, soprattutto in materia di procedure autorizzative, possano essere superate riconoscendo i limiti dei sistemi tradizionali e cercando di semplificare, adeguare e riorganizzare le procedure e i dispositivi.

Parole chiave: urban practices, public spaces, tools and techniques

Introduzione

Le politiche, gli strumenti e i processi di trasformazione urbana tradizionali si trovano in una fase di stallo nella quale non sono più capaci di rispondere alla necessità di cambiamento della città, dovute a nuove esigenze di carattere sociale (multietnicità, condivisione, aggregazione, collaborazione), economico (scarsità delle risorse pubbliche, diffusione delle *start-up*) e climatico (in termini di attenzione alla sostenibilità ambientale). L'accessibilità alle informazioni e la conoscenza condivisa, diventata patrimonio comune della città, hanno determinato un cambiamento dello scenario degli attori nell'ambito delle trasformazioni urbane che non risponde più alle forme di *governance* urbana *top-down* (Ratti C., 2014).
La rigidità degli strumenti urbanistici ordinari, spesso appesantiti da procedure amministrative ai limiti del paradosso, e una visione dispersiva delle trasformazioni urbane risultano inefficaci per attuare le trasformazioni dagli stessi ipotizzate. Gli interessi economici e culturali intesi come "bene comune" della collettività (Arena G., Iaione C., 2015) non trovano risposta in una politica urbanistica accentratrice. In questo quadro di riferimento da alcuni anni, con origine negli Stati Uniti, è nato il *tactical urbanism (Lydon*, M., Garcia A., 2015), che risponde alle nuove esigenze della città e della comunità in termini di trasformazioni urbane condivise, temporanee, adattabili, flessibili e capaci di garantire i necessari graduali aggiustamenti. Ma la temporaneità delle tattiche urbane è anche esposta a una serie di rischi quali, ad esempio, la realizzazione di interventi *spot* che non appartengono ad un più ampio quadro di riferimento o l'eccessiva delega alla comunità e contestuale deresponsabilizzazione degli organi politici. Anche le politiche d'incentivazione di interventi di breve termine promosse dal Governo centrale non sempre riescono a garantire adeguati livelli di riqualificazione.
Il presente contributo vuole introdurre alcuni elementi di riflessione circa l'esigenza di trovare una forma di sintesi e collaborazione tra una politica urbana di lungo termine e le tattiche urbane (Calace F., 2016), attuabile per fasi e non per esperienze isolate e capace di coinvolgere tutti i diversi e nuovi attori della città, riequilibrandone anche i ruoli (Talia M., 2016).
Per approfondire tali questioni, sono state prese in esame l'esperienza italiana e quella californiana che, seppur nate in contesti profondamente diversi, sono state entrambe in grado di dare delle risposte a breve termine alle nuove esigenze della comunità e di garantirne i necessari e graduali aggiustamenti.

Il "progetto del tempo intermedio" di Ravenna

La prima esperienza italiana di usi temporanei normati da uno strumento urbanistico è nata nella città di Ravenna con il Piano Operativo Comunale tematico "Darsena di città", ancor prima che la recente LUR[1] (Conticelli E., Proli S., 2017) ne introducesse l'applicazione, demandandone la disciplina e regolamentazione ai Consigli Comunali.

Il POC interessa un'area rappresentativa della città, originariamente per la presenza delle attività produttive legate al trasporto merci marittimo e oggi, trasferito il porto commerciale e dismessi gli stabilimenti, per la posizione e le potenzialità strategiche di collegamento tra il centro città e il mare attraverso il Canale Candiano. A settembre 2011, su sollecitazione di diverse associazioni di cittadini, è stato avviato il processo partecipativo "la Darsena che vorrei" la cui prima fase[2] è stata utile per la definizione del "Piano degli obiettivi e delle azioni per il POC Darsena di Città", presentato alla cittadinanza l'anno successivo. L'Amministrazione comunale, sulla base delle risultanze del processo partecipativo, ha risposto immediatamente all'esigenza dei cittadini di iniziare a vivere da subito le aree della Darsena su due livelli d'intervento: ha realizzato una serie di opere minime necessarie a rendere fruibile l'area e ha introdotto il "sistema degli usi temporanei" nelle linee guida per la redazione del POC. Gli obiettivi definiti hanno trovato subito applicazione attraverso una serie di eventi e installazioni promossi e realizzati anche da soggetti privati che, in alcune occasioni, provvedono anche alla manutenzione degli stessi.

L'area dell'ex Tiro a Segno è stata riutilizzata per le prime manifestazioni già nel 2012, quando un'associazione culturale, dopo aver realizzato le opere di messa in sicurezza, gli impianti e gli arredi e installazioni removibili, ha attivato il MuTa (Museo Temporaneo all'Aperto) e successivamente la "casa degli artisti", organizzando eventi artistici e culturali. Il progetto, restituendo al luogo l'originario valore identitario, funge da catalizzatore di aggregazione e partecipazione e può essere considerato un primo passo per attirare l'attenzione e l'interesse da parte dei cittadini e degli attori necessari, anche in termini economici, a compiere gli interventi di trasformazione di lungo termine (Garavelli M.C., Greco E., Bissi L., Bellini C., 2015) già condivisi con la comunità e i soggetti pubblici.

Il Piano Operativo Comunale tematico "Darsena di città" è stato approvato a febbraio 2015, dopo diverse esperienze di pianificazione sull'area che, partendo dal PRG del 1993, hanno trovato parziale attuazione anche attraverso l'accesso a finanziamenti pubblici dedicati ai programmi complessi. Il POC promuove il "progetto del tempo intermedio" che, in attesa dell'attuazione delle trasformazioni di lungo termine, innesca processi di riqualificazione e rivitalizzazione anche nell'immediato. La normativa tecnica, nelle more dell'attuazione dei Piani Urbanistici Attuativi, prevede gli usi temporanei per servizi di uso pubblico e attività ricreative e sociali fino all'inizio dei lavori[3] degli interventi previsti nel PUA, sempre nel rispetto dei requisiti di sicurezza, salubrità e accessibilità. Gli interventi di uso temporaneo sono distinti in tre livelli che, partendo dai soli arredi, possono prevedere anche gli impianti tecnologici ed, eventualmente, includere manufatti temporanei non strutturalmente connessi all'edificio principale. Per incentivare gli usi temporanei sono previste agevolazioni di tipo economico ed edilizio e, per rendere attuabili le proposte che, per opportunità, non posso seguire le tempistiche dei titoli edilizi ordinari, è stata istituita una cabina di regia tecnica alla quale prendono parte tutte le figure coinvolte nell'iter di approvazione dei progetti.

Il centro sportivo e ricreativo Darsena *Pop up*[4], modulare, modificabile e implementabile, è il primo esempio di attuazione della normativa sui riusi temporanei e verrà implementato con il *Pop Up* 2 dedicato alla nautica e alla ricerca. L'ampliamento, insieme ad altri interventi pubblici e privati, è previsto nell'ambito del più ampio progetto "Ravenna in Darsena, il mare in piazza" proposto dal Comune di Ravenna in risposta al bando del programma straordinario per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie, emanato dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Tale intervento (insieme ad altri due progetti di uso temporaneo quali la sistemazione del primo lotto della passeggiata lungo canale e gli orti per l'inclusione sociale) rappresenta una prima forma di riconoscimento e interesse per gli usi temporanei anche da parte del Governo centrale che ha finanziato tutti gli interventi previsti nel progetto. Grazie a questa attenzione dimostrata e alle energie riposte dai soggetti pubblici di vario livello, dalla cittadinanza e

[1] Legge urbanistica Regionale n. 24 del 21/12/2017.

[2] La seconda fase del processo partecipativo della "Darsena che vorrei", negli anni 2012-2013, ha accompagnato e contribuito alla redazione del POC tematico e, fino al 2015, organizzato incontri, eventi e manifestazioni per far conoscere gli sviluppi del Piano e iniziare a restituire ai cittadini le aree della Darsena.

[3] La variante normativa adottata dal Consiglio Comunale a febbraio 2018 ha esteso l'utilizzo degli usi temporanei che, originariamente, potevano essere attuati fino all'approvazione del PUA di riferimento.

[4] L'intervento, localizzato nell'area di un ex deposito di pietrame, è suddiviso in tre settori: la spiaggetta antistante la banchina (corrispondente a parte dell'area nella quale il PUA prevede l'edificabilità), la zona sportiva e la zona dei *containers* che ospitano attività per la ristorazione, libreria condivisa, uno spazio espositivo e postazioni per il *co-working*.

dagli imprenditori, la sperimentazione degli usi temporanei e immediati nella Darsena ha iniziato a svolgere la funzione di catalizzatore degli interventi di riqualificazione stabili e di lungo termine, quali gli spazi per il *co-working* e le *start-up* e alcune attività commerciali e per il tempo libero realizzate nei PUA attuati o in quelli in via di attuazione.

I programmi di San Francisco

Nella città di San Francisco, da oltre dieci anni, si sperimentano progetti di uso temporaneo di spazi pubblici (aree inutilizzate o sotto utilizzate, strade, marciapiedi e spazi per la sosta) fatti poi convogliare in programmi nati nell'ambito delle politiche di riduzione del traffico veicolare e miglioramento della sicurezza stradale promosse dal Governo locale. I diversi progetti di uso temporaneo hanno caratteristiche differenti tra loro e sono distinguibili in base alla tipologia, origine e durata. Le installazioni o la sistemazione degli spazi nascono all'interno di un programma dedicato agli usi temporanei o come forma di sperimentazione nell'ambito di un piano urbanistico di lungo termine e possono avere una durata di uno o più giorni per gli eventi, di qualche mese o anno, fino a diventare permanenti, grazie anche all'intervento dei dipartimenti tecnici della Municipalità di San Franscisco.

A partire dal primo evento spontaneo di *Park(ing) day*[5] nel 2005, sono nati i programmi *Parklet* (sistemazione degli stalli di sosta per un uso collettivo e ricreativo) e i *Plaza* (realizzazione di aree pedonali), entrambi confluiti nel 2009 nel programma *Pavment to Parks* avviato con lo scopo di riqualificare gli spazi aperti, promuovere il trasporto non motorizzato e la sicurezza dei pedoni, facilitare i rapporti tra vicinato, responsabilizzare i cittadini e sviluppare l'economia locale. Parallelamente i programmi e festival di *urban prototyping*[6] promuovono e facilitano la realizzazione, da parte dei cittadini e delle associazioni, di installazioni innovative, creative e replicabili, capaci di rendere più belli e vivibili gli spazi pubblici molto trafficati ma potenzialmente sotto utilizzati. Nel 2017 tutti i programmi sono confluiti nel *Groundplay,* nel quale ha trovato spazio anche il nuovo progetto pilota *Play Street* che, con la collaborazione di scuole e associazioni, mira a restituire ai bambini l'opportunità di giocare in strada.

Uno dei maggiori punti di forza di questa esperienza è certamente il coinvolgimento di molteplici attori che contribuiscono, in diverse forme, all'ideazione, promozione, manutenzione e monitoraggio dei progetti e delle installazioni: dai cittadini singoli o riuniti in associazioni, ai diversi dipartimenti tecnici, agli imprenditori, ai tecnici professionisti, agli enti locali e governativi, ai *community partners* in genere (musei, associazioni culturali, università, biblioteche, scuole, ecc.), ai *Community Benefict Districts*[7]. L'iniziativa può provenire dai privati, attraverso un'istanza predefinita molto dettagliata come nel caso dei *Plaza* (nella quale devono essere indicati i portatori d'interesse, il piano finanziario con relative fonti di finanziamento, il dettaglio tecnico del sito e del progetto, il piano di manutenzione e le eventuali lettere di supporto) o dall'Amministrazione locale anche attraverso l'emanazione di bandi nei quali vengono stabiliti gli obiettivi, i criteri, i parametri da rispettare e il cofinanziamento eventualmente messo a disposizione, come nel caso del *Lower Haight Public Realm Plan*. I progetti promossi dal soggetto pubblico, o per i quali è stato emanato un bando, nella maggior parte dei casi sono finanziati o cofinanziati con fondi pubblici o dai *community partners*. Per i progetti d'iniziativa privata, se non in grado di autosostenersi, esiste un servizio di assistenza del programma che si attiva per indirizzare e mettere in contatto il cittadino con i possibili finanziatori (pubblici o privati) o per reperire altre forme di supporto quali, ad esempio, la progettazione *pro bono* o la sponsorizzazione da parte di privati che possono poi accedere a sgravi fiscali.

L'iter autorizzativo, nonostante sia ben codificato e definito, è un sistema complesso che, a seconda della tipologia di intervento e del proponente, prevede l'attivazione di procedure diverse. Il gruppo di istruttoria interdisciplinare valuta le richieste in base: alle capacità del progetto di riqualificare l'ambito d'intervento; all'accessibilità del sito; al grado di coinvolgimento della comunità; all'impegno, anche economico, proposto per la manutenzione e gestione dell'intervento; alla coerenza con eventuali altri progetti e piani di iniziativa pubblica; al rispetto dei regolamenti e normative vigenti in materia edilizia, di accessibilità, viabilità e sicurezza stradale. Per semplificare le procedure i dipartimenti tecnici hanno redatto diverse guide utili per la proposta e realizzazione degli interventi di uso temporaneo e, con la consulenza anche di M. Lyndon e T. Garcia, più in generale per la gestione dello spazio pubblico.

---

[5] L'installazione dello studio Rebar, che trasformò per due ore uno stallo di sosta a pagamento in un piccolo spazio verde temporaneo, è diventata in poco tempo un evento annuale che si svolge in tutto il mondo.

[6] Il *Living Innovation Zones program* nasce nel 2013 e la prima installazione, localizzata negli spazi pedonali dell'arteria principale della città, ha anticipato le due edizioni del *Prototyping Festival* nato nell'ambito del piano di riqualificazione di *Market Street*.

[7] Organizzazione senza scopo di lucro che amministra e utilizza i fondi derivanti da tassazione speciale a carico dei proprietari immobiliari e/o di attività economiche che decidono di dare un contributo alla collettività per la manutenzione, sviluppo e promozione del quartiere.

Nel 2016 il *Board of Supervisors,* l'organo legislativo della città e della contea di San Francisco, ha emanato un'ordinanza per risolvere le questioni legate al complesso e frazionato sistema di autorizzazioni, anche attraverso la riorganizzazione delle forme di collaborazione tra i diversi settori e agenzie dell'Amministrazione. I dipartimenti tecnici stanno quindi lavorando ad un sistema di razionalizzazione delle autorizzazioni dei progetti di uso temporaneo denominato *Place for People - P4P program* che possa agevolare la partecipazione dei cittadini semplificando le procedure, anche in termini di documentazione, informazioni e comunicazione. Il nuovo programma intende inoltre favorire una distribuzione quanto più omogenea possibile degli interventi sul territorio privilegiando i quartieri disagiati e agevolando le opportunità di autofinanziamento, in particolare per una più lunga gestione degli interventi. attraverso.

Conclusioni

I due casi studio sono la testimonianza di una nuova forma di *governance* urbana nella quale i soggetti pubblici sono stati abili nel rimettere in gioco il proprio ruolo e nel saper cogliere le sollecitazioni venute dal basso, riconducendole in più ampi programmi e piani. In entrambe le esperienze sono state introdotte agevolazioni di diverso tipo e nuove forme di regolamentazione ben definite ma, al tempo stesso, flessibili e diversificate tra loro. Una volta riconosciuti anche i propri limiti, le due Amministrazioni locali hanno innescato processi di riqualificazione della città anche attraverso nuove forme di collaborazione con altri enti, indispensabili per lo snellimento dell'iter autorizzativi e per il reperimento dei finanziamenti, ma anche con i cittadini, gli *stakeholders* e gli imprenditori per la progettazione, la realizzazione e la manutenzione degli interventi. La città di Ravenna ha sperimentato la temporaneità delle trasformazioni nell'ambito di un piano urbanistico, in un contesto normativo regionale che solo di recente ha introdotto gli usi temporanei. Diversamente, San Francisco ha oramai un'esperienza decennale di uso temporaneo degli spazi pubblici (sia in ambito di processi di pianificazione che di programmi di riuso degli spazi) e si trova in una seconda fase di riorganizzazione delle procedure che devono essere ora semplificate e uniformate. In entrambi i casi sono stati avviati processi di partecipazione e riqualificazione temporanea utili per comprendere necessità e aspettative dei cittadini ma anche per facilitare l'attuazione degli interventi previsti nei piani urbanistici in via di definizione o, nel caso di Ravenna, anche negli strumenti urbanistici già vigenti, ricalibrandone la normativa tecnica. In questo processo il soggetto pubblico ha assunto il ruolo di regia e ha demandato la realizzazione degli interventi agli altri soggetti coinvolti, ristabilendo il giusto equilibrio di ruoli e responsabilità. Nel nuovo scenario i cittadini hanno recuperato il rapporto di fiducia con le Amministrazioni locali e hanno potuto riappropriarsi dello spazio pubblico in maniera rapida e diretta. I soggetti privati attuatori o finanziatori che, tradizionalmente si sono occupati della realizzazione delle grandi e impegnative operazioni di riqualificazione, hanno saputo considerare gli interventi temporanei come un'occasione da cogliere e sostenere, capace di innescare processi di riqualificazione di lungo termine.

Riferimenti bibliografici

Arena G., Iaione C. (a cura di) (2012), *L'Italia dei beni comuni*, Carocci editore, Roma.

Calace F., Cariello A.F., Angelastro C. (2016), "Coniugare tattiche e strategie negli spazi marginali", in Talia M. (a cura di), *Un nuovo ciclo della pianificazione urbanistica tra tattica e strategia,* Atti della Conferenza Internazionale Urbanpromo, XIII Edizione Progetto Paese, Milano 8-11 novembre 2016, Planum Publisher, Roma-Milano, pp.141-146. Disponibile su http://www.planum.net/a-new-cycle-of-urban-planning-un-nuovo-ciclo-della-pianificazione-urbanistica.

Caramaschi S. (2017), "Fare la città attraverso il cittadino. Progettualità alternative e temporanee nella città di San Francisco", in Talia M. (a cura di), *Un futuro affidabile per la città*, Atti della Conferenza Internazionale Urbanpromo, XIV Edizione Progetto Paese, Milano 21-24 novembre 2017, Planum Publisher, Roma-Milano, pp.185-193. Disponibile su http://www.planum.net/planum-magazine/planum-publisher-publication/un-futuro-affidabile-per-la-citta.

Chiaiuzzi T. (2014), "La darsena che vorrei. Percorso partecipativo per il POC Tematico darsena di città", in Angelini R., D'Onofrio R. (a cura di), *Comunicazione e partecipazione per il governo del territorio*, FrancoAngeli, Milano, pp. 205-213.

Cocco F, Lecis Cocco Ortu M., Fenum M., (a cura di, 2015), *Verso un'urbanistica della collaborazione,* Lettera ventidue, Siracusa.

Conticelli E., Proli S. (2017), "Urban commoning and its implication for urban planning: two cases studies from the Emilia-Romagna region (Italy)" in Talia M. (a cura di), *Un futuro affidabile per la città,* Atti della Conferenza Internazionale Urbanpromo, XIV Edizione Progetto Paese, Milano 21-24 novembre 2017,

Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 201-207. Disponibile su http://www.planum.net/planum-magazine/planum-publisher-publication/un-futuro-affidabile-per-la-citta.
Conticelli E., Proli S., Tondelli S. (2017), "Rigenerare dal basso la città: strategie, attori, strumenti e prospettive", *Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta*, in Atti della XX Conferenza Nazionale SIU, Roma 12-14 Giugno 2017, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 1615-1620. Disponibile su http://www.planum.net/xx-conferenza-siu-2017-pubblicazione-atti.
Garavelli M.C., Greco E., Bissi L., Bellini C. (2015), "L'esperienza dell'ex tiro a segno di Ravenna", in *Urbanistica Informazioni*, n. 263, pp. 29-33.
Lydon M., Garcia A. (2015), *Tactical Urbanism: Short-term Action for Long-term Change,* IslandPress, Washington.
Mazza L. (2015), *Spazio e cittadinanza. Politica e governo del territorio,* Donzelli Editore, Roma.
Orioli V. (2013), "Ravenna, la darsena e la città", in *Ricerche e progetti per il territorio, la città e l'architettura,* n.6, pp.135-148. Disponibile su https://in_bo.unibo.it/.
Oswalt P., Overmeyer K., Misselwitz P. (a cura di) (2013), *Urban catalyst: The power of temporary use*, Dom Publischers, Berlin.
Pfeifer L. (2013), The Planner's Guide to Tactical Urbanism, disponibile su https://reginaurbanecology.files.wordpress.com/2013/10/tuguide1.pdf.
Ratti C. (2014), *Architettura open source,* Einaudi, Torino.
Talia M. (2016), "Tattica. Il contributo dell'urbanistica tattica alla nascita di un nuovo linguaggio tecnico", in *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU. Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese***,** Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma-Milano Disponibile su http://www.planum.bedita.net/xix-conferenza-siu-2016-pubblicazione-atti.
Talia M. (2016), "Verso un nuovo paradigma di governo del territorio", in Talia M. (a cura di), *Un nuovo ciclo della pianificazione urbanistica tra tattica e strategia,* Atti della Conferenza Internazionale Urbanpromo, XIII Edizione Progetto Paese, Milano 8-11 novembre 2016, Planum Publisher, Roma-Milano, pp. 9-16. Disponibile su http://www.planum.net/a-new-cycle-of-urban-planning-un-nuovo-ciclo-della-pianificazione-urbanistica.

Sitografia

Bando per usi temporanei nell'ambito del *Lower Haight Public Realm Plan*, disponibile su *City and Country of* San Francisco, *Planning Department*, sezione *plans and programs*
http://sf-planning.org/lower-haight-public-realm-plan#resources
Ordinanza istitutiva del *Place for People program,* disponibile su *City and Country of* San Francisco, *Board of Supervisors,* sezione *Ordinances*
http://sfbos.org/sites/default/files/o0224-16.pdf
Patto di collaborazione per la realizzazione manutenzione delle installazioni temporanee nella banchina della Darsena, disponibile su Comune di Ravenna, Beni Comuni, sezione I patti firmati
http://www.comune.ra.it/Le-citta-come-beni-comuni2/I-patti-firmati/Patto-di-collaborazione-per-la-realizzazione-di-attivita-di-micropulizia-manutenzio-e-cura-delle-installazioni-di-arredo-urbano-temporaneo-della-banchina-della-Darsena
POC tematico Darsena di città pubblicato sul BUR n. 50 11/03/2015 e BURET n. 48 07/03/2018, disponibile su Comune di Ravenna, Ravenna *Urban Planning*, POC Darsena
http://rup.comune.ra.it/POC/Darsena
Politica di sicurezza stradale della città di San Francisco *Vision Zero SF Two-Year Action Strategy* disponibile su *Vision* zero, sezione *about*
http://visionzerosf.org/about/what-is-vision-zero/
Politiche di riduzione del traffico veicolare della città di San Francisco, disponibile su San Francisco *Better streets*, *Why Better streets,* sezione San Francisco's *Guiding Policies*
https://www.sfbetterstreets.org/why-better-streets/san-franciscos-guiding-policies/
Portale degli usi temporanei nell'ambito del POC tematico Darsena, disponibile su Comune di Ravenna, Riusi in Darsena
http://rup.comune.ra.it/Darsena-RIUSI
Presentazione del *Place for People – P4P programs,* disponibile su SPUR, *Events*, sezione San Francisco *Past events*
http://www.spur.org/sites/default/files/events_pdfs/2017.01.11%20Places%20for%20People.pdf
Processo partecipativo la Darsena che vorrei, disponibile su Comune di Ravenna, Ravenna *Urban Planning*, POC Darsena, la Darsena che Vorrei
http://www.ladarsenachevorrei.comune.ra.it/

Progetto Pop Up Darsena
https://www.popupdarsena.com/
Progetto "Ravenna in Darsena, il mare in piazza", disponibile su Comune di Ravenna, Riusi in Darsena, sezione Progetti
http://rup.comune.ra.it/Darsena-RIUSI/Progetti/Ravenna-in-Darsena-il-mare-in-piazza
Progetti, guide e format dei permessi del *Groundplays program*
http://groundplaysf.org
Tipologie di permessi, disponibile su San Francisco *Better Streets*, sezione *find project types*
https://www.sfbetterstreets.org/find-project-types/

Strumenti e processi per il governo della trasformazione urbana e della rigenerazione diffusa

Gabriele Pasqui
Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *gabriele.pasqui@polimi.it*

Laura Montedoro
Politecnico di Milano
DAStU - Dipartimento di Architettura e Studi Urbani
Email: *laura.montedoro@polimi.it*

Abstract
La ricerca e l'azione urbanistiche, pur avendo riconosciuto la necessità di disaccoppiare il sostegno allo sviluppo urbano dalla promozione della crescita insediativa e l'opportunità di costruire strategie di rigenerazione urbana basate sul riuso e sulla reinterpretazione del patrimonio costruito, non sono ancora state in grado di consolidare un insieme di strumenti efficaci di governo e gestione dei processi di trasformazione e rigenerazione diffusa.
Tali processi, in contesti urbani diversi, hanno caratteristiche spaziali e sociali che richiedono di ripensare radicalmente la nostra batteria di *planning tools*, con particolare riferimento alla possibilità di coordinamento e regia pubblica delle trasformazioni intensive e diffuse.
La tesi sostenuta è che sia necessario, anche attraverso un approccio sperimentale, mettere alla prova dispositivi capaci di garantire un governo pubblico delle trasformazioni dei tessuti urbani che contemperi un mix di nuovi *strumenti operativi* e di *regia pubblica* dei processi di interazione sociale che caratterizzano le pratiche di trasformazione e di rigenerazione urbana.

Parole chiave: rigenerazione urbana; progetto urbano; planning tools

Come cambiano le nostre città (durante e dopo la crisi)

Le pratiche urbanistiche dovrebbero essere in grado, in prima istanza, di corrispondere ai problemi che le città e i territori pongono alle istituzioni pubbliche, agli altri attori di governo e alla società. Da questo punto di vista, la discussione sugli strumenti operativi della pianificazione urbanistica dovrebbe innanzitutto riconoscere che, come scriveva Bernardo Secchi molti anni fa e in altro contesto, «le condizioni sono cambiate» (Secchi, 1984).
Le città europee, con ritmi e secondo modalità diverse, stanno lentamente uscendo dalla più lunga crisi del mercato urbano dell'ultimo secolo. Che non si tratti di una crisi congiunturale è ormai riconosciuto da molti analisti e studiosi, ma le conseguenze di questa diagnosi sugli strumenti operativi del governo del territorio sono ancora limitate.
In questa sede segnaliamo tre temi che sembrano decisivi per ripensare le pratiche urbanistiche oggi, e che sono stati variamente discussi da una letteratura ormai copiosa (Lanzani, 2015; Bonfantini, 2016; Pasqui, 2017).
Il primo tema è quello della sovrapproduzione immobiliare, dell'offerta residua (e talvolta "insostenibile") di volumi e di diritti che è stata generata prima della crisi del 2008 (e qualche volta molto lontano nel tempo, nell'ambito di piani sovradimensionati che sono rimasti vigenti per decenni anche in città di grandi e medie dimensioni). Si tratta di un nodo assai difficile da affrontare, che richiede modalità di trattamento caute non solo in ragione delle possibili controversie legali che esso può generare, ma anche per la sua natura eminentemente politica, che mette in gioco interessi e poteri consolidati. Tuttavia, appare chiaro che in tutte le città europee (forse con la parziale eccezione di alcune grandi città globalizzate, tra le quali certamente Londra) ci troviamo oggi ad avere da una parte una disponibilità di aree per la trasformazione molto maggiore rispetto a quella che può mobilitare possibili investitori interessati ad agire da *developer* unitari; dall'altra alla generazione di diritti volumetrici imponenti, per i quali i tradizionali meccanismi perequativi, a maggior ragione nella versione della perequazione generalizzata basata sulla transazione di mercato dei diritti, non sembrano più adeguati e che producono, se non diritti acquisiti, forti attese nei proprietari delle aree.

Il secondo tema, strettamente connesso al primo, è l'impossibilità di governare la trasformazione urbana concentrata, soprattutto nelle aree dismesse e sottoutilizzate ancora disponibili alla trasformazione, con gli stressi strumenti degli anni Ottanta e Novanta. Il grande progetto urbano, in Europa, sempre meno può essere gestito attraverso *masterplan* unitari che prefigurino una configurazione spaziale definita e stabile delle aree; sempre più deve essere immaginato a partire da strumenti più flessibili, che lavorano sulla dimensione temporale prima che su quella spaziale (Greve, Hodge, 2013).
Il terzo tema è quello del governo della trasformazione diffusa. Anche in questo decennio di crisi le città si sono trasformate in forma molecolare, attraverso dinamiche spontanee e spesso largamente non governate, con effetti perversi sulla qualità dello spazio pubblico generato dai processi che la letteratura ha definito di "rigenerazione urbana" (Leary, McCarty, 2013; D'Onofrio, Talia, 2015). Anche in questo caso, si tratta dunque di immaginare strumenti diversi rispetto al passato, capaci di governare questi processi senza vincolare le energie del mercato e della società, ma al tempo stesso producendo beni pubblici e qualità urbana.

Una esemplificazione: il caso milanese

I tre temi a cui si è fatto riferimento trovano puntuale verifica nel caso milanese (Pasqui, 2018) che, pur presentando tratti unici nel nostro Paese, può essere assunto per altri aspetti come caso paradigmatico.
Dopo la fase della seconda metà degli anni Novanta e dei primi anni Duemila, che ha visto l'avvio di un numero rilevante di grandi progetti urbani unitari, prevalentemente su aree industriali dismesse e sottoutilizzate – per citare solo i più importanti: Garibaldi-Repubblica, Fiera Milano, Bicocca, Bovisa, Portello, Rogoredo Montecity, Marelli tra Milano e Sesto San Giovanni, i PRU – Programmi di Riqualificazione Urbana sulle aree Maserati, OM, Certosa, oltre a un numero significativo di programmi integrati di intervento su altre aree di dimensioni più piccole, e a grandi operazioni a Sesto San Giovanni, sulle aree Falck; ad Arese, sulle aree Alfa Romeo, a Rho-Pero con il trasferimento della nuova Fiera, ma anche in moltissimi altri comuni -, gli ultimi dieci anni vedono un forte rallentamento degli investimenti e una drammatica difficoltà da parte di operatori e amministrazione pubblica di portare a compimento alcuni grandi progetti urbani unitari. Un caso particolarmente importante, e controverso, è quello del progetto di riuso dell'area dell'Expo 2015, che non può essere compreso se non a partire dalla scelta scellerata di realizzare l'esposizione universale su aree private e dal conseguente indebitamento pubblico. Anche questo progetto, in fase di realizzazione dopo la selezione di un *developer* internazionale, evidenzia le criticità connesse alla presenza di troppe aree disponibili rispetto alle funzioni insediabili. Non a caso, il previsto trasferimento delle facoltà scientifiche dell'Università degli Studi nell'area dell'Expo, con la conseguente necessità di trovare attività e funzioni per la zona universitaria di Città Studi, sta generando fortissimi conflitti. Le ragioni sono molteplici, connesse alla crisi del mercato urbano, alla fragilità di alcuni dei *developer* coinvolti, alla complicazione e farraginosità delle procedure amministrative, ai problemi connessi con le bonifiche, alla mancanza di funzioni pubbliche trainanti.
Se alcuni progetti vengono faticosamente portati a compimento (dai primi PRU a Bicocca, a Porta Nuova, al polo esterno della Fiera, al Portello), altri vengono modificati profondamente in corso d'opera o sono in attesa di completamento (Fiera Milano, Falck, …) e altri ancora presentano le caratteristiche di progetti interrotti, nei quali i problemi finanziari e operativi sono estremamente rilevanti (Rogoredo-Santa Giulia, porta Vittoria, quartiere Adriano).
In termini molto generali, possiamo dire che oggi nell'area milanese le possibilità e le occasioni di trasformazione sono certamente molto maggiori rispetto alle prevedibili capacità di investimento, sia privato, sia pubblico. Anche le grandi funzioni pubbliche non possono realisticamente sostenere l'intero impatto della trasformazione di aree che nel loro insieme rappresentano oltre 5 milioni di mq di superficie. Nel breve periodo queste aree costituiscono non solo una occasione per la trasformazione, ma anche luoghi di potenziale degrado, vere e proprie rovine collocate nel corpo vivo della città.
Se il tema dell'offerta residua e delle trasformazioni incompiute appare quanto mai rilevante, accanto ad esso si pone la questione del governo dei diritti volumetrici generati dal meccanismo del Piano di Governo del Territorio (PGT), vigente e in fase di revisione; tale meccanismo era stato introdotto nella bozza di piano elaborata durante l'ultima Giunta di centrodestra (amministrazione Moratti, assessore Masseroli, tra il 2010 e il 2011) e solo parzialmente modificata dalla operazione di revisione messa in campo dalla Giunta Pisapia (assessore De Cesaris, 2011-2012).
In questa fase di revisione del PGT, la questione dei diritti volumetrici emerge in tutto il suo rilievo, anche in ragione del rischio di accumulo di diritti privi di un luogo definito di "atterraggio", in assenza di un mercato vivace (la "Borsa dei diritti" prevista dal PGT non ha mai effettivamente funzionato) e della conseguente utilizzazione speculativa dei diritti privi di destinazione.
Inoltre, durante questi anni sono stati messi sul mercato nuovi comparti di trasformazione urbana: gli scali ferroviari, le aree militari e i mercati generali. Si tratta di tre tipologie di aree assai diverse tra loro, e molto

differenti dai grandi recinti industriali dismessi. Queste aree hanno tuttavia qualcosa in comune: sono parte integrante dell'armatura urbana dei grandi servizi e delle grandi funzioni pubbliche che tra Ottocento e Novecento ha definito la fabbrica urbana nei suoi tratti caratterizzanti. Le aree di interscambio merci entro il sistema ferroviario, le caserme e le aree mercatali sono tutte parte dell'ossatura funzionale della città: porzioni di città ancora oggi gestite da soggetti pubblici che tuttavia agiscono come operatori privati.
Si tratta di un patrimonio imponente (oltre due milioni e mezzo di mq di superficie), in condizioni differenti e con problemi diversi di riuso e recupero. Tuttavia, queste aree hanno in comune il carattere di grandi cesure nella città, ma anche la straordinaria potenzialità di definire nuove relazioni tra quartieri e ambiti urbani. La recente approvazione dell'Accordo di Programma per il riuso degli scali (luglio 2017; Montedoro, 2018), l'avvio del processo di alienazione e riuso di alcune caserme (la Montello in piazza Firenze, la Mameli in prossimità della manifattura Tabacchi, la Piazza d'Armi in via Forze Armate), la difficile operazione di rigenerazione dell'area mercatale nel quadrante sud est della città evidenziano la centralità di questi ambiti per strategie di rigenerazione di portata più ampia. Aree intercluse ma inserite in tessuti urbani densi: la loro connessione con le parti di città entro le quali sono collocate è decisiva. D'altra parte, per la loro natura, sono spazi urbani le cui dotazioni e prestazioni possono garantire una efficace offerta di spazi pubblici e di servizi a scala urbana e metropolitana.
Infine, anche a Milano, come in altre città europee, le difficoltà della trasformazione intensiva si sono accoppiate ad una certa dinamicità (maggiore che in altri contesti italiani: tra il 2010 e il 2017 il 41% degli investimenti immobiliari nazionali si è concentrato nel capoluogo lombardo) della trasformazione diffusa.
Milano e il suo territorio, dunque, non sono solo cambiati attraverso la realizzazione di grandi progetti urbani. Anche più rilevante è stata la trasformazione diffusa e pervasiva di parti di città (quartieri, quadranti) che hanno subito una metamorfosi incrementale fatta di cambi di destinazione d'uso, di riusi molecolari di immobili produttivi e artigianali, di riqualificazione di spazi residenziali, di densificazione per sostituzione puntuale o per stratificazione (ad esempio tramite il riuso dei sottotetti o i sopralzi) che hanno anche condotto a processi di parziale gentrificazione. Tali dinamiche hanno interessato sia parti della città più centrali (l'Isola, le aree tra porta Romana e Porta Vittoria, l'area alle spalle della stazione di porta Genova), sia aree più lontane dal centro (Lambrate, Mecenate, l'area a nord di piazzale Loreto).
Gli attori fondamentali della trasformazione diffusa sono state le imprese – soprattutto in filiere quali la moda, il design, le economie dell'arte e della cultura, i professionisti, i creativi, i cosiddetti "maker", ma anche operatori immobiliari e famiglie – lungo una linea di mutamento urbano che ha caratterizzano molte delle più vivaci città europee.
Si è trattato di processi *bottom-up*, non pianificati e solo in parte governati, con alcune conseguenze critiche sulla qualità dei servizi e degli spazi aperti, delle relazioni e delle prestazioni di spazi caratterizzati da profonde metamorfosi funzionali, del paesaggio urbano e della 'grana' della città, non senza palesi criticità. D'altra parte, va riconosciuto che queste aree hanno anche presentato caratteri fortemente dinamici e sono parte integrante dell'attrattività di Milano in questo ciclo economico e simbolico.

Come governare la trasformazione?
Non è possibile in questa sede discutere approfonditamente tutti i temi operativi connessi a questi processi. Osserviamo solo che il primo ambito nel quale questi temi vanno trattati è il piano. E' dentro il piano che vanno immaginate e sperimentate le modalità attraverso le quali reinventare strumenti di governo e regia pubblica che siano coerenti con un insieme di ipotesi sostantive per il futuro della città.
Per quanto riguarda l'offerta residua di diritti volumetrici, in alcuni contesti sono state sperimentate, con molte difficoltà, riduzioni nette dei diritti acquisiti. Si tratta di una strada che deve comunque essere percorsa con determinazione, soprattutto laddove il mercato non sia in grado di assorbire ragionevolmente tali diritti, che rischiano di alimentare una economia virtuale estremamente rischiosa, in un contesto di crescente finanziarizzazione del mercato urbano.
Per quanto riguarda invece i modi e gli strumenti della trasformazione intensiva, la nuova generazione di progetti urbani in Europa sembra indicare la strada di una profonda revisione del modello dei grandi progetti unitari di trasformazione (Large Scale Urban Development Projects LSUDPs). La letteratura e gli studi di caso indicano almeno quattro questioni che devono essere prese in considerazione quando si voglia governare con realismo processi di trasformazione destinati ad essere compiuti parzialmente e in tempi molto lunghi (Montedoro, 2017).
Uno: in molte esperienze europee si è assistito alla strutturazione di processi incrementali e più flessibili, nei quali la prefigurazione dell'assetto spaziale finale è sempre accompagnata da una adeguata programmazione temporale degli interventi, anche attraverso l'introduzione di meccanismi che facilitano il mutamento del progetto (del suo programma funzionale, ma anche del suo dimensionamento complessivo) a fronte di cambiamenti del contesto e del mercato.

Due: i progetti non possono essere governati da *masterplan* tradizionali, ma devono essere definiti a partire da un programma flessibile e aperto, che assuma il tempo come variabile essenziale e che immagini il disegno urbano come un esercizio di sperimentazione e di messa alla prova più che come una prefigurazione rigida dell'assetto spaziale finale (Moro, 2017).
Tre: poiché la maggior parte dei progetti di trasformazione lavora sulla città esistente, costruendo sul costruito e recuperando immobili, aree o servizi dismessi o sottoutilizzati (caserme, aree ferroviarie, mercati, aree utilizzate per i grandi eventi, impianti industriali), le logiche del recupero, del riuso, anche del riciclo, diventano strategie progettuali in grado di mettere a valore memoria e tradizione, ma anche di reinventare usi e funzioni (Fabian, Munarin, 2017).
Quattro: è necessario un forte investimento progettuale, anche attraverso la sperimentazione tecnologica, finalizzata alla sostenibilità ambientale, attraverso la cura delle dimensioni di efficienza energetica, di mobilità sostenibile, di resilienza e di attenzione allo spazio aperto (Musco, 2010).
Dal punto di vista delle reti di attori coinvolti, è inoltre necessario riconoscere che al di là delle retoriche, la *partnership* pubblico/privato, che era stata un componente centrale dei LSUDPs degli ultimi decenni, richiede di essere reinventata.
Pur con le differenze dovute ai sistemi di pianificazione vigenti nei diversi paesi, in termini generali il ruolo del *developer* e quello del finanziatore possono essere più complessi rispetto al passato, anche in relazione alla funzione degli stessi attori privati nel processo interattivo che presiede alla costruzione di una strategia e di una regia pubblica.
La presenza di una regia pubblica, d'altra parte, è infatti sempre più una condizione necessaria (sebbene non sufficiente) per mettere a sistema gli interessi privati e produrre sperimentazioni, ricerca di identità e immagine, costruzione di una città di qualità nella quale pubblico e privato possano agire in modo sinergico. Grazie alla presenza di un coordinamento, la cui legittimità è definita dal ruolo di garante del perseguimento del pubblico interesse, il progetto urbano che coinvolge una pluralità di attori e interessi può diventare un'arena di dibattito e confronto, capace di sperimentare non solo forme di contrattazione, ma anche pratiche deliberative.

Strumenti di governo per la rigenerazione urbana
Queste rapide suggestioni relative ai grandi progetti unitari di trasformazione mostrano come sia necessario lavorare sia sui dispositivi, sia sui processi, all'intersezione tra *planning tools* e *policy mechanisms* (Pasqui, 2017).
La stessa attenzione paziente e minuziosa va posta d'altra parte alla costruzione di dispositivi di governo delle trasformazioni diffuse. Questi dispositivi dovrebbero trovare riconoscimento, anche in forma sperimentale, dentro il piano (e per esempio a Milano nella revisione del PGT), ma dovrebbero anche essere pensati come strumenti flessibili nella gestione operativa.
Questi strumenti potrebbero essere pensati e incardinati già nella revisione del PGT, ma potrebbero essere meglio definiti in fase attuativa e sperimentale.
Quali devono essere dunque i caratteri costitutivi di questi strumenti di regolazione della trasformazione diffusa, in particolare, anche se non esclusivamente, nei contesti di rigenerazione urbana?
In primo luogo, non si deve trattare di strumenti che complicano ulteriormente i passaggi burocratici, ma piuttosto di dispositivi capaci di aiutare gli attori della trasformazione, garantendo prestazioni pubbliche adeguate e qualità urbana (Carmona, 2010; Montedoro, 2018).
Il fallimento di alcune previsioni e l'incertezza dei contesti richiedono nuovi strumenti di orientamento per l'attuazione dei processi di rigenerazione. Strumenti molto flessibili e capaci di ospitare le trasformazioni, senza rinunciare a 'fissare' alcuni elementi che mettano al sicuro, sin da subito, il 'vantaggio collettivo' della valorizzazione delle aree. Tali elementi possono essere decritti in termini prestazionali (cosa ci si aspetta che il progetto metta in sicurezza/*cosa deve fare*: ricucire, garantire continuità dei percorsi e delle reti ecologiche, densificare, ecc.): le *azioni*; o in termini morfologici (come ci si aspetta che il progetto sia nei suoi tratti peculiari/*come deve essere*: mantenimento di allineamenti, griglie, altezze massime, grande parco, ecc.), le *invarianti*.
Per garantire questa qualità è fondamentale una regolazione pubblica non vincolistica, più impegnata a salvaguardare princìpi che ad affermare regole, ma capace di orientare e indirizzare efficacemente le trasformazioni. La rigenerazione urbana, in particolare, necessita di strumenti di regia e controllo della qualità che siano in grado di garantire prestazioni e dotazioni adeguate, ma anche di realizzare spazi urbani abitabili e aperti.
Per costruire questo tipo di strumenti è necessario ricordare che la rigenerazione urbana è parte integrante del processo di metamorfosi della città. Processi di rigenerazione di sezioni o ambiti del territorio urbano (un quartiere, un quadrante urbano intercluso tra infrastrutture, un contesto caratterizzato da fenomeni diffusi di dismissione e sottoutilizzo) hanno bisogno in primo luogo di strumenti di coordinamento,

poiché spesso si tratta di dinamiche spontanee e disordinate, talvolta (a Milano è il caso dei "pionieri" della moda in aree come Savona Tortona o Porta Vittoria) guidate dalle scelte localizzative delle imprese. La capacità di coordinamento, che deve vedere la cooperazione di imprese e istituzioni, non è tuttavia sufficiente. I processi di rigenerazione devono essere intesi come progetti di sviluppo sostenibile sotto il profilo ambientale e sociale, capaci di mobilitare risorse tecnologiche e di attivare economie della condivisione. Coltivare la rigenerazione urbana significa dunque immaginare nuovi modelli di azione locale integrata, nella quale la dimensione economica e sociale, e l'attivazione delle risorse locali e sovralocali, evitando la trappola del localismo, assumano un ruolo centrale.
Per questa ragione, un dispositivo di questa natura può anche essere utilizzato per governare gli interventi in aree periferiche, che presentano problemi di degrado e di acute diseguaglianze socio-spaziali.
I confini di questo strumento di coordinamento e governo non possono essere costruiti in modo analitico. La loro definizione è necessariamente oggetto di una interpretazione del territorio e delle sue dinamiche sociali e spaziali. Per questa ragione, il dispositivo che qui si sta proponendo può assumere la forma di un agile documento di linee guida, che contenga una interpretazione del contesto, un insieme di indicazioni relative alle prestazioni che si vogliono raggiungere attraverso il processo di rigenerazione (in termini di accessibilità, connessioni e relazioni con altre parti di città, qualità insediativa e dello spazio aperto), alcune linee guida per la progettazione e il controllo delle trasformazioni fisiche, un insieme di regole semplici, in forma di incentivi e di meccanismi atti a semplificare le azioni sull'ambiente costruito (per esempio rarefazione e densificazione anche attraverso il trasferimento volumetrico locale; incentivazione delle prestazioni energetiche ed ecologiche a livello di comparto).
Si tratta dunque di un dispositivo contestuale, da applicare su aree omogenee.
Dal punto di vista degli attori, questi strumenti dovrebbero essere in grado, a partire da una forte regia pubblica, di coinvolgere attivamente gli operatori nel disegno delle strategie ed anche nella definizione delle linee guida.
Inoltre, in una fase iniziale questi strumenti di governo potrebbero avere una natura fortemente sperimentale, anche al fine di essere "messi alla prova" in situazioni di particolare interesse.

Riferimenti bibliografici

Ariani C. (2017), *Collaborazioni pubblico-privato e qualità delle trasformazioni urbane*, Tesi di Dottorato in Pianificazione, Design, Tecnologia dell'Architettura, Università "La Sapienza", Roma.
Bonfantini B. (2017), *Dentro l'urbanistica*, Franco Angeli, Milano.
Carmona M. (2010), *Public Spaces, Urban Places: the Dimension of Urban design*, Routledge, Oxford.
D'Onofio R., Talia M. (2015), *La rigenerazione urbana alla prova*, Franco Angeli, Milano.
Fabian L. Munarin S. (a cura di) (2017), *Re-Cycle Italy. Atlante*, Lettera Ventidue, Siracusa.
Greve C., Hodge G. (2013), *Rethinking Public Private Partnership*, Routledge, Oxford.
Lanzani A. (2015), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione. Muovere da quel che c'è, ipotizzando radicali modificazioni,* Franco Angeli, Milano.
Leary M., McCarthy J. (a cura di) (2013), *The Routledge Companion of Urban Regeneration*, Routledge, London.
Montedoro L. (a cura di) (2017), *Lo spazio pubblico come palinsesto*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.
Montedoro L. (a cura di) 2018), *Le grandi trasformazioni urbane. Una ricerca e un dibattito per gli scali milanesi*, Fondazione OAMI, Milano.
Moro A. (a cura di) (2017), *Bovisa. Un parco per la ricerca e il lavoro. I dieci progetti della call for ideas del Politecnico di Milano*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
Musco F. (2010), *Rigenerazione urbana e sostenibilità*, Franco Angeli, Milano.
Pasqui G. (2017), *Urbanistica oggi. Piccolo lessico critico,* Donzelli, Roma.
Pasqui G. (2018), *Raccontare Milano. Politiche, progetti, immaginari*, Franco Angeli, Milano.
Secchi B. (1984), "Le condizioni sono cambiate", in *Casabella*, n. 498/9, gennaio-febbraio.

Rigenerazione dei territori turistici costieri marginali. Un caso di studio in Sardegna

Paola Pittaluga
Università degli studi di Sassari
Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica
Email: *pittaluga@uniss.it*

Giuseppe Onni
Università degli studi di Sassari
Dipartimento di Architettura, Design e Urbanistica
Email: *gonni@uniss.it*

Abstract
I territori turistici costieri sono spesso interessati da processi di urbanizzazione di differente natura: in alcuni casi si presentano come insieme di luoghi esclusivi e ipercurati, in altri come spazi degradati e di bassa qualità urbana, che definiscono i "margini", le "periferie" della "città turistica". In Sardegna, queste ultime sono anonime, realizzate in modo casuale – spazialmente, tipologicamente, matericamente – perché derivanti da successive addizioni spontanee di elementi costruiti, prive di vere caratteristiche urbane. Nonostante queste caratteristiche negative, i territori costieri marginali sono un patrimonio rilevante che necessita di cura, di gestione e di un progetto dello spazio pubblico che coinvolga sia la qualità ambientale del contesto, sia le società locali per evitarne il decadimento o la mercificazione. La loro rigenerazione richiede una concezione del progetto come gestione collettiva, come strategia di resistenza a forme di organizzazione dello spazio eterodirette e autocelebranti. Un esempio di applicazione di questa idea di progetto è descritta nel presente contributo e si riferisce ad una parte della penisola del Sinis, dove si cerca di coniugare costruzione dello spazio pubblico, sostenibilità e coinvolgimento della società locale.

Parole chiave: urban regeneration, tourism, landscape

1 | Introduzione

Il fenomeno turistico costiero, cresciuto a dismisura nell'ultimo secolo, ha contribuito, talvolta in modo preponderante, allo sviluppo economico di molte aree marginali del Mediterraneo, rispondendo alle continue trasformazioni della società e al desiderio di novità. Questi luoghi sono divenuti importanti centralità grazie al turismo balneare ma, al tempo stesso, dallo stesso processo ne sono stati compromessi (Battigelli, 2007).
Consumare eccessivamente i paesaggi costieri e considerarli come oggetti di consumo, trasformarli da "prodotti locali" in "prodotti desiderati" (Vos, Meekes, 1999), standardizzare le forme del costruito e decontestualizzarle, renderli seduttivi, creare icone ad uso e consumo del turista alla stregua di "citazioni", di richiami culturali e percettivi di altri luoghi, sono tra gli aspetti negativi dei contesti turistici contemporanei.
I luoghi del turismo sono insediamenti progettati nel minimo dettaglio, talvolta acontenstuali e atemporali, villaggi ipercurati e ipergestiti, oppure, e in Sardegna sono la gran parte, appaiono trasandati, casuali, anonimi e degradati, con evidenti processi di periferizzazione intesi come processi di trasformazione spaziale privi di qualità urbana e di identità.
Di conseguenza, la tutela, la trasformazione, la gestione di questi luoghi è un tema centrale in più campi disciplinari: richiama l'attenzione sugli interventi, sui rischi ambientali, sulla capacità di carico, sul turismo, sulla conservazione del paesaggio e degli habitat naturali.
Si tratta infatti di paesaggi, che non possono essere abbandonati a loro stessi e ignorati dalle politiche ambientali di tutela delle coste soprattutto se, come avviene in molti casi, a prescindere da quanto trasformati, non sono mai diventati centrali per la "città turistica" o, dopo un periodo di grande successo, non sono più attrattivi. Sono paesaggi che rivendicano un progetto di spazio pubblico, se si assume che oggi, l'ambiente, spazio eminentemente e immanentemente pubblico, è forse l'unico rimasto

2 | Prospettive di rigenerazione dei paesaggi turistici costieri

Lo stato dell'arte sulla trasformazione e rigenerazione sostenibile dei territori turistici costieri consente di evidenziare differenti prospettive ed esperienze.

Alcune sono prospettive di rigenerazione definibili "tecno-ambientali", ovvero quelle attività di piano orientate soprattutto alla determinazione di vincoli, soglie, o ancora attività riconducibili alla cura ed alla tutela dell'ambiente quali mitigazione di impatti, eliminazione di rischi, rinaturalizzazione, ecc. La sostenibilità è orientata ad un profilo più ambientale, tralasciando gli aspetti socio-culturali. Il limite di queste prospettive è la loro settorialità e specificità, nonostante rappresentino una base conoscitiva e progettuale rilevante se pensate quali elementi in grado di alimentare strategie e interventi progettuali più creativi e coerenti con i processi ambientali.

Un altro punto di vista è rappresentato dalle prospettive orientate alla governance, ossia quelle interessate ai processi decisionali, all'integrazione delle competenze istituzionali, alla regolamentazione degli usi: tra queste figurano ad esempio i Piani di assetto dei litorali, la Gestione integrata delle zone costiere, ecc. Queste prospettive oltrepassano una visione ridotta della tutela, della trasformazione e della gestione, ma sono orientate ad una scala troppo ampia e di difficile applicazione a livello locale.

Le prospettive di trasformazione residenziale derivano dalla scelta di luoghi ad elevato pregio ambientale quale sede della propria residenza, riutilizzando un patrimonio edilizio progettato per un uso differente. In questo caso la trasformazione territoriale è quasi sempre permanente e, soprattutto se spontanea, non sempre risulta sostenibile, in quanto utilizza strutture e infrastrutture ad uso stagionale e manca di servizi urbani adeguati.

Prospettive più radicali prevedono la sostituzione totale dello stato attuale che, attraverso demolizioni e ricostruzioni, si propongono di intervenire rinaturalizzando insediamenti turistici il cui parco immobiliare risulta non finito o invenduto.

Quelle più comuni e che hanno il maggiore impatto sono quelle che sono definibili come prospettive di marketing, indifferenti perlopiù alle questioni ambientali; spesso sovrautilizzano le risorse locali tematizzando e mercificando i paesaggi costieri. Questi sono spesso i luoghi in cui la vacanza è una proiezione dei desideri del turista, simulacri di luoghi altri che mascherano le condizioni reali della vita urbana (Cannaos, Onni, 2017).

Oltre queste prospettive elencate, se ne possono individuare altre, alternative e intermedie, olistiche ed orientate al processo (Pittaluga, 2018), come quella applicata al caso di studio descritto nel successivo paragrafo.

In Sardegna, ma anche in altre realtà, gli insediamenti turistici costieri sono interessati da processi di periferizzazione simili a quelli di altri contesti urbani. Per questi contesti non si possono pensare prospettive di marketing per la mancanza di infrastrutture ricettive e di servizi in grado di sostenerle o di trasformazione residenziale per l'appartenenza a un contesto territoriale più ampio a sua volta marginale. Ci si orienta verso una rigenerazione del costruito che operi una sorta di rivoluzione interna tenendo in conto sia aspetti più strettamente ambientali, legati per esempio ai "rischi ambientali", sia quelli sociali.

Anche gli aspetti sociali diventano centrali, individuando nuove forme di utilizzo coerenti con il risparmio delle risorse non rinnovabili, ma generatrici di prospettive future per le società locali coinvolte (Onni, 2018; Pittaluga, Spanedda, 2018). Il progetto di rigenerazione prevede quindi la gestione collettiva da parte della società locale quale strategia di resistenza a forme di organizzazione dello spazio di bassa qualità oppure eterodirette e autocelebranti (Pittaluga, 2014). Il principio è pensare progetti-processi, concreti e contestuali, capaci di prendersi cura dello spazio vissuto, della quotidianità di chi li frequenta per brevi o lunghi periodi (Pittaluga, 2013).

Inoltre, gli spazi del turismo sulla costa della Sardegna soffrono del calo della qualità complessiva dell'insediamento, l'offerta turistica perde valore, il territorio non ha più una domanda che usi il patrimonio costruito, anche in ragione dell'attuale calo demografico.

Se la tendenza allo spopolamento prosegue è plausibile che anche i luoghi appartenenti alla periferia della città turistica possono incorrere in episodi di abbandono sempre più frequenti, facilitati anche dalla scarsa qualità dei luoghi.

Il riprendere coscienza del valore dei luoghi, migliorando la qualità complessiva degli insediamenti turistici a partire dal patrimonio costruito, dalla dotazione infrastrutturale, dei servizi alla persona, è soprattutto un progetto di resistenza. Resistenza al degrado e resistenza all'abbandono.

Definire una figura socio-territoriale consente di governare queste trasformazioni, serve a definire un indirizzo a spazi nati senza un progetto, utile a incrementare la dimensione pubblica dei territori costieri, a rendere proattiva la possibilità di fruizione e gestione collettiva soprattutto in aree, anche in questo caso molto diffuse in Sardegna, soggette a logiche di organizzazione dello spazio privatistiche e segregative, perché elitarie. Questo è realizzabile porgendo attenzione al contesto, incardinando il progetto alle risorse

culturali, ambientali e sociali presenti, generando processi che coinvolgano il contesto ambientale connettendo processi urbani e ambientali. L'autorganizzazione dei soggetti coinvolti nel processo consente di condividere responsabilità necessarie a gestire i processi comuni di evoluzione del territorio.
Il modello da prendere ad esempio è quello della gestione collettiva, dell'istituzione endogena di gestione (Ostrom, 2006) che può essere assimilata alle forme di gestione partecipata già esistenti per alcuni tipi di servizi pubblici, ma invece di coinvolgere nella gestione soggetti "esterni" non interessati in prima persona, spesso rappresentanti di posizioni ideologiche difficilmente traducibili in termini operativi, sono i diretti interessati, gli abitanti, ad essere coinvolti.

3 | Il caso di studio: l'insediamento costiero di Sa Rocca Tunda

Esempio eccellente di come sia costituita la periferia della città turistica è Sa Rocca Tunda, insediamento costiero del Comune di San Vero Milis (OR), sorto negli anni sessanta, in un momento storico in cui, per emulazione della Costa Smeralda, si realizzano decine di nuovi insediamenti lungo tutta la costa dell'isola. Prima degli anni cinquanta, il territorio circostante era prevalentemente agricolo, a conduzione familiare, destinato a colture cerealicole e il turismo costiero non era un paradigma a cui aspirare. Lo stesso territorio mostra oggi i segni di un uso diverso, trasformato dalla realizzazione di un insediamento di bassissima qualità, con edifici realizzati con poca perizia tecnica, poco utilizzati se non durante il periodo estivo, interessato dall'abbandono delle colture agricole, con problemi di erosione costiera e di salinizzazione delle falde per l'eccessivo emungimento dai pozzi realizzati per le nuove abitazioni. Nel complesso, quindi, il territorio si mostra con gravi carenze ambientali, sociali e urbane e, conseguentemente, ne risente anche l'economia del territorio.
I principali fruitori di queste seconde case sono i proprietari stessi o gli affittuari, praticamente assenti sono le strutture ricettive. L'intervento dell'amministrazione locale è minimo e lo spazio pubblico diviene secondario rispetto a quello privato: tutto ciò che non è di stretta pertinenza di un'abitazione presenta segni di degrado e di abbandono.
L'urbanizzazione ha degradato le risorse ambientali ed essendo il luogo poco attrattivo per il turismo d'élite risulta difficile trovare risorse sia private, sia pubbliche necessarie a rallentare il lento decadimento del complesso.
Questi luoghi, però, possono divenire luoghi dell'abitare quotidiano invece che di spazi di passaggio per popolazioni turistiche fluttuanti, superando gli approcci disciplinari diretti alla forma per rivolgendosi piuttosto ad approcci orientati al processo.
Si tratta di avviare azioni di dimensione contenuta ma di facile implementazione, individuando soluzioni progettuali non sufficientemente esplorate, ma estremamente legate alla contemporaneità. L'agricoltura consente di esplorare uno di queste soluzioni, infatti è evidente la continua e sempre crescente richiesta di prodotti provenienti da agricoltura di tipo biologico, e appare chiaro che la condizione del vivere urbano contemporaneo spesso conduce anche a disordini alimentari di differente tipo, a causa degli stili di vita, dei cibi assunti, delle diverse intolleranze alimentari.
La riscoperta di alcune pratiche agricole di nicchia, rivolte soprattutto a chi soffre di disturbi alimentari, consente l'avvio di alcuni processi generativi, inoltre l'introduzione di nuove colture, destinate ad alcune tipologie di persone, apre scenari che intendono basarsi anche su principi di auto-organizzazione della società locale.
Sull'estremo del Capo Mannu sussiste ancora oggi un'area agricola di proprietà pubblica (Figura 1); quest'area diviene nel progetto l'elemento generativo, dove introdurre di pratiche di coltura biologica utilizzando tecniche che possano costituire sia un'alternativa all'agricoltura tradizionale sia un'occasione di coinvolgimento diretto della popolazione, nonché un valido pretesto per avviare la trasformazione del paesaggio. La Sardegna risulta la regione italiana con il più alto tasso di incremento di celiaci, per cui si può attivare un processo che specializzi la produzione esistente sul territorio con l'inserimento di cereali privi di glutine, quali mais, miglio e quinoa (Figura 2).

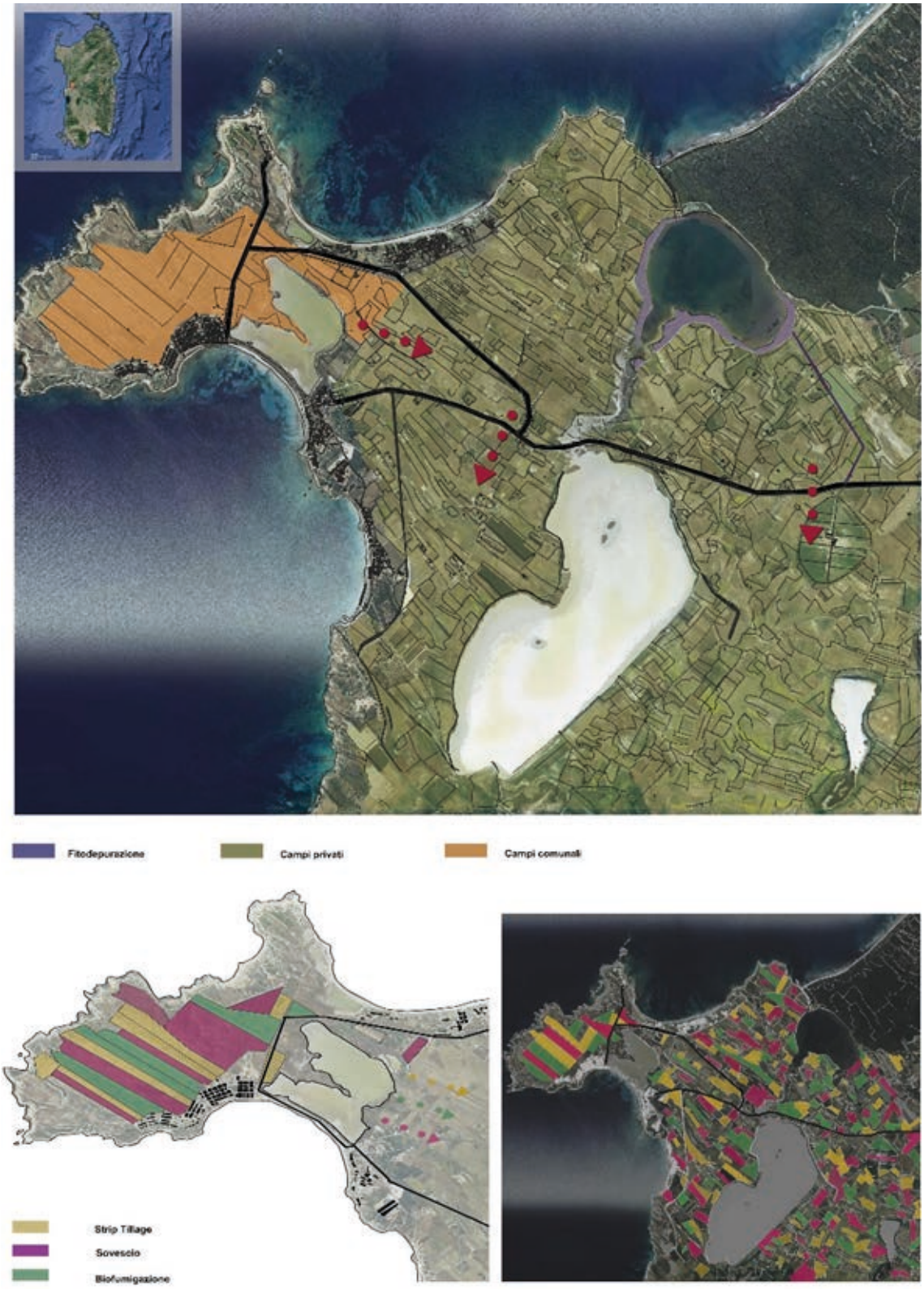

Figura 1 | I campi sperimentali a Capo Mannu. Fonte: Elaborazione propria degli autori.

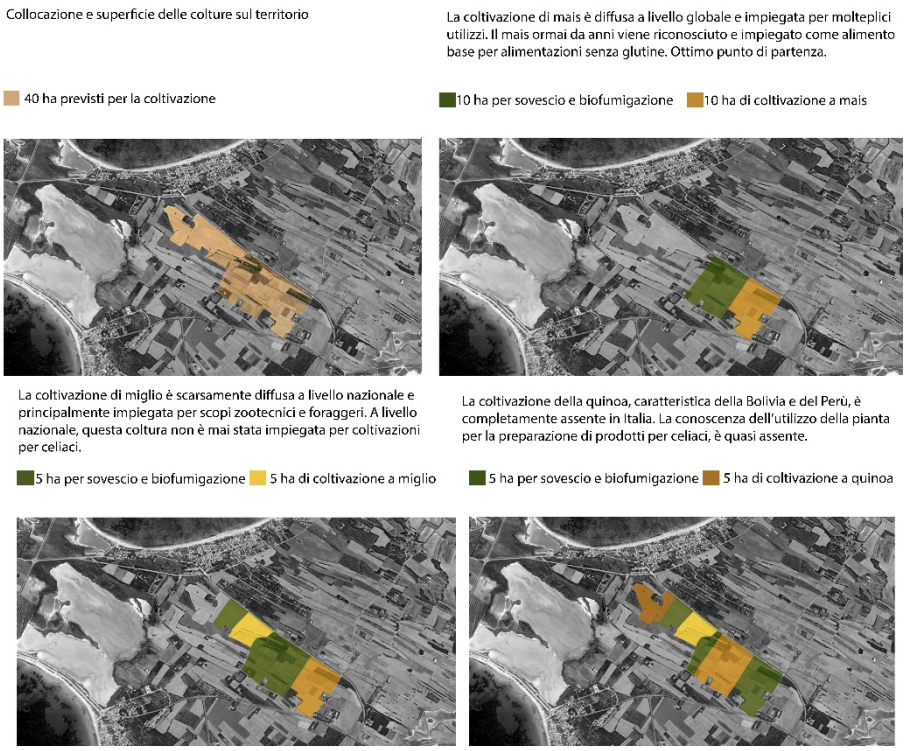

Figura 2| Il territorio della coltivazione dei cereali. Fonte: Elaborazione propria degli autori.

Essendo un insediamento di sole seconde case con seri problemi di gestione dalla parte pubblica, la cura del contesto è quasi totalmente delegata alla capacità dei proprietari delle abitazioni. Ma il luogo presenta comunque caratteristiche interessanti per i turisti che apprezzano la distanza (fisica, ambientale, talvolta anche culturale) che esiste tra questo ed altri luoghi "esclusivi" del turismo. È quindi possibile pensare ad una nuova tipologia di vacanza attraverso un'offerta dedicata, dal punto di vista ambientale e dei servizi connessi, all'alloggio in ospitalità diffusa di turisti con particolari necessità alimentari (vegani e intolleranti), dando quindi una nuova funzione alle seconde case in modo da accogliere turisti anche durante i periodi di bassa stagione. Le necessità dei nuovi turisti diventano un ulteriore elemento di coesione con le attività agricole.

Il progetto si propone quindi di incrementare la qualità degli spazi pubblici, attualmente molto carenti, che, conseguentemente, comportano una mancanza d'interazione sociale. Lo spazio pubblico per antonomasia, in un insediamento costiero, è la spiaggia e questo conduce a trascurare il contesto urbano complessivo. Lavorare sugli spazi urbani, interstiziali tra gli edifici, migliorandone la fruizione consente di effettuare anche un ragionamento sulla mitigazione microclimatica degli stessi. Questi spazi appaiono oggi di ridotte dimensioni, soggetti agli agenti atmosferici e poco fruibili, ma si può intervenire integrando superfici pubbliche e private, inedificabili per normativa urbanistica e paesaggistica in vigore, col fine di ampliare gli spazi e coinvolgere ulteriori partecipanti al processo di rigenerazione. Le aree prescelte per la riqualificazione possono essere piantumate con piante officinali che, oltre a fornire una protezione della radiazione solare consentono, attraverso la loro attraverso la produzione e vendita, di anche interventi successivi, mentre i proprietari di queste aree sono coinvolti in cambio di una rendita derivante dalla commercializzazione delle piante officinali. Questo è un principio fondamentale in quanto l'intero comparto urbano è coinvolto nel processo, gli spazi privati inedificati divengono fruibili e semi pubblici grazie anche all'istallazione di pergolati ombreggiati, consente di mitigare l'irraggiamento solare, riducendo il calore emesso dagli edifici stessi e la temperatura dell'ambiente sia esterno che interno. La sistemazione degli spazi pubblici produce un positivo effetto Venturi incanalando i venti di maestrale e ponente, ottenendo un elevato risparmio energetico all'interno degli edifici. I materiali che costituiscono i pergolati sono prodotti in loco, con specie autoctone del Sinis, impiantando giuncheti e canneti, contrastando in tal misura anche la desertificazione del territorio (Figura 3). Un utilizzo intenso del centro urbano implica anche una maggiore produzione di reflui urbani smaltibili attraverso un sistema di fitodepurazione che utilizza le cannuccia di palude.

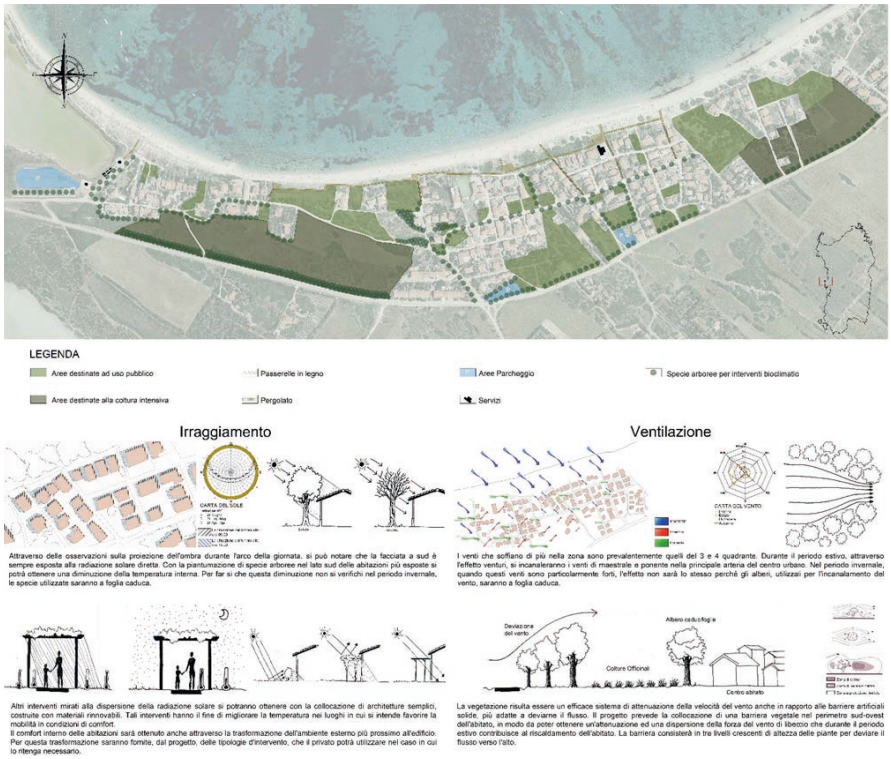

Figura 3| Il processo di mitigazione del clima. Fonte: Elaborazione propria degli autori.

Il progetto interpreta la pianificazione del territorio in modo processuale, in modo aperto e durevole. Il paesaggio è interpretato come bene comune dalla società locale che viene attivamente coinvolta nel ridisegno dello spazio. Da quanto descritto si evince che lo strumento generatore dei processi sono quindi i servizi, intesi sia in favore del turista in quanto possono rendere più partecipata e più piacevole la permanenza in luoghi in genere poco noti o poco serviti, sia della società locale in quanto consentono di usufruire di prestazioni di qualità senza doverle cercare altrove. Ragionare solo sul turismo come forma di economia in territori come quello sardo richiede sempre e solo strutture ricettive, mentre può divenire un'occasione per fornire servizi rivolti al turista e alla società locale. Significa generare ricadute positive sul territorio, migliorarne la qualità delle vita, consentire a chi vive in quei luoghi la garanzia di un più facile accesso a beni di cui si può disporre solo a distanze ragguardevoli, costruire urbanità, aumentare le opportunità e la qualità della vita, raggiungere forme di equità territoriale. Significa, infine, produrre un nuovo senso del luogo.

Attribuzioni

Il testo dell'articolo è frutto della ricerca congiunta degli autori, nello specifico la redazione dei § 1, 2 è di Paola Pittaluga, la redazione del § 3 è di Giuseppe Onni.

Riferimenti bibliografici

Battigelli F. (2007), *Turismo e ambiente nelle aree costiere del Mediterraneo. Regioni a confronto*, Forum Edizioni, Udine.

Cannaos C., Onni G. (2017), "Sardegna: ad marginem", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 118, pp. 27-48.

Carta S., Pittaluga P., Spanedda F., (2018), "Rigenerazione sostenibile degli insediamenti turistici costieri. Alcune prospettive emergenti", in P. Pittaluga (a cura di) *Insediamenti turistici costieri e sostenibilità. Progetti di rigenerazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 42-73.

Onni G. (2018), "Paesaggi turistici costieri e rigenerazione sostenibile: il caso di studio di Capo Mannu nel Sinis", in P. Pittaluga (a cura di) *Insediamenti turistici costieri e sostenibilità. Progetti di rigenerazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 176-198.

Ostrom E. (2006), *Governare i beni collettivi*, Marsilio, Venezia.

Pittaluga P. (2013), "Landscape as a Common: Collective Protection and Management", in S. Serreli (a cura di), *City Project and Public space*, Springer, Heildeberg, pp. 179-195.

Pittaluga P. (2014), "Il progetto come strategia di resistenza", in E. Cicalò (a cura di), *Progetto, Ricerca, Didattica. L'esperienza decennale di una nuova scuola di Architettura*, Fran-coAngeli, Milano, pp. 99-108.
Pittaluga P., Spanedda F. (2018), "Sustainable Architecture and planning in a coastal landscape between heritage and collective management", in P. Pittaluga (a cura di*) Insediamenti turistici costieri e sostenibilità. Progetti di rigenerazione*, FrancoAngeli, Milano, pp. 74-104.
Vos W., Meekes H. (1999), "Trends in European Cultural Landscape Development: Perspectives for a Sustainable Future", *Landscape and Urban Planning*, n. 46, pp. 3-14.

Territori della produzione: quarto capitalismo e arcipelaghi metropolitani

Luis Antonio Martin Sanchez
Iuav
Dottorato Architettura, Città, Design
Email: *luis.martin8911@gmail.com*

Abstract
Il rapporto tra produzione e città – tante volte indagato nel secondo Novecento dalle discipline urbane – è sempre stato dominato da un movimento pendolare di avvicinamento e allontanamento reciproco. Osservando questo rapporto oggi – all'interno di un quadro di grandi mutamenti sociali, economici e territoriali – è possibile individuare un'ulteriore brusca oscillazione entro questo movimento (Bianchetti, 2016). Movimento che è oggetto di nuove e robuste retoriche come quelle sulla "produzione, la nuova produzione o la produzione innovativa che torna in città". In un momento di grande difficoltà per le nostre discipline nell'affrontare le tante questioni dei territori contemporanei entro le vecchie metafore e dove parole come "città" e "produzione hanno perso la forza e la chiarezza che hanno avuto in passate stagioni bisogna fare un grande sforzo interpretativo per affrontare queste retoriche e i loro tanti luoghi comuni. Come interpretare e comprendere il modificarsi dei legami tra produzione e città oggi senza aprire in modo leggero alle retoriche sull'innovazione e la tecnologia buona? E senza chiudersi nel lessico della dismissione, della ruggine, del fallimento?

Parole chiave: production, new geographies, city-regions

Le parole e le cose

La complessità –o l'impossibilità– di guardare all'intero sistema produttivo italiano, fortemente complessificato se confrontato a quello novecentesco, spinge a osservare una parte, un frammento della «Italia economica[1]» degli ultimi vent'anni. Lasciando da parte esperienze tanto celebrate quanto deboli – Fablab, Toolbox, le tante retoriche sull'innovazione e sulla Industria 4.0 – e osservando all'interno del vasto mondo di quello che chiamiamo "produzione" l'industria manifatturiera, le imprese italiane che nel corso degli ultimi vent'anni hanno dimostrato maggior flessibilità e capacità di adattamento fanno parte di quella categoria che diversi economisti italiani chiamano "quarto capitalismo" (Colli, 2002). Di sicuro è solo un frammento. Ma è un frammento virtuoso che ha tanto da dirci sul funzionamento della produzione industriale in Italia oggi e che conferma la ben nota vitalità e resilienza del capitalismo italiano (*Ibidem*).

D'altra parte la forza della parola "città" si è così incrinata negli ultimi anni che si fa fatica oggi a dire cosa sia, anche se retoriche e statistiche dicono che non è mai stata così presente e per certi versi così necessaria (Balducci, Fedeli, Curci, 2017). Data l'impossibilità di definirla entro le vecchie metafore, ci si rifugia in schemi interpretativi che provano a ridefinirla: città metropolitana, città diffusa, campagna urbanizzata, arcipelaghi metropolitani. Seguendo questa logica si fa fatica a dire che la produzione, in Italia, oggi "torna in città" perché forse, semplicemente, è sempre stata lì.

Da queste premesse parte questa ricerca che si propone d'indagare la nuova geografia che costruisce quella parte della produzione manifatturiera italiana che in un periodo di grandi mutamenti «ha saputo meglio trovare il suo spazio all'interno della rinnovata divisione internazionale del lavoro» (Colli, 2002). Una parte del sistema produttivo italiano, il quarto capitalismo – secondo l'economista Giuseppe Berta (2016) – potrebbe costituire un modello dal qual ripartire, "sul sentiero dello sviluppo", costruendo economia, società e territorio.

Qualche traccia di novità

L'intuizione e l'efficace definizione "quarto capitalismo" la si deve al giornalista ed economista Giuseppe Turani che nel suo libro "I sogni del grande nord" (1996) si domandava se esistesse «qualche traccia di novità», «qualcosa che faccia sperare in un cambiamento profondo», in un Nord "senza Nord", quello degli anni Novanta.

[1] L'espressione è dell'economista Giuseppe Berta.

«Forse. Forse questo qualcosa c'è, anche se oggi è ancora molto in embrione, e lo si può trovare in quello che (…) ho chiamato il "quarto capitalismo". Si tratta dell'insieme di quelle che sono state battezzate come "le multinazionali tascabili". E sono le ex piccole imprese che hanno fatto strada e che hanno scelto, un po' per modernità, un po' perché così voleva il mercato, di non essere provinciali, ma internazionali.» (Turani, 1996)

Ancora Schumpeter

L'interesse nei confronti delle imprese "intermedie" del quarto capitalismo emerge con forza durante gli anni Novanta, un periodo di grandi mutamenti all'interno degli altri "capitalismi"[2]. Da una parte le tante crisi e ristrutturazioni della grande industria privata e dei grandi agglomerati pubblici – molti dei quali privatizzati – dall'altra i robusti processi di ristrutturazione e "verticalizzazione" delle piccole imprese dei distretti industriali. Crisi e ristrutturazioni nella consolidata contrapposizione tra grande impresa – soprattutto pubblica – e piccolissima impresa del sistema produttivo italiano. Il quarto capitalismo emerge in questa situazione di crisi del fordismo e dall'affermarsi del "modello toyota" – con i suoi imperativi di flessibilità e velocizzazione dei processi – (Turani, 2006) con in più l'esperienza tutta italiana dei distretti industriali.

Il quarto capitalismo, seguendo la logica schumpeteriana[3], si "arricchisce" dalla "distruzione" degli altri modelli produttivi. Durante la stagione delle privatizzazioni dei grandi gruppi statali – erano gli anni Ottanta e Novanta del Novecento – le parti più sane di questi agglomerati sono passate, in diversi casi, ad alcune di queste imprese, di proprietà e a gestione prevalentemente familiare. Crescendo così dal punto di vista dimensionale ma anche entrando in contatto con una cultura di gestione e organizzazione dell'impresa più avanzata e "istituzionale". D'altra parte, le diverse difficoltà dei distretti industriali e delle imprese minori – mondo da dove provengono la maggior parte delle imprese del quarto capitalismo – porta in questi anni a importanti trasformazioni all'interno di questo modello. In primo luogo, lo sviluppo tecnologico rende più conveniente un'azione coordinata e un aumento del grado di integrazione produttiva. Situazione che promuove dinamiche articolate d'integrazione e ricomposizione delle diverse fasi del ciclo di produzione in precedenza affidate a soggetti esterni, permettendo così a diverse unità dimensionali minori di coesistere giuridicamente distinte nel quadro di un'unica direzione strategica, salvaguardando in questo modo la flessibilità dell'impresa nel suo complesso (Colli, 2002). In più l'elemento finanziario impone il raggiungimento di una certa massa critica necessaria a competere a livello globale e non più solo sul mercato nazionale. Infine, la minore competitività sotto il profilo valutario conseguente all'adesione agli accordi di Maastricht – non è più possibile contare sul bassissimo costo del lavoro in alcune aree distrettuali – finisce per selezionare le imprese più resistenti e organizzate sotto il profilo finanziario, in grado di sviluppare ambiziose politiche commerciali e investimenti sui mercati esteri (*Ibidem*).

Un nuovo modello produttivo

Il successo delle imprese intermedie trova un indiscutibile affermazione nel corso degli ultimi trent'anni quando grazie anche ai fenomeni di ristrutturazione in precedenza richiamati, si crea lo spazio affinché una vera e propria ondata di "nuovo capitalismo", soprattutto in settori tradizionali ma anche innovativi, intervenga a modificare il sistema produttivo italiano (Colli, 2002). A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta i protagonisti di questo quarto capitalismo imboccano sentieri di rapida crescita, di espansione interna ed esterna, di modernizzazione delle proprie strutture organizzative, sostituendosi progressivamente – nelle classifiche in termini di produttività, valore aggiunto, fatturato all'esportazione, redditività, investimenti in R&S – ai tradizionali attori – in particolare ai grandi gruppi pubblici e privati – del sistema produttivo italiano.

Gli anni Novanta vedono emergere con forza quello che si potrebbe definire come una *Mittelstand* alla italiana (Colli, 2002). Una massa di imprese di dimensione intermedia, attive sui mercati internazionali, soprattutto extra europei, sia in termini commerciali che di produzione diretta, prevalentemente organizzate in forma di gruppo con una *holding* in genere a saldo controllo familiare a capo di un ampio ventaglio di imprese commerciali, produttive o di servizi (*Ibidem*). Qualsiasi siano gli indicatori prescelti emerge come a partire dagli anni Novanta le aziende italiane più dinamiche, in termini di crescita, successo reddituale e crescita dell'occupazione, provengano dalla classe dimensionale intermedia. È importante sottolineare che nonostante queste imprese emergano con forza a partire

[2] Per Turani il "primo capitalismo" è quello dei padri fondatori del capitalismo italiano a fine Ottocento, delle grandi aziende private italiane come Fiat, Falck, Pirelli, ecc. Il secondo capitalismo è il capitalismo di Stato dell'Iri e nel secondo dopoguerra Eni ed Enel. Il terzo capitalismo è quello del capitalismo leggero dei distretti industriali che emerge a partire degli anni '60 e '70 del Novecento.

[3] Mi riferisco alla cosiddetta "distruzione creativa" teorizzata da Schumpeter come parte della sua teoria sulle innovazioni nel suo libro "Capitalismo, socialismo, democrazia" (1942).

degli anni Novanta la loro nascita non corrisponde necessariamente a questi anni. Al contrario alcune delle più importanti imprese del quarto capitalismo hanno radici ben più vecchie. Alcune hanno addirittura origine Ottocentesche – è il caso della Marzotto, la Lavazza, e la San Pellegrino per citare alcune – ma la maggior parte nascono durante gli anni del boom economico – la Brembo, la Candy, la Chicco – e durante "il secondo miracolo economico" degli anni Ottanta – Diesel, Armani, Natuzzi –. Ma è a partire degli anni Novanta che grazie a importanti ristrutturazioni si configurano come quel tipo d'impresa che in Italia meglio hanno saputo adattarsi alla nuova divisione internazionale del lavoro che si profilava proprio in quegli anni.
Mutamenti e inerzie convivono nel quarto capitalismo e in qualche modo è la capacità di governare questa tensione che fa di esso un modello virtuoso[4]. L'innovazione la troviamo sia nella fascia dimensionale, sia nella marcata internazionalizzazione, nella matrice fortemente esportatrice, nell'enfasi sul *made in Italy*, nella marcata specializzazione che le vede leader o co-leader a livello globale nella loro nicchia di mercato, nell'innovazione e negli alti investimenti in ricerca e sviluppo. A uno sguardo attento, però, il mutamento innegabile, non nasconde marcati tratti di continuità. Continuità nella gestione familiare. Continuità organizzative, gestionali e strategiche, ovvero di approccio al mercato. Continuità nell'individuazione dei mercati di riferimento. Continuità settoriali che non pongono in discussione la vocazione nei settori tradizionali (fortemente soggetti a processi di *dematurizing*, vale a dire d'innovazione del processo e del prodotto anche se in settori tradizionali) e in quelli a offerta specializzata.
I confini labili di quello che chiamiamo imprese intermedie ha fatto sì che negli ultimi anni si sia tentato di categorizzare e in qualche modo "istituzionalizzare" il fenomeno. Alla fine degli anni Ottanta l'Ufficio Studi di Mediobanca è stato uno dei primi centri di ricerca a interessarsi di queste imprese. Dal 2000 l'Ufficio Studi di Mediobanca ha avviato una collaborazione con il Centro Studi di Unioncamere allo scopo di redigere annualmente un rapporto sull'universo delle medie imprese industriali. Il rapporto[5] costruisce questa categoria d'impresa a grandi linee a partire dalle seguenti caratteristiche: una forza di lavoro compresa tra 50 e 499 unità, un volume delle vendite non inferiore a 16 e non superiore a 355 milioni di euro, un assetto proprietario autonomo riconducibile al controllo familiare, o a società comprese nel perimetro di consolidamento di gruppi italiani e infine, appartengono al comparto manifatturiero.
I protagonisti del quarto capitalismo rappresentano sicuramente un vantaggio competitivo costruito nel lungo periodo sulle solide basi delle tradizionali specializzazioni produttive del *made in Italy*. La storia recente di queste imprese – spesso poco clamorose, non a caso vengono anche chiamate *hidden champions*, campioni nascosti – del sistema produttivo italiano è dimostrazione di una flessibilità elevata e di una notevole capacità di adattamento e ribadiscono una ben precisa collocazione del sistema produttivo italiano nell'ambito della nuova divisione internazionale del lavoro.

(Nuove?) Geografie della produzione
Tra gli anni Sessanta e Ottanta del Novecento diverse ricerche di economisti, sociologhi, pianificatori e urbanisti avevano tentato di mettere fine alla polarizzazione tra sviluppo e sottosviluppo con cui era stato raccontato il territorio italiano per più di un secolo. Da una parte, un nord ricco e industrializzato dominato dal triangolo industriale del Nordovest, Milano-Torino-Genova. Il Rubicone come linea di confine. Dall'altra parte un Mezzogiorno arretrato e preindustriale. Questa metafora, di forte inerzia, viene interrotta dall'emergere della "Terza Italia"[6]. «Un'area del paese caratterizzata da quel particolare tipo d'industrializzazione (…) basata su imprese autoctone prevalentemente piccole, ampiamente diffuse sul territorio, intimamente collegate con l'ambiente della campagna e delle piccole e medie città» con un modello di sviluppo «senza fratture» (Fuà,1983). Questa nuova interpretazione assai più articolata ridisegna completamente la geografia dei territori produttivi italiani. Lo sguardo si sposta dai grandi centri di concentrazione dell'industria nelle grandi città del Nordovest alla industrializzazione diffusa nei territori della dispersione tra piccole e medie città e campagne urbanizzate. Non è più il Nordovest il motore trainante del paese, come non lo è più il capitalismo fordista della grande industria, già a partire degli anni Settanta in una profonda fase di ristrutturazione quando non di vera e propria crisi, bensì i territori del "modello NEC" – il Nordest e il Centro Italia – e un modello di capitalismo "leggero" e "orizzontale". I famosi "distretti industriali" italiani, categoria nata proprio in quei anni. Sono proprio i distretti industriali il fertile terreno dove nascono tante delle imprese del quarto capitalismo. Anche se con importanti eccezioni, non è un caso se la geografia

[4] Il riferimento è alla conferenza "Le Medie Imprese Industriali Italiane" tenuta da Luigi Serio dell'Icrim - Università Cattolica, tenuta a Milano alla Fondazione Istud nel Novembre 2017.

[5] "Le Medie Imprese Industriali Italiane (2006-2015)".

[6] Il riferimento è a Arnaldo Bagnasco e il suo testo "Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano" (1977).

del quarto capitalismo coincide in tanti casi con quella dei distretti industriali italiani. In questi distretti, in maniera singolare, si è investito troppo per poter disinvestire (Hirschmann, 2017). Si è investito troppo in conoscenze, *know how*, imprenditorialità, capitale relazionale, innovazione del prodotto e innovazione dei processi.
Dalla geografia del quarto capitalismo emerge che la "Terza Italia" diventa già a partire degli anni Novanta del Novecento la *prima* delle Italie. Emerge però anche un'altra questione, ossia il *quasi* ritorno al dualismo sviluppo-sottosviluppo che avevo perso forza con l'emergere dei distretti industriali (anche nel Meridione), con un Sud dove queste imprese sono praticamente assenti. Guardando la carta del quarto capitalismo italiano (fig.1) emerge che la quasi totalità delle imprese intermedie si trova nell'asse Torino-Milano-Venezia – soprattutto nel tratto Milano-Venezia – e lungo la Via Emilia. Al centro, la metropoli milanese. Sono presenti, anche se in numero minore, nella direttrice medio adriatica fino al Pescarese, nell'asse Firenze-Livorno-La Spezia e nell'area metropolitana di Napoli.

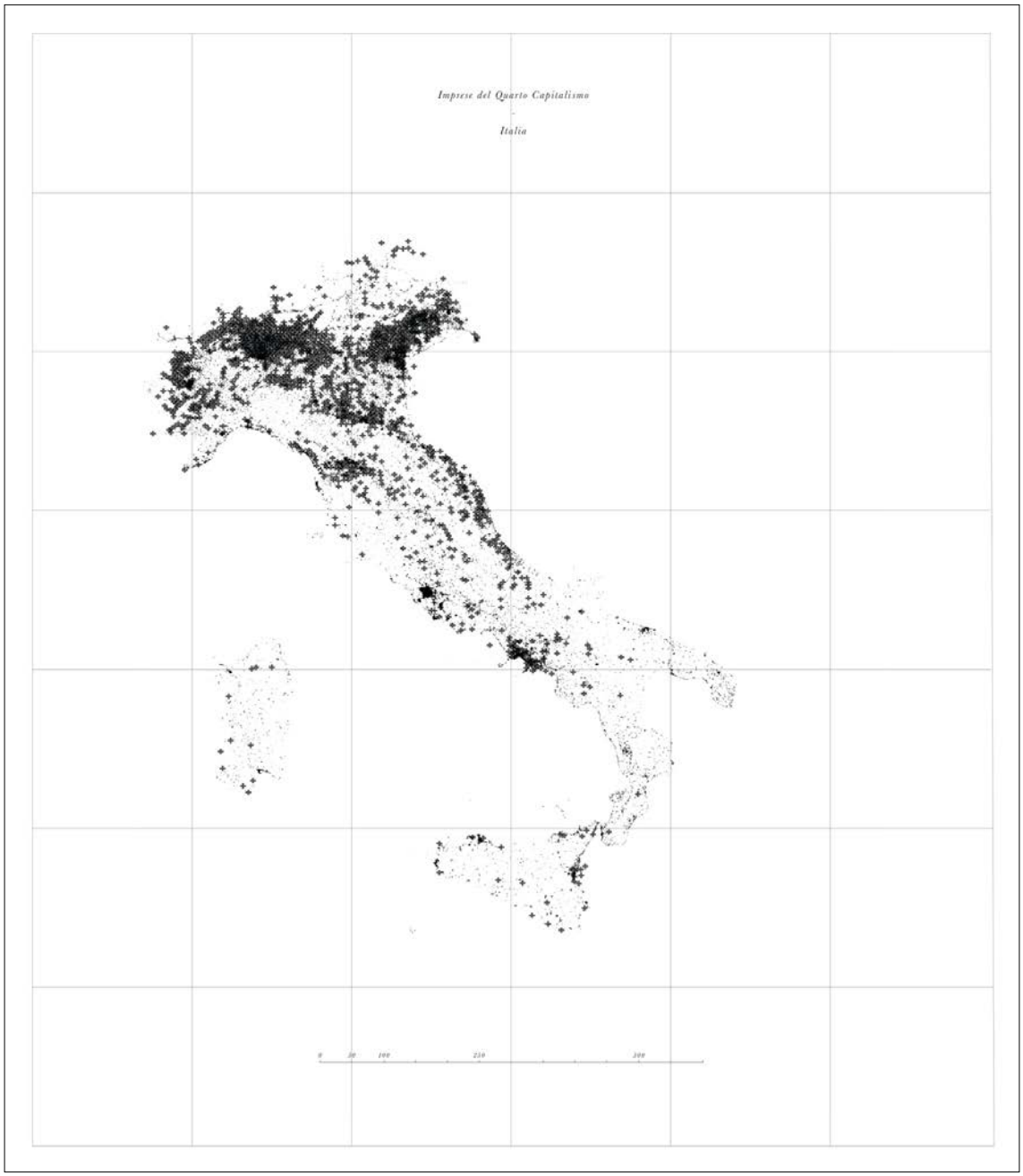

Figura 1 | Imprese del quarto capitalismo in Italia.
Fonte: Elaborazione dell'autore con dati dell'indagine di Mediobanca-Unioncamere "Le Imprese Medie Industriali Italiane (2006-2015)".

Nel resto del paese è sostanzialmente assente. La presenza del quarto capitalismo in Liguria, nella dorsale appenninica, in Lazio e nel Meridione – eccettuando la già richiamata area metropolitana di Napoli e una discreta presenza nel nord della Puglia – e le Isole è quasi trascurabile. Il Nordovest e il Nordest ospitano, rispettivamente, il 41,5% e il 37,8% di queste imprese. Quasi otto imprese del quarto capitalismo su dieci. In più se si considera l'area del modello Nec[7] insieme al Nordovest, la quota sale al 90,7%, più di nove imprese su dieci. Lasciando il residuo 9,3% di medie imprese disperso nelle aree del Mezzogiorno (incluso il Lazio) e delle Isole.
Risulta interessante la presenza significativa di queste imprese in aree storicamente vocate alla grande industria, come il Piemonte, dove la derivazione distrettuale delle imprese intermedie si intreccia con quella originata dalla deverticalizzazione e il *downsizing* della grande industria tipica di questa zona. La presenza più robusta, però, la si trova soprattutto in aree tradizionalmente legate ai sistemi distrettuali, Lombardia, Triveneto, Emilia e Romagna. Si parla di un nuovo triangolo industriale – o poligono industriale – tra la Lombardia il Veneto e l'Emilia, dove oggi si trovano le principali province per produzione industriale e addetti all'industria in Italia (con l'importante eccezione di Torino), in contrapposizione allo storico – e ormai inesistente – triangolo industriale del Nordovest.

In questa nuova geografia appare evidente come le storiche differenze tra Nordovest e Nordest, una volta esplicite – da una parte la grande industria del triangolo Torino-Milano-Genova, dall'altra la piccola e media impresa diffusa sul territorio – siano state messe in discussione dai cambiamenti che hanno avuto luogo negli ultimi anni (fig.2). Il Nord è sempre meno differenziato, più omogeneo, a Ovest come a Est. Quel che emerge è una grande concentrazione di "multinazionali tascabili", imprese medie del quarto capitalismo, che copre l'asse Torino-Milano-Venezia e si estende sulla via Emilia, e che ha al centro Milano, divenuta il catalizzatore delle risorse di questa nuova ed estesa geografia produttiva.

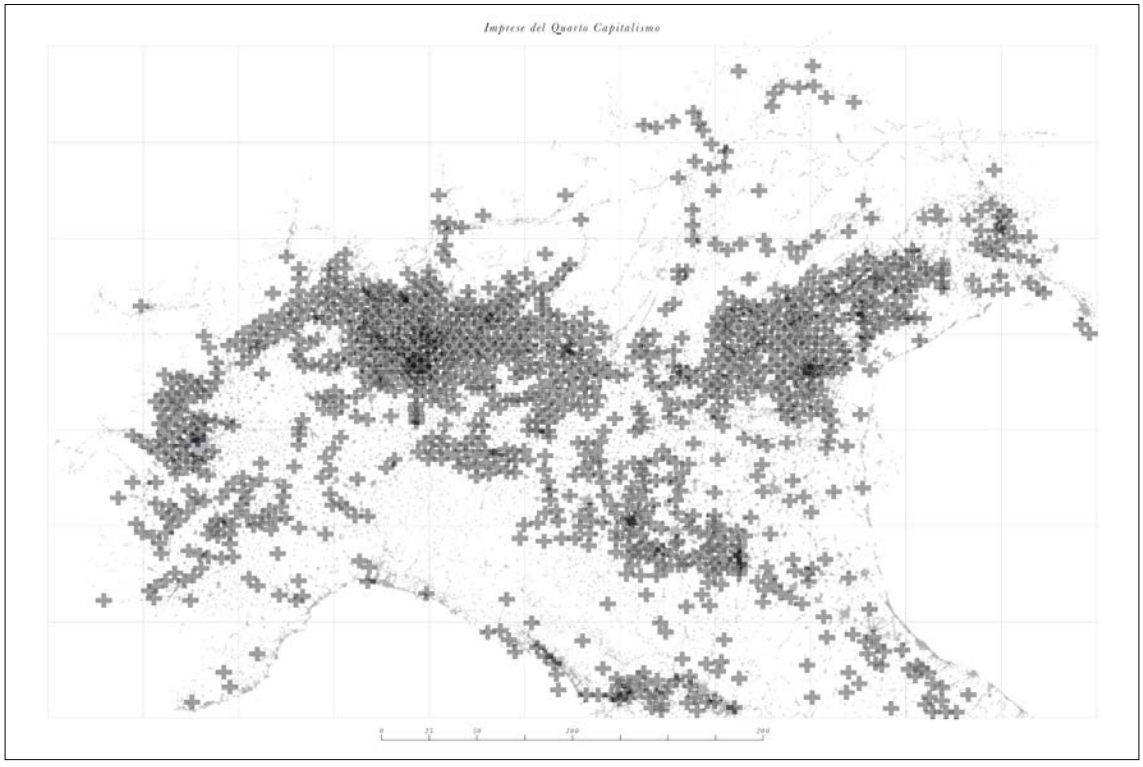

Figura 2 | Imprese del quarto capitalismo sovrapposte all'urbanizzazione nel Nord Italia.
Fonte: Elaborazione dell'autore con dati dell'indagine di Mediobanca-Unioncamere "Le Imprese Medie Industriali Italiane (2006-2015)".

Ci sono una serie di ragioni per cui queste imprese si trovano lì, sull'asse Torino-Milano-Venezia. Da una parte, come è già stato detto, si tratta di territori storicamente a vocazione industriale. Altre ragioni, però, ci portano nel cuore dell'economia postfordista, dove un'azienda manifatturiera non è fatta solo di un capannone, un imprenditore e decine o centinaia di operai (Turani, 2007).

[7] Il modello Nec che include le aree del Nordest e del Centro è stato teorizzato dall'economista Giorgio Fuà alla fine degli anni '70.

È fatta anche di servizi bancari, servizi di marketing, servizi di esportazione, etc. Nell'area dove si affolla il quarto capitalismo tutto questo è a portata di mano (*ibidem*). Nel caso del sistema produttivo italiano con imprese prevalentemente *low* e *mid tech,* agli imprenditori conviene stare molto vicini ai consumatori per capire gusti, tendenze e necessità. L'imprenditore postfordista è uno perennemente all' inseguimento del cliente, dei suoi gusti e delle sue manie (*ibidem*). Giacomo Beccattini, grande studioso di economia aziendale, ha definito gli imprenditori di Prato – tra i più famosi "distretti industriali" italiani – "*tireless builder*". Costruttori instancabili. E la definizione, da Prato, può essere estesa anche a tutti gli imprenditori del quarto capitalismo. Sempre nell'area Milano-Venezia, in più, si trovano più agevolmente non solo i clienti, ma anche i produttori: fornitori e sub-fornitori di tutte le categorie cresciuti da precedenti tradizioni addirittura artigiane.
Lungo l'asse Torino-Milano-Venezia c'è una delle aree più urbanizzate e più ricche di tutta l'Europa. Questo grande arcipelago urbano funziona per l'imprenditore postfordista come una sorta di immenso mercato-laboratorio (Turani, 2007). Secondo l'economista Enrico Moretti (2013), le aree urbane rappresentano l'equivalente delle fabbriche durante la prima e la seconda rivoluzione industriale, in quanto luoghi di condensazione dell'attività economica dove si sviluppa l'innovazione. Sono le vere officine dell'economia della conoscenza (Berta, 2016). È quindi abbastanza logico che le imprese del quarto capitalismo nascano e crescano lì. E non è un caso che nel Meridione il quarto capitalismo faccia fatica ad esserci. (*Ibidem*).

Arcipelaghi metropolitani, arcipelaghi della produzione

Guardando con più attenzione l'asse Torino-Milano-Venezia (fig.2) – dove si concentrano la maggior parte delle aziende del quarto capitalismo –, emergono tante questioni ed elementi in comune con quel processo di "metropolizzazione del territorio" che ha teorizzato Francesco Indovina (2009). Con il termine "metropolizzazione", Indovina intende indicare la tendenza all'integrazione di diversi aggregati urbani o anche dei territori ad urbanizzazione diffusa, qualsiasi sia la forma di tale diffusione. Un'integrazione che riguarda le attività economiche, le relazioni sociali e le attività legate alla "vita quotidiana". Sia le città metropolitane, sia i territori urbanizzati, che le città diffuse tendono a trasformarsi, o meglio, ad evolvere verso una nuova struttura territoriale che Indovina chiama "arcipelago metropolitano". È chiaro che si parla di una tendenza e non di un fenomeno consolidato.
L'arcipelago metropolitano ingloba diverse categorie che descrivono i diversi tipi d'insediamenti che hanno costruito il territorio contemporaneo: aree metropolitane, città di diverse dimensioni, città diffuse, campagne urbanizzate. Complessivamente la figura dell'arcipelago possiede una struttura della popolazione che è, per età e attività, diversa da quella dei singoli insediamenti, ed è dotato da una maglia infrastrutturale molto ricca e tale da connetterli tra di loro. Si caratterizza dalla presenza di una struttura produttiva articolata e complessa comprensiva di imprese di diversa dimensione, appartenente a diversi settori, di diversa tecnologia, di diversa collocazione nel mercato, di diversa tipizzazione. In più presenta una gerarchia territoriale interna relativamente debole, con una localizzazione delle diverse funzioni non concentrata ma diffusa. Inoltre, possiede un'offerta di servizi alle persone e alle imprese che per dimensione e qualità hanno un deciso carattere metropolitano. In sostanza questi territori nella loro totalità presentano un'alta complessità per la presenza di diverse funzioni, attività, situazioni ambientali, connessioni, etc. Vi è un uso complessivo del territorio, secondo diverse necessità e convenienze, organizzato per ambiti locali e globali (Indovina, 2009). Tutte queste caratteristiche – in diverse declinazioni date da certe specificità locali – si ritrovano nella grande piattaforma produttiva del quarto capitalismo del Nord italiano.
Le economie più avanzate in epoca "postfordista" hanno trovato posto nella rinnovata divisione internazionale del lavoro attraverso – semplificando – due "vie per lo sviluppo". Una è quella di puntare sulla produzione *high tech*, sugli alti tassi d'innovazione nella ricerca scientifica e tecnologica. In questa visione le economie caratterizzate da produzioni *low* e *mid tech* – come quella italiana – risultano fortemente penalizzate in una nuova divisione internazionale del lavoro che punta proprio sull'avanzamento tecnologico, caratterizzato da prodotti e metodi di produzione innovativi. C'è anche una seconda via, che si volge a puntare sulle produzioni "tipiche" e di "nicchia". In sostanza la produzione del "*made in Italy*". Che non è solo un'indicazione di origine, ma di qualità specifiche. Questa via tende a privilegiare l'offerta verso mercati molto specifici – appunto di nicchia[8] – dove risulta più semplice accaparrarsi ampie quote di mercato. Risulta evidente che le due vie non sono alternative e che in certe situazioni,

[8] Scriveva l'economista Mario Cattaneo nel 1963: «un'impresa è grande nella misura in cui esercita un controllo sul mercato di appartenza. È di converso piccola l'impresa che, pur più grande della prima in termini "fisici" (per dipendenti o totale attivo), non riesce a influenzare, anzi subisce, le dinamiche del proprio mercato».

come quella italiana, possono costituire elementi di una visione e di una politica integrata. Tra le aziende del quarto capitalismo italiano emergono con forza entrambi i modelli, in particolar modo quello del "*made in Italy*"[9].
Per Indovina (2009) la nuova metropolizzazione territoriale, gli arcipelaghi metropolitani, potrebbero essere una piattaforma positiva per sviluppare qualsiasi dei due modelli. Ambedue i modelli – che sono quelli più addatti alla nuova divisione internazionale del lavoro – necessitano della massima integrazione tra diverse funzioni e la possibilità di far conto su una piattaforma forte di mercato. Si potrebbe sostenere, allora, che i nuovi "arcipelaghi metropolitani" costituiscano un valido sostegno per le possibilità di ampie integrazioni e relazioni efficienti e per la sua consistenza in relazione al mercato mondiale. È chiaro che la struttura metropolitana può costituire un sostegno, un'opportunità, non di per sé una soluzione (*Ibidem*)

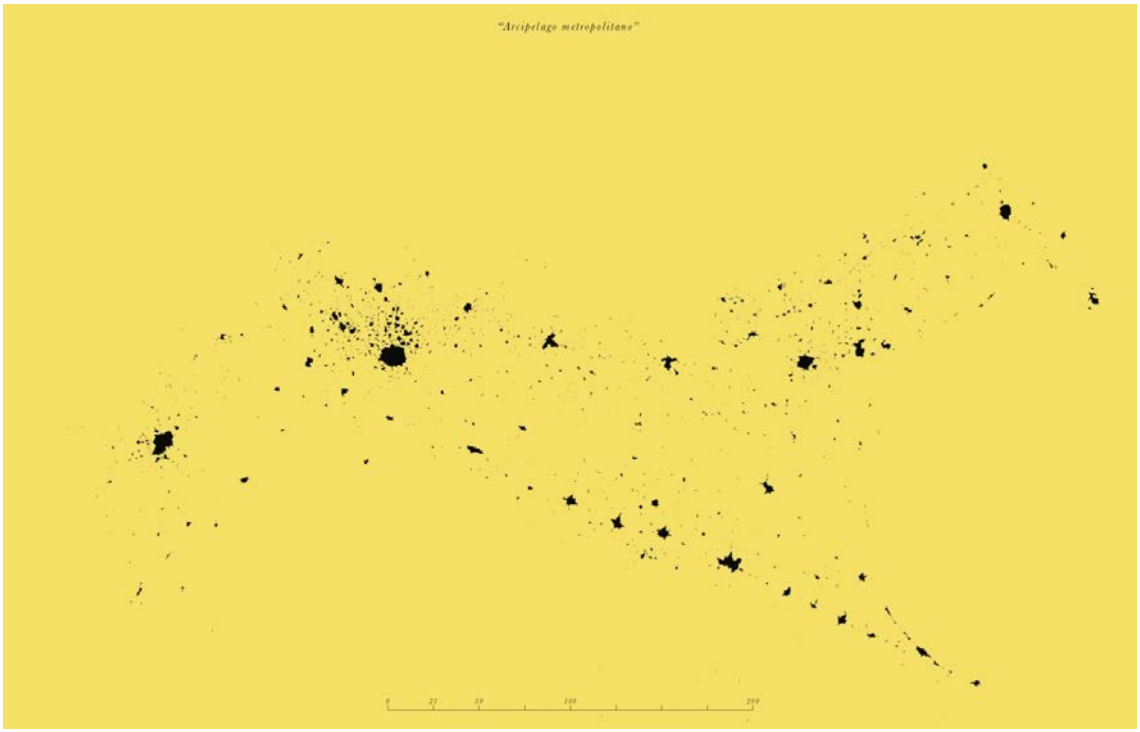

Figura 3 | Arcipelaghi metropolitani.
Fonte: Elaborazione dell'autore.

Produzione e città
Una ricerca della Banca d'Italia[10], pubblicata alla fine del 2015, ha ricordato che una delle caratteristiche più rilevanti dello sviluppo economico è la sua dimensione marcatamente urbana. In Italia nelle aree urbane riferibili ai dodici grandi comuni, quelli con popolazione superiore ai 250.000 abitanti, si produce, in media, un terzo del valore aggiunto a fronte di una popolazione pari a poco più di un quarto. D'altronde, già negli anni Cinquanta e Sessanta durante gli anni del miracolo economico, i flussi migratori si erano indirizzati verso le città di dimensioni più elevata, sede delle grandi imprese industriali dell'epoca. Le cose mutarono dagli anni Settanta in avanti, non a caso in concomitanza con l'ascesa del modello produttivo distrettuale, dominato dalle piccole imprese localizzate in generale di fuori delle grandi aree urbane, che favorì la crescita delle città di dimensione piccole e medie e l'emergere di figure come la *città diffusa* (Indovina, 1990) o la *campagna urbanizzata*. Da allora in poi – scrive Giuseppe Berta (2016)– la tendenza non si è più invertita finché non si è osservato in Italia quello sviluppo delle aree urbane più grandi e più densamente popolate, che ha caratterizzato la crescita in altri paesi Occidentali e "che ha avuto un ruolo importante per l'incubazione e lo sviluppo delle attività innovative ad elevato potenziale di crescita". Il fenomeno però sembrerebbe essere molto più complesso.

[9] Secondo l'indagine Mediobanca-Unioncamere sulle imprese medie italiane, il 61,9% delle imprese del "quarto capitalismo" fanno parte del sistema del "made in Italy".

[10] Banca d'Italia, *Economie regionali. L'economia delle regioni italiane. Dinamiche recenti e aspetti strutturali* (2015).

A differenza che in altri paesi dell'Occidente dove la produzione sembrerebbe essere "tornata" nelle città – e per città in questo caso si intendono i centri tradizionali e compatti della città consolidata – in Italia, o almeno nel Nord Italia, sembrerebbe invece che negli ultimi anni si sia dato un fenomeno, in un certo modo, inverso. Ovvero, che la città, con la sua potenza di urbanità, inglobi nella sua totalità i tradizionali luoghi della produzione, quelli, appunto, nati nelle aree distrettuali, solitamente aree rurali o quasi rurali. Ma perché questa "produzione" possa avvalersi in maniera ottimale di una grande piattaforma "urbana" che svolga le funzioni di una grande "officina della innovazione" c'è bisogno di politiche e progetti che partano da una interpretazione non banale di quel che è oggi produzione e di quel che è oggi città.

Riferimenti bibliografici

Balducci A., Fedeli V., Curci F. (a cura di) (2017) *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA, Milano.

Berta G. (2016), *Che fine ha fatto il capitalismo italiano?* Il Mulino, Bologna.

Colli A. (2002), *Il quarto capitalismo. Un profilo italiano*, Marsilio, Venezia.

Hirschman A. O. (2017), *Lealtà, defezione, protesta*, Il Mulino, Bologna.

Indovina F. (a cura di, 2009), *Governare la città con l'urbanistica*, Franco Angeli, Milano.

Moretti E. (2013), *La nuova geografia del lavoro*, Mondadori, Milano.

Turani G. (1996), *I sogni del Grande Nord*, Il Mulino, Bologna.

Turani G. (2006), Il decollo del quarto capitalismo, in *La Repubblica*, 1 maggio 2006.

Turani G. (2007), Il club del quarto capitalismo, in *La Repubblica*, 26 novembre 2007.

Sitografia

"*Le Medie Imprese Industriali Italiane (2006-2015)*" disponibile sul sito di Unioncamere www.unioncamere.gov.it/download/7398.html

"*Economie regionali. L'economia delle regioni italiane. Dinamiche recenti e aspetti strutturali*" sul sito della Banca d'Italia, https://www.bancaditalia.it/pubblicazioni/economie-regionali/2017/2017-0023/1723-economia-regioni-italiane.pdf

La tecnologia a supporto della pianificazione partecipata: il PPGIS per il Contratto di Fiume

Alessandro Seravalli
GeoSmart Lab
Email: *a.seravalli@sis-ter.it*

Abstract
Le modalità che favoriscono la partecipazione e il coinvolgimento del cittadino permettono di attivare pratiche di pianificazione cooperativa che danno senso al ruolo stesso dell'operare amministrativo. Non c'è *Smart City* o *Smart Land* senza uno *Smart Citizen*. La sostenibilità e la resilienza di un territorio può reggersi solo con la partecipazione attiva della cittadinanza. Le tecnologie del PPGIS possono supportare e facilitare questa collaborazione fra enti e cittadini.
Il caso di studio presentato riguarda il processo per la definizione di un contratto di fiume che coinvolge una pluralità di Enti e di cittadini attraverso un percorso partecipativo supportato dalle tecnologie volte a favorire l'incontro, la gestione di forum e l'espressione della collettività. L'utilizzo del PPGIS attraverso piattaforme informatiche multicanale, la formazione e il coinvolgimento degli *stakeholder* e della cittadinanza portano a semplificare le modalità di confronto partendo dalla realtà dei luoghi e, secondo criteri di *map algebra*, valorizzando i diversi punti di vista orientandoli verso un comune denominatore di lettura degli impatti e delle opportunità del territorio al fine di realizzare un piano cooperativo strategico su cui far convergere più amministrazioni, con caratteristiche peculiari da valorizzare ma anche da tutelare a fronte di una fragilità diffusa emersa già in diverse occasioni a seguito dei cambiamenti climatici.

Parole chiave: participation, sustainability, strategic planning

1 | L'attualità del PPGIS

Le politiche sulla città non possono prescindere dalla partecipazione e dal ruolo attivo dei cittadini. Assistiamo al fenomeno in cui la realizzazione degli obiettivi del governo del territorio non dipendono più solo dalla politica e dagli *stakeholder* locali ma dalla cittadinanza intera la quale è chiamata a rimpossessarsi del suo ruolo attivo nella città ritornando all'origine per cui le città stesse sono nate: la convenienza a vivere insieme ad altri e a gestire il bene comune. La sostenibilità di una città è possibile solo se coinvolge attivamente tutti i cittadini. Il ruolo delle città ritorna prioritario a diversi livelli: sociali, economici, industriali, commerciali, sanitari, demografici, civili, morfologici, ecc. Si assiste tuttavia ad una debolezza di fondo e ad una incertezza dilagante sulle politiche urbane e sullo sviluppo della città di domani. La debolezza della *governance* è correlata all'estraneità pervasiva del cittadino verso l'amministrazione della gestione pubblica. Le modalità che favoriscono la partecipazione e il coinvolgimento del cittadino permettono di attivare pratiche di pianificazione cooperativa che danno senso al ruolo stesso dell'operare amministrativo. Non c'è *Smart City* o *Smart Land* senza uno *Smart Citizen*. La sostenibilità e la resilienza di un territorio possono reggersi solo con la partecipazione attiva della cittadinanza. Le tecnologie del PPGIS possono supportare e facilitare questa collaborazione fra enti e cittadini.
E' del 1996 l'acronimo PPGIS, *Public Participatory GIS,* coniato durante le riunioni del *National Center for Geographic Information and Analysis (NCGIA)*. Alla base del PPGIS c'è il potenziamento e l'inclusione di popolazioni emarginate, che hanno poca voce nelle decisioni pubbliche, attraverso l'istruzione e la partecipazione alla tecnologia geografica grazie all'utilizzo dei mappe digitali, di immagini satellitari, *sketch* e molti altri strumenti spaziali e visivi volti a lavorare sulla consapevolezza e il coinvolgimento locale. A metà degli anni '90 infatti, emerge una presa di coscienza della «necessità di non limitare l'uso dei GIS solo agli aspetti operativi e gestionali del governo del territorio, ma di utilizzare le nuove tecnologie per sfruttare appieno la disponibilità accresciuta di dati e informazioni a supporto di processi di pianificazione e governo spaziale» (Campagna M., 2004: 65). A partire dal 1997-1998 le esperienze a Chicaco e, in maniera diversa quelle di Leeds, fanno da apripista a studi in ambito accademico (Seravalli A., 2007) e ad applicazioni inizialmente maggiori nei Paesi meno sviluppati come ad esempio in India con il caso di Wazirpur , New Delhy (Seravalli A., 2011: 93), Vietnam con il progetto Ascan, Ghana con il caso di

Kokoligy nel 2012[1], per poi divenire strumenti sempre più adottati anche nelle grandi città come per il progetto UrbIS (Meschini L., Doninelli T., Gentile G., 2009) portato avanti dall'Università della Sapienza di Roma nel 2009, le mappe del crimine prodotte a Londra attraverso un processo partecipato, l'elaborazione delle zone emarginate della città di Philadelphia, la redazione dello strumento urbanistico della città di Slaithwaite nel Regno Unito o per il servizio di PPGIS della città di Manchester[2], delle città di Clover o di Orlando negli Stati Uniti per citarne alcune[3].

2 | Il Contratto di Fiume e il Progetto Santerno Resiliente

Lo sviluppo sostenibile di una città o di un territorio implica anche la capacità di questo di assorbire traumi senza subire processi irreversibili, questa capacità nel linguaggio della fisica dei materiali è chiamata resilienza. A fronte dei cambiamenti climatici, economici e sociali emerge sempre più la consapevolezza della fragilità del territorio e la resilienza diventa un criterio ispiratore per le comunità per definire strategie, politiche e modelli organizzativi volti allo sviluppo sostenibile di un territorio. Tra gli strumenti che possono perseguire queste finalità ci sono i Contratti di Fiume, strumenti volontari di programmazione strategica e negoziata che perseguono la tutela e la corretta gestione delle risorse idriche e la valorizzazione dei territori fluviali contribuendo allo sviluppo locale. Il progetto PPGIS nell'ambito del contratto di fiume del progetto "Santerno Resiliente" ha inteso rispondere proprio a questi elementi.
Attivare un Contratto di Fiume è favorire la definizione di un Programma di Azioni largamente condiviso in cui i diversi attori, pubblici e privati, si impegnano ad attuarlo attraverso la sottoscrizione di un accordo in sintonia agli obiettivi delle normative in materia ambientale (ad esempio la direttiva quadro sulle acque 2000/60/CE, la direttiva Habitat 2008/56/CE o la direttiva alluvioni 2007/60/CE rimanendo nell'ambito specifico). Chiaramente la salvaguardia, tutela e valorizzazione non possono prescindere da un lavoro sinergico fra pubblico e privato e la definizione del piano di azioni non può prescindere dalla comprensione e valutazione degli impatti positivi o negativi delle scelte che gravitano sul territorio. Un processo partecipativo favorisce l'elaborazione di progetti e regolamenti per dare corso ad azioni sostenute e condivise dalle diverse realtà del territorio.
Il Santerno è un fiume che nasce nell'Appennino Tosco-Romagnolo e scorre dapprima in Toscana e poi in Romagna prima di confluire nel Fiume Reno dopo circa 97 km. Il contesto di riferimento del progetto è il medio tratto del Fiume Santerno a partire dal territorio di Castel del Rio fino al territorio del Comune di Imola compreso, per una lunghezza di circa 40 km.
Dal punto di vista della qualità delle acque, nel tratto in esame il Santerno presenta alcune criticità essendo classificato negli ultimi anni con una classe di qualità 4 ovvero "scadente stato ecologico". Va ricordato a questo proposito che la direttiva 200/60/CE è finalizzata alla riqualificazione fluviale e prevede che i fiumi raggiungano il "buono stato ecologico" ovvero la classe 2 nella scala da 1 a 5. Per quanto riguarda la sicurezza idraulica il Santerno presenta delle criticità, l'ultima esondazione è del 14 settembre 2014. La particolarità del Santerno è data dal rapporto molto alto fra la sua superficie idrografica e la sua lunghezza che determina portate massime elevate che fanno del Santerno uno dei principali fiumi della Romagna. Non bisogna poi sottovalutare che la vallata del Santerno è intensamente interessata anche da fenomeni di dissesto idrogeologico (frane) che a volte interferiscono con il reticolo idrografico principale e secondario aumentando il grado di rischio idraulico del territorio. Per quanto riguarda la fruibilità il Santerno è un fiume molto attrattivo ed il territorio in esame presenta eccellenze e punti di interesse notevoli quali ad esempio: il Ponte degli Alidosi e l'abitato di Castel del Rio, il Parco della Vena del Gesso ed il tratto del Fiume nel territorio di Borgo Tossignano, il Parco delle Acque Minerali ed il Monte Castellaccio nella zona dell'Autodromo a Imola oltre a numerosi punti di balneazione dotati di strutture ricettive predisposte alla fruizione del fiume in tutti i comuni. Altro aspetto di rilievo è data dalla funzione dell'agricoltura in quanto elemento fondamentale di presidio del territorio ed anche strumento di potenziamento della promozione del territorio stesso attraverso i prodotti tipici della vallata (ad esempio le albicocche di Fontanelice e Casalfiumanese ed i marroni di Castel del Rio). L'obiettivo del piano delle azioni è stato l'individuazione di proposte condivise per la riqualificazione, la messa in sicurezza, la valorizzazione ed il corretto utilizzo delle risorse idriche nella vallata.

---

[1] Questa esperienza del 2012 rappresenta un esempio di applicazione in cui sono stati scelti membri della comunità locale per mappare l'estensione territoriale dei bacini idrici e la presenza di giardini al fine di ottimizzare la gestione delle risorse idriche del territorio di riferimento

[2] Il servizio di PPGIS della città di Manchester è disponibile in *Project archive* , http://www.ppgis.manchester.ac.uk

[3] Per una sintesi del PPGIS può essere utile il testo *GIS Teoria e Applicazioni* presente nell'elenco dei riferimenti bibliografici.

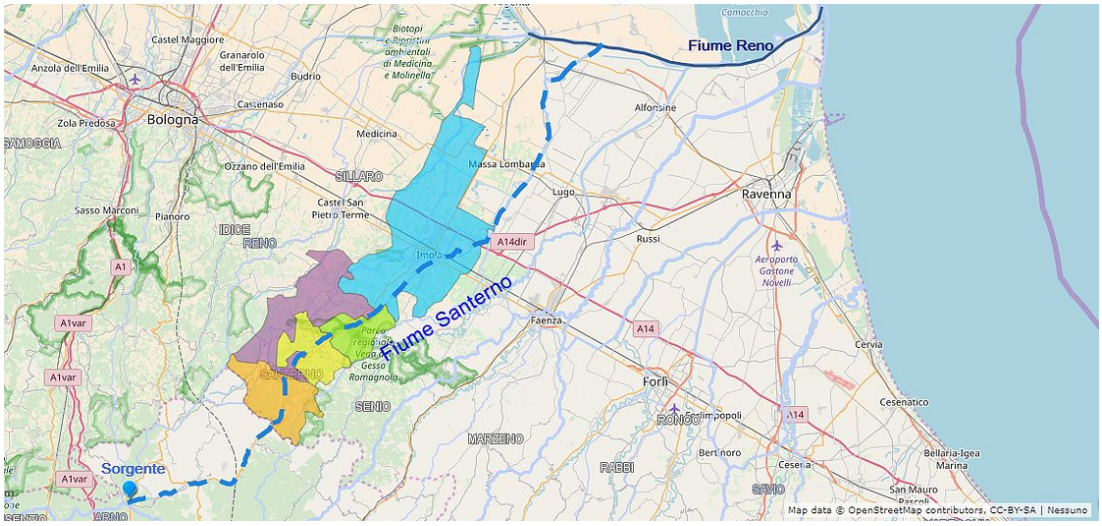

Figura 1 | Individuazione geografica del Fiume Santerno e del territorio coinvolto
Fonte: elaborazione tratta dal sito internet del progetto "Santerno Resiliente".

3 | Piattaforme della conoscenza alla base delle decisioni

Gli strumenti del PPGIS sono stati costruite sopra una piattaforma di integrazione e collaborazione fra dati proprietari e dati open, volta a disporre di strumenti utili per comprendere e decidere gestendo in maniera dinamica lo sviluppo del territorio e quindi rendere competitivo il sistema territoriale. La conoscenza è un fattore competitivo e la capacità di sintesi e di lettura integrata multidisciplinare costituisce un fattore sempre più necessario per la *governance* e la pianificazione del territorio.
Emerge chiaramente come il problema non sia specificatamente legato all'utilizzo di un sistema informatico in particolare, ad una tecnologia o ad una modalità di visualizzazione dell'informazione, ma all'acquisizione e costruzione di un sistema di fruizione condivisa tra i diversi gestori e generatori di informazioni del sottosuolo e soprasuolo fra loro strettamente correlate e complementari con i *database* topografici disponibili e con quanto in corso di sviluppo dalla Regione e dai Comuni: *Smart Data* come infrastruttura per la città.
I processi di cambiamento e infrastrutture di condivisione dell'informazione come quella sopra indicata necessitano il rafforzamento e la cooperazione tra di diversi soggetti interessati (in particolare le pubbliche amministrazioni e i gestori di servizi). Senza questa sinergia pubblico privato un progetto di questo tipo non potrà realizzarsi nella sua organicità e non potrà mantenersi. Si afferma pertanto un ruolo diverso anche del soggetto pubblico che si pone come garante e facilitatore della condivisione informativa che deve partire però da una digitalizzazione culturale prima ancora che di procedure. Gli esempi di interscambio sono molteplici e portano a cambiamenti organizzativi che rimuovono strutture gerarchiche e burocratiche. L'adozione di strumenti e metodi di *Public Partecipation GIS* impongono l'accessibilità omogenea ai dati da parte di tutti, l'affidabilità e completezza dell'informazione, adeguati metodi condivisi di rappresentazione della conoscenza (Sieber R., 2008: 491-507).
Lo scopo del progetto è quello di facilitare la partecipazione nelle decisioni relative alla pianificazione territoriale degli attori locali e dei cittadini attraverso l'implementazione di una piattaforma che sfrutti le applicazioni GIS e le tecnologie ad esse correlate. Il processo implica una conoscenza consapevole dell'uso delle ICT da parte delle pubbliche amministrazioni, enti di governo del territorio, cittadini e tutti gli *stakeholder* coinvolgibili in modo da garantire un efficace ascolto delle esigenze della popolazione e il miglioramento dei processi decisionali attraverso un'efficiente amministrazione digitale. Le azioni pertanto si allineano anche a quanto predisposto dall'Agenda Digitale Europea 2020 la quale si pone come obiettivo la predisposizione di una strategia che individui azioni di innovazione, sviluppo economico e crescita della competitività sfruttando le potenzialità delle tecnologie digitali; una delle possibili azioni che concorrono a tale obiettivo è appunto la promozione dell'alfabetizzazione digitale e quindi la partecipazione attiva della cittadinanza.
Ai fini di garantire le tre caratteristiche sopra indicate è stata realizzata una interfaccia web che dialoga con l'ecosistema infrastrutturale delle informazioni del territorio. Attraverso le aree tematiche di lavoro del processo partecipativo (sicurezza idraulica, qualità dell'acqua e habitat, gestione e uso delle risorse, fruibilità turistica) si è implementata una piattaforma di condivisione e registrazione delle segnalazioni e degli impatti positivi e negativi fruibile da tutti i partecipanti.

L'approccio tradizionale del processo partecipativo vede infatti coinvolti alcuni *stakeholder* attorno ad un tavolo e il mezzo espressivo di comunicazione è quello verbale. Le tecnologie ICT supportano il processo partecipativo fornendo ulteriori mezzi di confronto, tra cui ad esempio quello visuale e cartografico oltre che facilitare a spostare l'osservazione dal singolo soggetto all'oggetto che si ha davanti, all'informazione comune a tutti. Questa informazione, nell'ambito di un processo partecipativo territoriale, è dato dai vari *dataset* informativi (livelli tematici descrittivi dei diversi fenomeni) e quindi basi informative comuni sulle quale ciascuna persona può operare (mappe di rischio, cartografie di dettaglio, ecc.). Attraverso l'utilizzo delle nuove tecnologie si passa dall'esporre impressioni soggettive a confrontarsi su elementi oggettivi e comuni. Questo lavoro inevitabilmente facilita il confronto anche fra posizioni antitetiche perché le osservazioni sono riportate alla puntualità del problema o all'opportunità della stessa e non risultano generiche o ideologiche (Seravalli A., 2017)
Adottare una piattaforma per la raccolta di osservazioni o il commento delle stesse da parte della cittadinanza implica infatti superare la logica del blog e della lista e adottare un sistema più strutturato che permetta la confrontabilità e quindi l'analisi quantitativa e qualitativa di quanto raccolto all'interno del sistema. Questo elemento è una condizione fondamentale per favorire confronti e processi costruttivi, tesi a trovare punti di visione comune più che le divergenze. Un contratto di fiume infatti costituisce un atto volontario volto a definire un piano di azioni che non possono prescindere da questa condivisione. La definizione di regole alla base di un sistema strutturato di lavoro costituisce l'elemento strategico che può portare ad un risultato o meno. Un esempio è quanto ha più volte ricordato Martinotti in merito al cartografo della corte di Spagna del XVIII sec. Lopez (Martinotti G., 2004) il quale, ricevuto il compito di fare la carta del regno partii nella sua attività con entusiasmo scrivendo ai diversi curati e parroci affinché potessero trasmettergli la descrizione di quello che vedevano dal loro campanile. L'insieme delle informazioni pervenute da una maglia regolare sul territorio come quella dei campanili delle chiese avrebbe infatti consentito l'elaborazione di una mappa precisa. Il materiale gradualmente richiesto arrivò ma non fu utile allo scopo in quanto ciascun curato si espresse con propri linguaggi. Chi fece disegni, chi testi descrittivi, chi mappe, chi dipinti. Un patrimonio informativo importantissimo per descrivere il paesaggio dell'epoca ma non per elaborare una cartografia. Lopez a monte non aveva definito quelle specifiche di restituzione che consentissero l'integrazione delle diverse fonti. Un sistema informativo pensato alla partecipazione invece si pone come strumento facilitatore per consentire la raccolta di idee, segnalazioni e letture secondo criteri e *cluster* spaziali di riferimento omogenei. Dalla registrazione della persona alla classificazione di alcune categorie, dal valore di impatto delle stesse alla possibilità di integrare materiale multimediale (disegni, schizzi, foto, video, sonoro, ecc.).

4 | La piattaforma di partecipazione per il Contratto di Fiume

Il Sistema utilizzato è stato reso fruibile in modalità S.a.a.S (*Software as a Service*) e quindi accessibile con qualsiasi *browser*. Al contempo momenti di lavoro hanno visto l'utilizzo del sistema attraverso tavolo *touch screen*. La fruizione del sistema necessitava una preventiva registrazione e una attività di coordinamento finalizzate ad acquisire elementi costruttivi e non rumore informativo non identificato. Le persone partecipanti al percorso partecipativo erano chiamate, attraverso la piattaforma PPGIS messa a disposizione, a portare un contributo fattivo che si è tradotto in segnalazioni di opportunità e segnalazioni di rischio per ciascuna delle tematiche affrontate nelle fasi del percorso. Ogni persona coinvolta poteva a sua volta ribattere o fare osservazioni e commenti a segnalazioni già presenti argomentando e allegando documentazione. La definizione oggettiva, secondo valori predefiniti e la contestualizzazione della segnalazioni attraverso classificazioni omogenee ha permesso di comparare le valutazioni dei singoli e comprendere le vicinanze di intenti e di lettura del territorio in oggetto ovvero le posizioni opposte dello stesso. Gli ambiti di confronto sono stati la sicurezza idraulica, la gestione e uso delle risorse, la qualità dell'acqua e habitat e la fruibilità turistica. Per ciascun ambito il singolo cittadino è stato coinvolto nel processo partecipativo attraverso la piattaforma con la possibilità di indicare, utilizzando tre possibili livelli di priorità (Alta, Media e Bassa), segnalazioni, richieste, proposte, opportunità, progetti. Queste forme di contributo andavano anche approfondite con i possibili impatti. Tra questi anche quelli di tipo economico in cui il partecipante poteva proporre forme di autofinanziamento, finanziamento pubblico/privato ingente o contenuto oltre agli impatti positivi del singolo contributo e alle sinergie che partendo da esso potevano innestarsi portando un vantaggio diffuso. La disponibilità di informazioni completa e fruibile da tutti ha consentito un confronto e una maggiore comprensione del territorio. Il PPGIS ha permesso di disporre di un luogo digitale di conoscenza e condivisione che ha favorito il percorso e la definizione delle azioni condivise da sostenere da parte delle comunità locali.

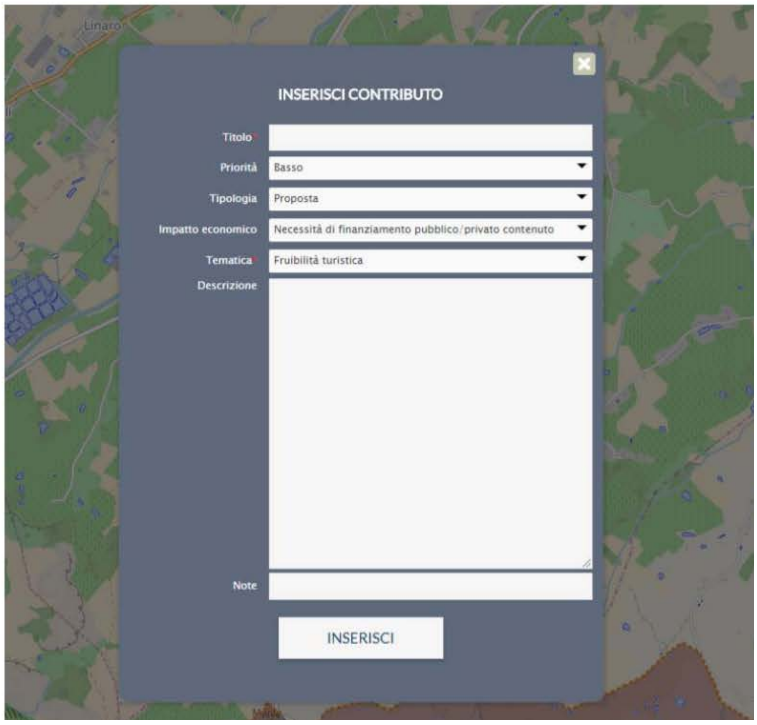

Figura 2 | Interfaccia della piattaforma PPGIS utilizzata per il progetto con il dettaglio della scheda tipo per la raccolta di contributi da parte della cittadinanza
Fonte: Elaborazione grafica dello *screenshot* della piattaforma elaborata da Sis.Ter srl.

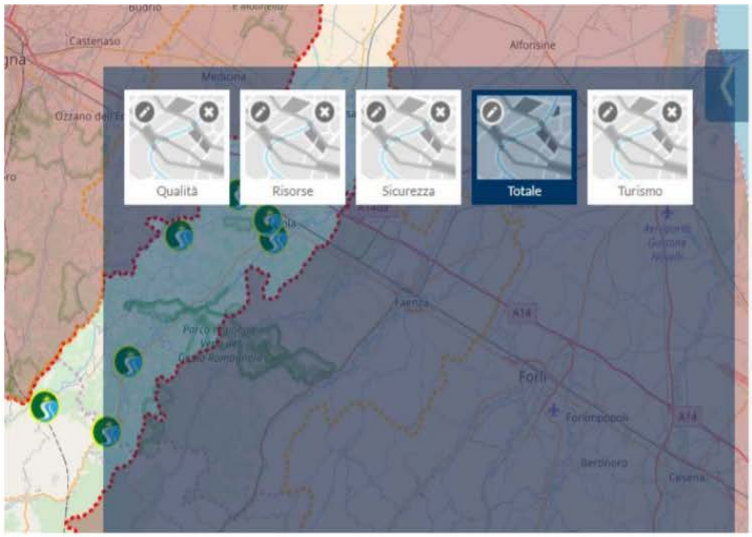

Figura 3 | Interfaccia della piattaforma PPGIS utilizzata per il progetto
con il dettaglio dei raggruppamenti tematici informativi configurati per il percorso partecipativo.
Fonte: Elaborazione grafica dello *screenshot* della piattaforma elaborata da Sis.Ter srl.

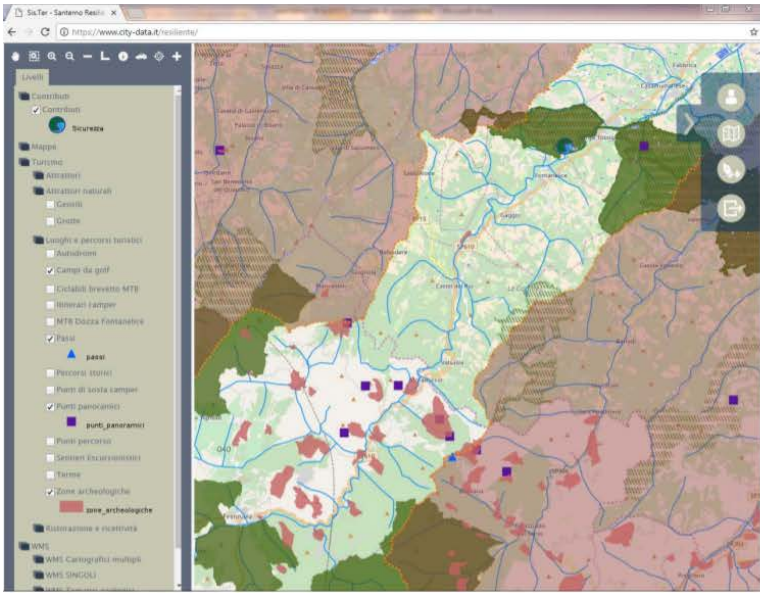

Figura 4 | Interfaccia della piattaforma PPGIS utilizzata per il progetto con la visualizzazione dei tematismi relativi all'ambito della sicurezza e agli strumenti di analisi e di inserimento. Fonte: Elaborazione grafica dello *screenshot* della piattaforma elaborata da Sis.Ter srl.

Riferimenti bibliografici

Borga G. (2013), *City Sensing. Approcci, metodi e tecnologie innovative per la Città Intelligente,* Franco Angeli, Milano.

Campagna M. (2004), *Le tecnologie dell'informazione spaziale per il governo dei processi insediativi*, Franco Angeli, Milano.

Goldsmith S., Crawford S. (2014), *The Responsive City*, John Wiley & Sons, San Francisco.

Martinotti G. (2004), Prefazione "Ditelo con le mappe (ma senza mentire)", in Boffi M., *Scienza dell'Informazione Geografica*, Zanichelli Editore, Bologna.

Meschini L., Doninelli T., Gentile G. (2009) "UrbIS: un sistema informativo partecipato per la sicurezza urbana integrata" in *Atti 13° Conferenza Nazionale ASITA*, Bari.

Pagani R., Chiesa G. (a cura di, 2016), *Urban Data. Tecnologie e metodi per la città algoritmica*, Franco Angeli, Milano.

Seravalli A. (2017), "Ecosistema digitale per la valorizzazione e la crescita del territorio", in *AA.VV. Atti della XIX Conferenza: Responsabilità e strumenti per l'urbanistica a servizio del paese*, Planum Publisher, Roma/ Milano, pp.1093-1099.

Seravalli A. (2017), "Digital Ecosystem for Smart Data Share" in *Responsive Cities: Urbanism in the experience age symposium proceedings*., Barcelona: Institut d'Arquitectura Avancada de Catalunya, pp. 86-93.

Seravalli A. (2017), "Strumento a supporto delle decisioni per la governance dell'obsolescenza urbana*" in Atti della XX Conferenza Nazionale SIU - Società Italiana degli Urbanisti URBANISTICA E/È AZIONE PUBBLICA La responsabilità della proposta*, Planum publisher, Roma/Milano, pp. 946-955.

Seravalli A. (2016), "Smart Data Use to Improve the Urban Competitiveness" in: Balthasar A, Golob B, Hansen H, Muller-Torok R, Nemeslaki A, Picheler J, Prosser A. *CEE eDEM and eGOV Days 2016 Multi-Level (e)Governance: Is ICT a means to enhance transparency and democracy?,* Budapest, pp. 143-153.

Seravalli A. (2011), *GIS. Teorie e Applicazioni,* La Mandragora Editore, Imola.

Seravalli A. (2007), "I sistemi informativi geografici a supporto della partecipazione pubblica", in *Atti 11° Conferenza Nazionale ASITA*, Centro Congressi Lingotto, Torino.

Sieber R. (2006), "Puplic Partecipation Geographic Information System: A Literature Review and Framework", in *Annals of the Association of American Geographers*, pp.491-507.

Zubizarreta I, Seravalli A, and Arrizabalaga S. (2015), "Smart City Concept: What It Is and What It Should Be" in *Journal of Urban Planning and Development.*

Sitografia

Il servizio di PPGIS della città di Manchester è disponibile in *Project archive* http://www.ppgis.manchester.ac.uk

La rigenerazione verde di Brescia: dal valore ecologico al valore sociale

Michela Tiboni
Università degli Studi di Brescia
DICATAM (Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica)
Email: *michela.tiboni@unibs.it*

Francesco Botticini
Università degli Studi di Brescia
DICATAM (Dipartimento di Ingegneria Civile, Architettura, Territorio, Ambiente e Matematica)
Email: *f.botticini002@unibs.it*

Abstract
In che modo le politiche di governo del territorio delle città europee di medie dimensioni, che hanno alle spalle una storia caratterizzata da una forte vocazione produttiva, possono contribuire al raggiungimento degli obiettivi dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, ed in particolare il goal 11 *"Make cities and human settlements inclusive, safe, resilient and sustainable"*?
Le profonde evoluzioni che hanno interessato il settore produttivo industriale hanno portato ad avere all'interno del tessuto urbano ampie aree dismesse, in molti casi segnate anche da problematiche ambientali derivanti dal tipo di produzione che le hanno interessate in periodi in cui la tematica ambientale non era regolata da norme finalizzate a mettere al primo posto la salute umana e la tutela dell'ambiente, rispetto alle logiche della produzione e del profitto. Queste aree si trovano spesso localizzate in posizioni strategiche, all'interno del tessuto urbano che, in una logica di progressiva espansione verso la campagna, ha finito con l'inglobarle all'interno della città.
Il recupero e il riuso di questi ambiti diventa oggi un dovere oltre che un'opportunità, nella logica del "prendersi cura" del territorio antropizzato. Le politiche per il recupero del costruito e delle aree dismesse devono procedere di pari passo con la riduzione del consumo di suolo libero. Di contro, le aree verdi, mantenute indisponibili all'antropizzazione, si devono invece consolidare come infrastruttura green, che possa assolvere in particolare alla funzione ecologica ma anche a quella ludico-ricreativa.
A partire dal 1993 a Vitoria-Gasteiz, città di 250000 abitanti nel nord della Spagna, è stato avviato un processo di rigenerazione urbana come risposta alla crisi economica che negli anni 80 aveva segnato il capoluogo basco. I punti di forza di questo programma sono l'aver trovato continuità nonostante i cambi nell'amministrazione della città, la volontà di costruire risposte integrate a differenti problematiche e l'aver riscontrato l'interesse della popolazione che ha condiviso le scelte. Dall'amministrazione locale è nato il progetto dell'*"Anillo Verde"*, una rete di mobilità dolce che collega gli elementi naturalistici che contrassegnano le aree di frangia della città e le principali aree verdi urbane. Questa visione ha consentito di ottenere un miglioramento delle condizioni ambientali, l'abbattimento del rumore all'interno della città e il recupero delle periferie attraverso la valorizzazione del sistema ecologico e paesaggistico creando spazi per l'aggregazione.
Le caratteristiche alla base del processo di rigenerazione di Vitoria sono riscontrabili in altre città europee di medie dimensioni che potrebbero guardare all'esperienza spagnola, anche alla luce degli esiti che questo modello ha prodotto. La città di Brescia negli ultimi anni ha intrapreso una politica di governo del territorio che presenta affinità con il modello spagnolo; lo sviluppo è incentrato sul recupero delle aree urbane dismesse e sulla riduzione del consumo di suolo, con l'obiettivo di creare le condizioni per rendere la città più attraente, non solo dal punto di vista turistico, ma anche come luogo in cui vivere, con una migliore qualità ambientale e spazi a misura d'uomo in cui è favorita la socialità. Non è da escludere un altro tema fondamentale, ovvero quello del lavoro e delle nuove professioni che possono svilupparsi anche per effetto dell'adozione di politiche di rigenerazione ambientale.
L'articolo pone a confronto le due realtà, con la finalità di evidenziarne le peculiarità e i tratti che le accomunano, con particolare attenzione all'analisi degli esiti che ha prodotto negli anni la politica messa in campo dalla città spagnola, per arrivare a definire un possibile scenario di evoluzione futura della città di Brescia.

Parole chiave: urban regeneration, sustainability, participation

1 | L'agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile

Il 25 settembre 2015 l'ONU ha adottato l'"Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile" che, partendo dall'analisi delle criticità della società contemporanea, delinea le strategie per uno sviluppo sostenibile. Alla base di questa visione c'è l'idea che il progresso economico e sociale debba avvenire in armonia con la natura e debba portare ad un commercio e una produzione consapevoli in concordanza con le risorse a disposizione. Partendo dalla visione strategica sono stati delineati degli obiettivi concreti da perseguire che trovano i loro fondamenti nella Dichiarazione di Rio e hanno il fine di determinare azioni per lo sviluppo sostenibile, in particolare limitare il consumo delle risorse naturali e gli impatti negativi che i processi antropici hanno sull'ambiente. Con la carta del 2015 vengono quindi stilati gli "Obiettivi di Sviluppo del Millennio" che si prefiggono di proteggere la biodiversità e gli ecosistemi. Alla base di questo documento c'è la volontà di creare le condizioni per le quali, in ogni area del mondo, si possa avere un'oculata gestione delle risorse naturali alla base dello sviluppo economico e sociale generando una buona qualità della vita, attraverso azioni volte a implementare le infrastrutture, migliorare le tecnologie e formare modelli energetici sostenibili, sviluppare infrastrutture di qualità e aumentare l'efficienza nell'utilizzo delle risorse.

In particolare, l'obiettivo 11 ha lo scopo di "rendere gli insediamenti umani inclusivi, sicuri, duraturi e sostenibili" e delinea una serie di azioni che puntano in particolare a: garantire a tutti un sistema di alloggi sicuri, assicurare l'accesso al sistema di trasporto pubblico perseguendo la sicurezza stradale, il potenziamento del TPL e dando attenzione agli utenti deboli della strada, proteggere e salvaguardare il patrimonio culturale e naturale oltre che ridurre i danni e i decessi causati da calamità, ridurre l'impatto ambientale negativo pro capite e garantire un accesso per tutti agli spazi verdi.

Queste azioni concorrono all'obiettivo di creare legami ambientali, economici e sociali tra le aree urbane e periurbane, attraverso politiche integrate e piani tesi all'inclusione e all'efficienza delle risorse, all'adattamento ai cambiamenti climatici e ad una gestione olistica del rischio fisico.

Questa visione punta a sviluppare buone pratiche di pianificazione in cui le misure per contrastare il cambiamento climatico siano integrate nelle politiche e nelle strategie nazionali; ma è soprattutto a livello locale che si possono ottenere risultati concreti.

La sfida dei prossimi anni sarà quindi capire come i vari contesti urbani possano sviluppare strategie di sviluppo basate sulle peculiarità locali e in linea con gli obiettivi e i criteri stilati dall'ONU. In particolare, è interessante analizzare come una città di medie dimensioni e con una forte tradizione industriale possa dare vita a politiche integrate che mirino a rilanciare il contesto territoriale dopo la crisi che negli ultimi anni ne ha fortemente limitato lo sviluppo.

Le aree urbane che storicamente sono state segnate da forti processi di industrializzazione, nel momento in cui questi vengono meno, si trovano ad avere a che fare con grandi vuoti urbani. L'assenza delle attività che tradizionalmente hanno segnato lo sviluppo porta a lacune economiche, in primo piano, con forti ricadute sulla matrice sociale della città, ma porta anche ad aree dismesse con criticità, sociali e ambientali, producendo diseconomie in ambiti differenti la cui risoluzione richiede un approccio interdisciplinare. Da qui la necessità di sviluppare politiche di rigenerazione urbana che facciano riferimento ad una visione olistica del problema. Affrontando il tema della sostenibilità dell'intervento non solo dal punto di vista ecologico e ambientale, ma anche sociale e economico, facendo conto delle risorse economiche necessarie per portare avanti gli interventi.

L'obiettivo 11 dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile pone il tema di rendere le città resilienti e inclusive. Fare in modo che i contesti urbani riescano ad adattarsi alle diverse condizioni economiche, sociali e ambientali richiede che gli interventi di riqualificazione propongano soluzioni flessibili e in grado di rispondere a più esigenze contemporaneamente. Il tema dell'inclusività unisce il progetto infrastrutturale al tema delle dinamiche sociali.

I nuovi spazi che un'operazione di rigenerazione urbana viene a creare devono essere pensati per favorire l'aggregazione e incentivare la popolazione a muoversi a piedi attraverso la creazione di un ambiente sicuro e piacevole. Sviluppare politiche di mobilità dolce risponde perfettamente ai requisiti di sostenibilità ambientale ed economica e di resilienza, permettendo di inseguire l'obiettivo di qualità della vita nell'ambiente urbano incrementando la sicurezza intesa come "*safety*" e "*security*". La sicurezza stradale, ed in particolare quella degli utenti deboli della strada, trae grande beneficio da un mirato processo di rigenerazione. Incentivare la gente a muoversi a piedi o ad utilizzare i mezzi pubblici per gli spostamenti contribuisce a creare anche un maggiore senso di comunità; una città inclusiva è una città più sicura, in cui i rapporti tra le persone sono favoriti dalla presenza di una rete di spazi pubblici attrezzati in cui è possibile sviluppare rapporti sociali.

Emerge quindi come i vuoti generati da processi di dismissione e abbandono delle aree industriali che storicamente hanno segnato lo sviluppo di molti centri urbani creino in realtà l'occasione per avviare politiche virtuose volte allo sviluppo sostenibile del territorio (Tiboni, 2015: 21-23).

2| Vitoria-Gasteiz e Brescia: due esperienze a confronto

Due realtà che si sono trovate a dover affrontare queste tematiche sono le città di Vitoria-Gasteiz, in Spagna, e Brescia, in Italia. I due siti hanno una vocazione prevalentemente industriale. Un altro elemento che accomuna i capoluoghi è aver aderito al progetto CIVITAS MODERN[1], grazie al quale sono riusciti a intraprendere politiche integrate e a condividere le *best practices* sviluppate con le politiche di rigenerazione.
A partire dal 1993 nella città di Vitoria-Gasteiz, che all'epoca contava circa 210000 abitanti[2] è stato avviato un processo di rigenerazione urbana come risposta alla crisi economica che negli anni 80 aveva segnato il capoluogo basco. I punti di forza di questo ambizioso programma sono l'aver trovato continuità nel tempo nonostante i vari cambi avvenuti nell'amministrazione della città, la volontà di costruire risposte integrate a differenti problematiche e l'aver riscontrato l'interesse della popolazione che ha adottato il processo e se ne è fatta carico. Tra gli anni '80 e '90 la città basca era caratterizzata da forte inquinamento atmosferico e del reticolo idrico, inoltre erano state riscontrate diverse problematiche tra cui il forte rumore all'interno del centro urbano. In modo lungimirante e innovativo le criticità sono state affrontate con una visione sistemica. Da qui nasce il progetto dell'"*Anillo Verde*" (figura 1), ovvero una rete di mobilità dolce che collega gli elementi naturalistici che contrassegnano le aree di frangia della città e le principali aree verdi urbane. In aggiunta sono stati realizzati gli "*Itinerarios Verdes*" ovvero dei percorsi di collegamento che hanno favorito la mobilità dolce, limitando la mobilità veicolare.

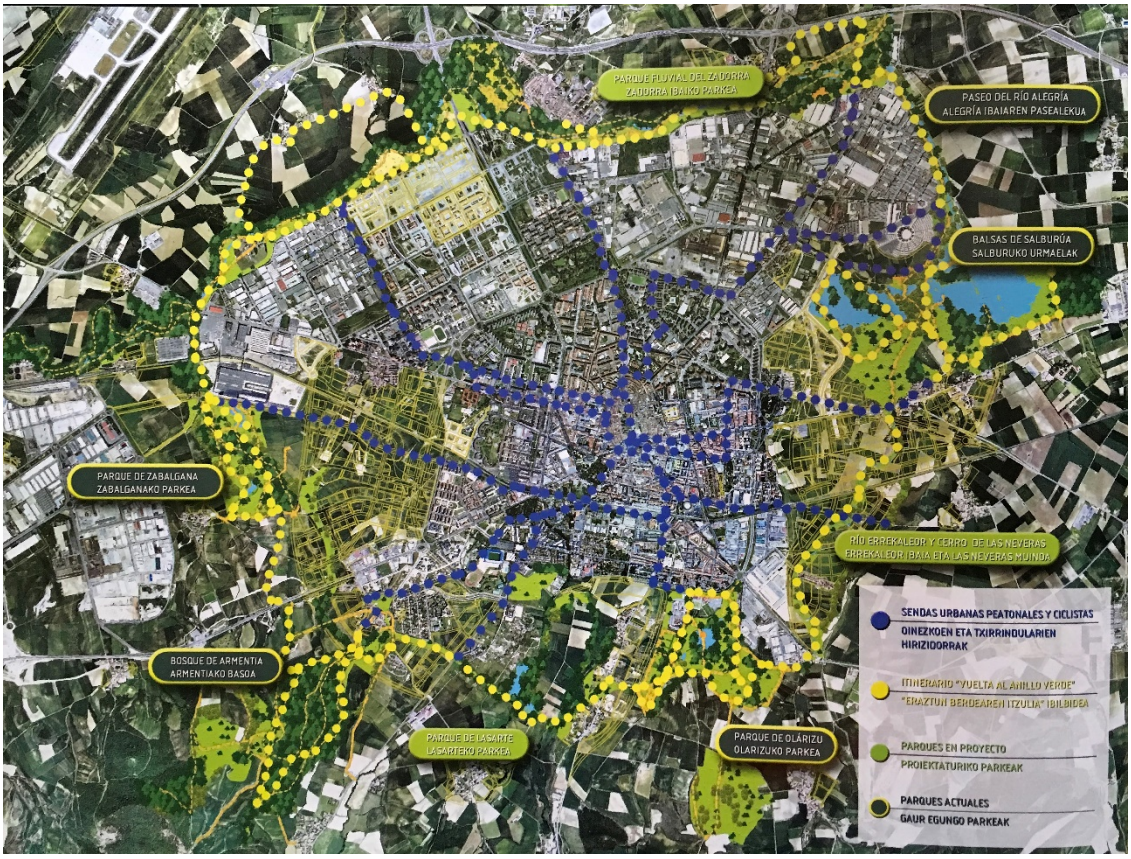

Figura 1 | Masterplan dell'Anillo Verde (percorso giallo) sul quale si innestano gli Itinerarios Verdes (percorsi blu)
Fonte: Ayuntamneto de Vitoria-Gasteiz, Centro de Estudios Ambientales "Vida; Anillo Verde Vitoria-Gasteiz"

Queste soluzioni hanno consentito di ottenere un miglioramento delle condizioni ambientali, la mitigazione del microclima e l'abbattimento del rumore all'interno della città. Questo programma di rigenerazione urbana ha consentito anche il recupero delle periferie attraverso la valorizzazione del sistema ecologico e paesaggistico; queste tematiche sono state sviluppate integrando il valore sociale: la rete verde di Vitoria è stata pensata per creare spazi di aggregazione per la popolazione. Gli spazi urbani ottenuti sono predisposti per ospitare diverse fasce di età e incentivano la mobilità dolce, creando le basi per uno

[1] Il progetto CIVITAS nasce nel 2002 con l'obiettivo di creare un network di città europee in grado di condividere conoscenze e competenze riguardanti il tema del trasporto e della mobilità in ambiente urbano. All'interno di quest'ambito, nel 2012 è nata CIVITAS MODERN, una rete composta da quattro città: Craiova, Coimbra, Brescia e Vitoria-Gasteiz.

[2] Instituto Nacional de Estatistica

stile di vita salutare. Fornire una risposta unitaria a differenti problematiche ha permesso di garantire la sostenibilità dell'intervento di rigenerazione urbana.
L'obiettivo del processo è stato quello, trasformando le criticità in opportunità, di collegare in rete i principali poli attrattivi dal punto di vista architettonico e paesaggistico per creare percorsi sicuri per gli utenti, che consentissero di riqualificare la degradata periferia urbana. A differenza di quanto accaduto in altre realtà urbane in cui lo *sprawl* ha portato alla nascita di quartieri dormitorio, a Vitoria le aree di frangia sono diventate parte integrante dello sviluppo cittadino. Questo ha consentito di creare delle polarità a margine del tessuto urbano consolidato in cui la natura è preservata e che svolgono il duplice ruolo di filtro e collegamento tra il centro e le emergenze naturali situate a poca distanza da esso (figura 2).

Figura 2 | Il parco di Salburua, a poca distanza dal centro urbano.
Fonte: Ayuntamneto de Vitoria-Gasteiz, Centro de Estudios Ambientales "Vida; Anillo Verde Vitoria-Gasteiz"

Con il progetto dell'*Anillo Verde* sono state recuperate, valorizzate e collegate in rete una serie di aree trasformate in parchi naturali dal grande valore ecologico e scenico. Un effetto generato da questa serie di operazioni è stato svincolare dalle pressioni urbanistiche le aree di frangia e attraverso un intricato processo di restauro ecologico sono stati recuperati degli ecosistemi scomparsi. Questo ha generato la nascita di servizi ecosistemici con ricadute benefiche sul clima e sull'ambiente urbano; inoltre, è stata favorita l'integrazione tra la città e il territorio circostante, è stata migliorata l'accessibilità alle periferie e, in dettaglio, sono state eliminate le barriere e le situazioni di rischio tipiche delle aree periurbane. Inoltre, sono stati creati nuovi siti ricreativi all'aria aperta e programmi educativi che puntano alla conoscenza e al rispetto dell'ambiente e della biodiversità.
Un secondo livello di interventi ha avuto come oggetto il tessuto urbano, con l'obiettivo di rendere la città più a "misura d'uomo". Questa seconda serie di operazioni è stata favorita dal progetto europeo CIVITAS MODERN e ha riguardato prevalentemente la rete stradale e il sistema di trasporto pubblico. Anche grazie a queste risorse sono stati definiti dei criteri per la rigenerazione urbana e la mobilità sostenibile che riguardano lo sviluppo del sistema di auto elettriche e del car sharing per diminuire il traffico e le emissioni inquinanti, la definizione del modello dei "*superblocks*" per creare delle aree urbane in cui il pedone è tutelato e il traffico veicolare è fortemente limitato (figura 3), la nascita di una nuova rete del TPL e di percorsi ciclopedonali che collegano le polarità storiche e paesaggistiche che compongono l'*Anillo Verde*.

Figura 3| Modello dei *superblocks* di Vitoira-Gasteiz; si può notare come le principali arterie stradali siano esterne agli isolati residenziali i quali diventano ambiente privilegiato per i pedoni.
Fonte: Agencia de Ecologia Urbana de Barcelona

Brescia e la sua storia urbanistica passate e recente presentano analogie con la realtà spagnola. Brescia è una città di poco meno di 200.000 abitanti, la seconda della Lombardia per numero di residenti, ed ha una conformazione morfologica, con le emergenze naturali[3] che la circondano, che la accomuna a Vitoria.
Quando Brescia e Vitoria hanno iniziato a confrontarsi in materia di politiche urbane nell'ambito di CIVITAS (2002) e CIVITAS MODERN (2012), a nel capoluogo lombardo era in atto un importante processo di infrastrutturazione finalizzato a perseguire l'obiettivo di incrementare l'accessibilità urbana e favorire la mobilità sostenibile; processo che ha portato nel 2013 all'entrata in esercizio della metropolitana leggera, che all'epoca ha fatto di Brescia la più piccola città in Europa ad essere dotata di una linea di metro (figura 4).

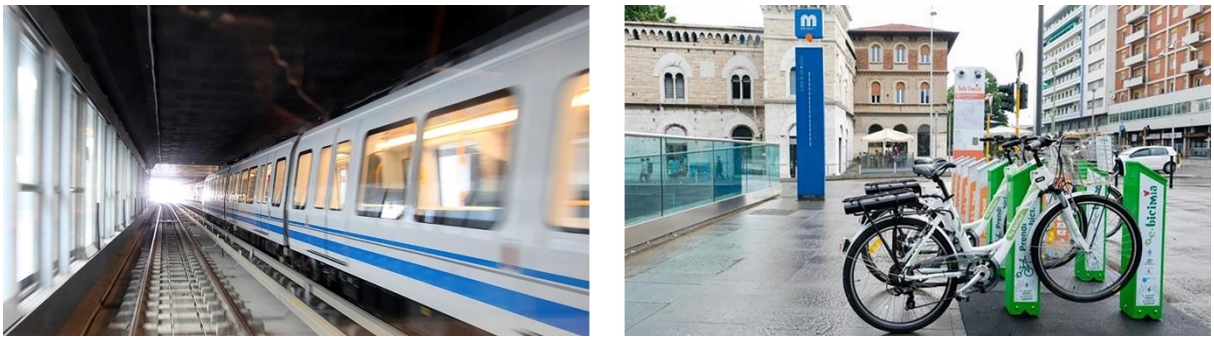

Figura 4| Il metrobus di Brescia e una postazione di Bike Sharing "Bicimia" dotata anche di biciclette a pedalata assistita.
Fonte: www.bresciaoggi.it

Brescia portò quindi all'interno di CIVITAS particolari competenze maturate negli anni in tema di mobilità e sicurezza, tra le quali in particolare:

- l'analisi del rischio di incidentalità (sviluppata dal centro di monitoraggio per la sicurezza stradale)
- lo sviluppo della sicurezza dei ciclisti
- un piano dei trasporti per studenti e lavoratori
- i servizi TPL a richiesta
- la nascita di un sistema di car sharing
- le limitazioni del traffico per veicoli merci
- l campagne di comunicazione/educazione
- lo sviluppo del sistema di e-ticketing, di biglietti integrati per parcheggio e TPL
- una flotta ecologica energeticamente efficiente e la produzione di energie rinnovabili per flotta ibrida di bus.

Ma il confronto tra le due realtà può andare oltre le tematiche inerenti la mobilità e i trasporti, proprio per le affinità geografiche e morfologiche cui prima si accennava.

[3] La collina della Maddalena a nord-est, il fiume Mella a ovest, le aree agricole periurbane a sud e una grande area estrattiva in dismissione a sud-est che sta diventando un grande parco delle cave.

Nel 2013, l'amministrazione di Brescia ha avviato una Variante Generale al Piano di Governo del Territorio (PGT) con il fine di eliminare una parte consistente delle previsioni urbanistiche che prevedessero consumo di suolo, in particolare quello agricolo.
Il nuovo PGT (figura 5) nasce dalla volontà di far fronte alle criticità ambientali della città lombarda, molte derivanti proprio dalla sua storica vocazione produttiva, ponendo al centro delle politiche di governo del territorio la dimensione ambientale, con la volontà dunque di correlare il sistema economico con la matrice ambientale e sociale.

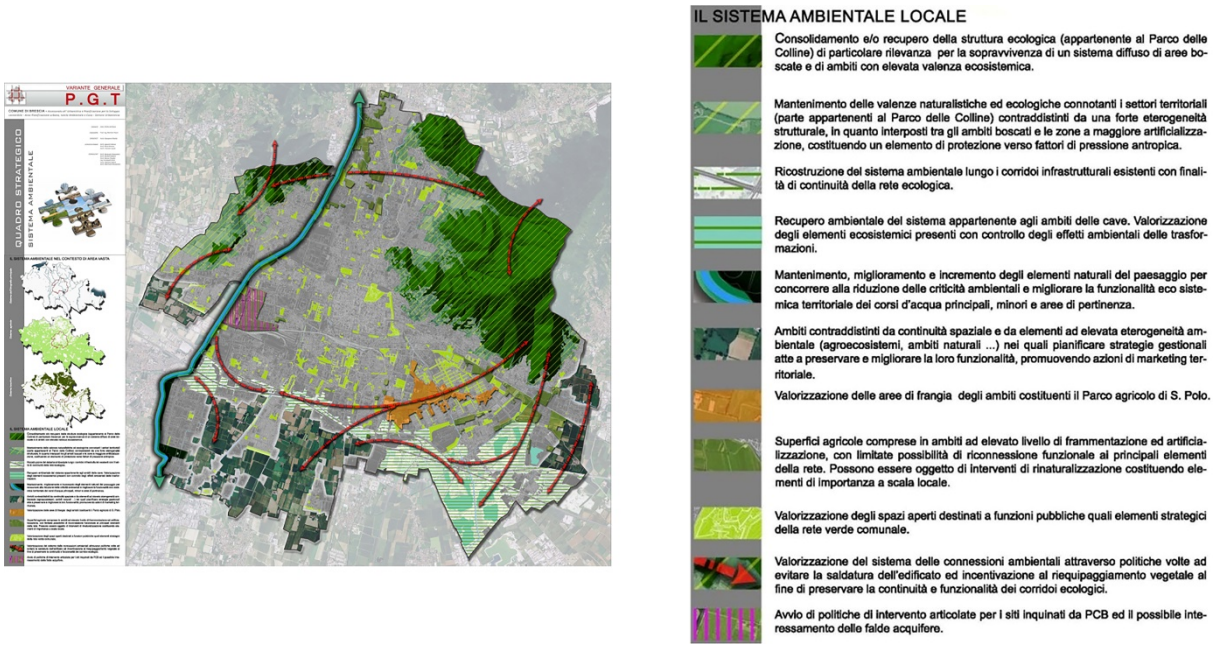

Figura 5 | Il sistema ambientale nel quadro strategico del PGT di Brescia (2016)
Fonte: Comune di Brescia, Settore Urbanistica

Il processo di rigenerazione urbana prevede un approccio integrato per il superamento delle criticità, che parte dalla considerazione del ruolo strategico che Brescia ha all'interno dell'area vasta. Considerare la scala sovracomunale è fondamentale nei processi di rigenerazione in quanto, come accaduto anche nel caso di Vitoria, prendere in esame solo una porzione limitata di contesto territoriale equivarrebbe a limitare lo sviluppo ecologico e ambientale dell'intervento. Considerare invece l'area vasta porta ad unire benefici locali e sovra locali, creando le condizioni per lo sviluppo di una rete ecologica estesa, da cui può trarre giovamento, in termini di miglioramento della qualità, anche l'ambiente urbano. Anche per favorire questo processo di condivisione a Brescia è stata istituita la "Giunta dei Sindaci", che coinvolge la città e i comuni contermini, per sviluppare politiche condivise.
Per far fronte alle problematiche relative all'inquinamento acustico, ambientale e alla sicurezza stradale, il nuovo PGT individua una fascia di salvaguardia ambientale attorno alla città, con due parchi locali di interesse sovracomunale (PLIS) (quello già esistente delle colline, che viene esteso al fiume Mella, e quello delle cave di nuova istituzione), e prevede la nascita di una *greenway* (figura 6) che collega queste polarità ecologiche e ambientali. Le polarità extraurbane sono collegate in rete con il verde storico e i nuclei storici inseriti all'interno del tessuto urbano consolidato, i percorsi e gli itinerari sono inseriti all'interno di una visione globale di infrastrutturazione del territorio a scala sovralocale che trova la sua realizzazione con il Piano Urbano della mobilità sostenibile. Inoltre, sono previste specifiche norme per le aree agricole periurbane, al fine di favorirne la sostenibilità.
La salvaguardia e il potenziamento della cintura verde attorno alla città fa da contraltare alle politiche di rigenerazione che il piano intende favorire per il contesto urbano.
La vocazione produttiva della città lombarda è oggi testimoniata anche dagli ampi vuoti urbani rimasti all'interno del tessuto cittadino; vuoti che vanno affrontati come opportunità di rigenerazione fisica e sociale. A ciò si aggiunge una grossa disponibilità di patrimonio immobiliare inutilizzato.
Ridurre le previsioni di trasformazione di aree libere può forse ridare una qualche chance al recupero delle aree dismesse (figura 6).

Figura 6 | L'area delle cave a Brescia: da zona produttiva a grande parco naturalistico.
Fonte: archivio Comune di Brescia, Settore Urbanistica

Il nuovo Piano di Governo del Territorio, in azione dalla metà del 2016, sta iniziando a dare segni di trasformazione all'interno della città, ma ha soprattutto segnato un cambio di mentalità: la crescita della città non va misurata in termini quantitativi ma qualitativi, in funzione del recupero e del riuso che riesce ad innescare, migliorando la qualità dello spazio urbano. Sarà fondamentale continuare a monitorare nel tempo gli effetti delle scelte di piano, per valutare se effettivamente la cura ambientale, esterna ed interna al centro urbano, che il piano mette in campo, riesce a fare di Brescia una città resiliente, con un maggior equilibrio tra domanda e offerta di risorse ambientali.

3| La rigenerazione verde come modello per una città più sostenibile: l'importanza del confronto tra best practices

Le statistiche dicono che l'80% degli europei vive in città di medie dimensioni, cioè in città come Vitoria-Gasteiz e Brescia. Ciò significa che gran parte del futuro urbano del continente si gioca in questo tipo di realtà. In tal senso guardare all'esperienza di realtà come queste, confrontarle tra di loro, monitorare nel tempo gli effetti delle loro politiche di governo del territorio, può assumere un'importanza esemplare: da una parte, dimostra che senza progettualità non c'è sviluppo; dall'altra, testimonia che con una visione ad ampio raggio è davvero possibile trasformare le criticità in opportunità.

L'adozione di politiche green contribuisce in primo luogo a ridurre il traffico, e di conseguenza l'inquinamento, ma anche a creare un ambiente più piacevole, a incentivare lo sviluppo turistico e l'attrattività dei luoghi e ricade all'interno di una visione più generale di crescita sostenibile sia in termini economici e ambientali che sociali. Tra i benefici generati c'è anche la nascita di un maggiore senso civico, soprattutto se i progetti sono frutto di politiche partecipate e sono condivisi dalla popolazione. Questo porta alla nascita di un senso di comunità e alla formazione di luoghi sicuri in cui l'aggregazione e l'integrazione sono favorite. Investire sull'ambiente e sul paesaggio porta anche ad una conservazione del patrimonio in quanto la rete di percorsi che collegano i poli attrattori conduce ad una valorizzazione delle peculiarità sia architettoniche che ecologiche generando i presupposti per la conservazione delle potenzialità attrattive dei territori.

Riferimenti bibliografici

Ayuntamneto de Vitoria-Gasteiz, Centro de Estudios Ambientales, *Vida; Anillo Verde Vitoria-Gasteiz*

Busi R. (1992), *Pianificazione territoriale. La componente extraurbana,* Università degli Studi di Brescia, Brescia.

Gibelli M.G., Santolini R. (2011), "Reti ecologiche e governo del territorio", in *Territorio,* n°58, settembre 2011, pp. 61-74, Franco Angeli Edizioni.

Gibelli M.G., Dosi V. (2017), "Conoscere la vulnerabilità per sviluppare resilienza", in *Ecoscienza*, n°5 novembre 2017, pp. 56-57, Bologna.

Tiboni M., Rossetti S. (2011), "The role of urban planning into a long-term climate friendly transport vision" in Radmilovic Z., Cisic D. (editori), *Shaping climate friendly transport in Europe: key findings and future directions,* REACT 2011 Proceedings, pp. 161-167, University of Belgrade- The Faculty of Transport and Traffic Engineering, Belgrado.

Tiboni M. (2015); "Verso un nuovo PGT per la città di Brescia"; in *Architettura e Paesaggio- rivista dell'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori di Brescia*, febbraio 2015 n1; Kore Edizioni; Bologna, pp 21-23.

Tiboni M., Rossetti S., Bonotti R., Tira M. (2015), "Analysing space-time accessibility toward the implementation of the light rail system: the case study of Brescia", in *Planning Practice and Research*, pp. 424-442.
Tiboni M., Rossetti S., Vetturi D., Calderòn E.J. (2015), "Pedestrian mobility and accessibility planning: some remarks owards the implementation of travel time maps", in *CSE- City Safety Energy Journal*, n°1 2015, pp 67-78.
Tiboni M., Ribolla G., Treccani L., Rossetti S. (2017), "Beyond the street: an urban regeneration project for the Porta Milano district in Brescia", in *Living and walking in cities: town and infrastructure planning for safety and urban quality,* Brescia, 15-16 giugno 2017 (in corso di pubblicazione).
Tiboni M., Botticini F., Scala B., Vizzardi E. (2017), "Elements towards the protection and promotion of urban spaces in the historical city: the study of the historic center of Brescia*", in Living and walking in cities: town and infrastructure planning for safety and urban quality,* Brescia, 15-16 giugno 2017 (in corso di pubblicazione).
Tiboni M., Rossetti S., Fumagalli I. (2017); "La valorizzazione dell'agricoltura periurbana: alcune considerazioni verso un approccio conoscitivo"; in Pezzagno M. (a cura di), *Vivere e Camminare in Città: il rapport città e campagna. Nuovi Paradigmi*, EGAF, Forlì, pp.195-200.
Tiboni M., Ribolla G., Treccani L., Rossetti S. (2017), "La variante generale al PGT di Brescia: strumento nuovo per rinnovare e riqualificare il territorio urbanizzato", in AA.VV., Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU, *Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese,* Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma Milano, pp. 1531-1538.

Sitografia

Home page del progetto CIVITAS, sezione relativa a Brescia
http://civitas.eu/content/brescia
Home page del progetto CIVITAS, sezione relativa a Vitoria-Gasteiz
http://civitas.eu/content/vitoria-gasteiz

Fondi strutturali e sviluppo urbano sostenibile in Sardegna: un primo bilancio degli Investimenti Territoriali Integrati nelle città di Cagliari, Olbia e Sassari

Carlo Torselli
ECOTER S.r.l.
Email: *c.torselli@ecoter.it*
Tel: 345 3815444

Abstract
I fondi europei del ciclo 2014-2020 sostengono "azioni integrate per lo sviluppo urbano sostenibile", cui va almeno il 5% delle risorse FESR di ciascuno Stato. Tale risultato è perseguito in modo innovativo con gli Investimenti Territoriali Integrati (ITI), che beneficiano di esperienze di altri cicli programmatici come, ad esempio, per Sardegna 2000-2006 e Sicilia 2007-2013, citate nell'Accordo di Partenariato tra Stato italiano e Commissione Europea.
La Regione Sardegna ha scelto di operare con gli ITI, e non con un "asse urbano", ancor prima dell'approvazione dei Reg. UE 1301 e 1303 che ne definiscono natura e attuazione. In tal senso vanno il "Documento Strategico Unitario per la Programmazione dei fondi comunitari 2014-2020" (2013), il Piano Regionale di Sviluppo (2014) e i POR FESR e FSE, costruiti insieme agli ITI. Tra varie alternative sono state definite vere e proprie politiche urbane che valorizzano e potenziano le capacità dei Comuni / Autorità Urbane, non solo in relazione ai fondi europei. Così i tre ITI di Cagliari, Olbia e Sassari sono finanziati dai due Fondi citati per obiettivi e azioni di inclusione sociale co-progettate da Regione e Autorità Urbane, per la rigenerazione di ambiti urbani circoscritti e disagiati.
Si propone un primo bilancio delle tre iniziative, non solo quanto agli interventi concreti ma, soprattutto, per ricostruire il percorso di politiche urbane che si è determinato, con ricadute o implicazioni che vanno oltre i programmi cofinanziati dai fondi europei. Il contributo considera il panorama di riferimento europeo e nazionale, le politiche urbane della Regione e la genesi e l'implementazione dei tre ITI, guardando ad una futura agenda urbana nazionale.

Parole chiave: urban policies, public policies, european policies

1 | Le politiche urbane nella programmazione europea 2014-2020

La programmazione europea del ciclo 2014-2020, insieme con le sue declinazioni nazionali, è molto attenta alle questioni urbane e al ruolo delle città come motore di sviluppo e luogo privilegiato dove affrontare o valorizzare concentrazioni di criticità o di opportunità (Commissione Europea, 2014).
Tale sensibilità è sottolineata dall'indicazione di destinare almeno il 5% delle risorse del FESR (Fondo Europeo Sviluppo Regionale) assegnate a ciascuno Stato ad "azioni integrate di sviluppo urbano sostenibile". Tuttavia, si registra uno sfasamento tra quanto previsto in questo senso nei Regolamenti europei (approvati nel 2013) e nei programmi operativi che ne derivano, e quanto poi è emerso con il *Pact of Amsterdam –Urbana Agenda for the EU* di fine maggio 2016. Vale a dire che l'attuazione di quest'ultima prescinde, in generale, dai programmi operativi regionali o nazionali (POR e PON) e per la sua implementazione sono stati esclusi (Consiglio UE, 2016), almeno per ora, finanziamenti *ad hoc*.
Il tema urbano, infine, oltre a questa trattazione asincrona, sconta indecisioni o ambiguità nella sua collocazione nei programmi: non è uno degli 11 Obiettivi Tematici (OT) della politica di coesione, ma può alimentarsi di investimenti che riguardano tutti gli OT; la sua trattazione viene fatta in via indiretta, all'interno dello "approccio integrato allo sviluppo" (Torselli, Pira 2017a).
Al di là di ragionevoli perplessità, di quest'ultimo fatto si può dare una duplice lettura per evidenziare, da un lato, l'importanza assegnata all'approccio integrato nell'attuazione delle politiche – urbane, in questo caso – e, dall'altro, che l'adozione di particolari modalità operative, quali gli Investimenti Territoriali Integrati (ITI), acquista un valore che va oltre gli aspetti formali per rivestire rilievo sostanziale.
Le trasposizioni italiane della programmazione europea di cui si è appena detto si concretizzano lungo tre direttrici: l'Accordo di Partenariato (AP) tra Stato e Commissione Europea, i POR e i PON. L'AP contiene gli indirizzi nazionali cui si sono adeguati i POR e i PON, appunto, approvati dalla Commissione Europea (CE), e ha fornito alcuni punti di riferimento per le politiche urbane da sviluppare localmente, velleitariamente e impropriamente denominati, talvolta, agenda urbana nazionale (Torselli, Pira, 2017a).

Nelle dinamiche illustrate assumono particolare rilievo gli ITI, modalità esigente e innovativa per una duplice sfida: nelle azioni integrate per lo sviluppo urbano sostenibile e nella consapevolezza e capacità programmatica-amministrativa degli enti selezionati, per dar loro vita e gambe. Per l'Italia si tratta di Comuni, qualificati come Autorità Urbane (AU; *Urban Autorities* nel linguaggio europeo), che hanno "almeno la responsabilità della selezione delle operazioni" (Reg. UE 1303/2013, art. 7, c. 4) e ai quali le Autorità di Gestione (AdG) di POR e PON possono affidare gestione e attuazione di un ITI, riconoscendoli come "Organismo Intermedio" (OI). Alle AU designate come OI, nel concreto, possono essere delegati compiti di programmazione, gestione, selezione, controllo, ecc., propri delle AdG, nella misura in cui vengono riconosciute in grado, con appositi *audit*, di svolgere una o più delle suddette attività e assumere la corrispondente responsabilità.
La Regione Sardegna ha deciso di raccogliere le sfide discendenti dall'adozione degli ITI nell'attuazione integrata e sinergica dei POR 2014-2020 FESR e FSE (Fondo Sociale Europeo), partendo da esperienze pregresse condotte nella programmazione 2000-2006, citate anche nell'AP, pur nella consapevolezza di dover compiere un salto di qualità e di innovazione.

2 | Le politiche urbane in Sardegna per il ciclo di programmazione 2014-2020

Le politiche di coesione promosse dall'UE attraverso il finanziamento di POR e PON sono un'opportunità di estrema importanza per lo Stato e per le Regioni italiane, soprattutto per quelle "meno sviluppate", oltre alle "più sviluppate" e a quelle "in transizione". La disponibilità finanziaria nel settennio è di circa 32 Mrd di risorse europee, da associare alla quota di cofinanziamento nazionale/regionale per un importo simile, oltre alle risorse "straordinarie" nazionali del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione (FSC) che dovrebbero seguire logiche analoghe, e innesca iniziative programmatiche esigenti per destinazioni, obiettivi, risultati da perseguire, tempi e modi di impiego.
Al di là di eccessi burocratici che frenano l'attuazione e della storica lentezza delle amministrazioni pubbliche in tal senso, è certo che la non autorefenzialità di POR e PON, il confronto con realtà europee e nazionali, le valutazioni di soggetti terzi, favoriscono qualità, efficacia ed efficienza delle iniziative.
Infatti, analizzando le procedure utilizzate per altre iniziative nazionali o regionali (ad es. i Patti per lo sviluppo di Regioni e Città Metropolitane), che pure richiamano gli approcci "europei", emerge che esse si attuano secondo modalità "stralcio", spesso avulse da programmi o piani, che finiscono per vanificare le invocate premesse di organicità, integrazione e sinergia.
La Sardegna, sia per il ciclo 2000-2006, quando si trovava nel c.d. obiettivo 1 o "convergenza", con risorse ben maggiori di quelle del periodo 2007-13 e dell'attuale – "in transizione" –, ha utilizzato sempre più i fondi europei nella logica della programmazione unitaria con risorse di altra fonte, con un quadro unitario di riferimento per le proposte di sviluppo. Ciò è tanto più vero per la programmazione 2014-2020, che ha interessato quasi contemporaneamente POR, PON e l'avvio della legislatura regionale 2014-2019.
Nel biennio 2013-2015 si segnalano soprattutto quattro documenti che hanno innovato le politiche urbane in Sardegna per il ciclo 2014-2020: il Documento Strategico Unitario per la programmazione dei fondi comunitari 2014-2020 (DSU; agosto 2013); il Programma Regionale di Sviluppo (PRS) – programma quinquennale di governo della Sardegna (2014); il POR FSE (2014) e il POR FESR (2015).
Emerge che, non solo cronologicamente, il primo *input* all'approccio unitario viene dalla programmazione dei fondi europei, al quale si sono aggiunti contributi del partenariato istituzionale, economico e sociale, appositamente coinvolto per le scelte.
In questa sede si osserveranno elementi di politiche urbane propriamente intese, cioè relative alle città o agli agglomerati maggiori, tralasciando realtà intermedie e comuni minori, oggetto della Strategia Nazionale o Regionale delle Aree Interne e di un'iniziativa regionale di Programmazione Territoriale. Il POR FESR è il motore di queste iniziative, per tradizione e competenza consolidate.
Va sottolineato, inoltre, che il DSU sceglie di operare con gli ITI, basandosi sulle bozze dei Regolamenti comunitari in anticipo di mesi sulla loro approvazione: viene licenziato dalla Giunta Regionale ad agosto 2013 mentre i Reg. UE 1301 e 1303 vengono approvati il 17.12.2013. In esso sono valorizzate anche le indicazioni di "Un'agenda per la riforma della politica di coesione" (Barca, 2009) e "Metodi e Contenuti sulle Priorità in tema di Agenda Urbana" presentato dal ministro Barca al CIPU nel marzo 2013.
Nel seguito si schematizzano alcune significative innovazioni nelle politiche urbane rispetto al periodo precedente, mostrando le scelte fatte progressivamente in Sardegna tra le alternative disponibili.

2.1 | Aree urbane funzionali vs rango istituzionale o demografico

Accogliendo il principio di concentrazione tematica, territoriale e finanziaria, la prima scelta è stata quella di ridurre i centri urbani cui destinare politiche nel senso detto. In precedenza, era prevalso il riconoscimento del rango istituzionale – capoluoghi di provincia vecchi e nuovi – e delle conurbazioni di

Cagliari e Sassari, già circoscritte con piani strategici comunali e intercomunali a partire dal 2005. Il nuovo approccio è quello di riconoscere caratteristiche urbane similmente a quanto prospettato, ad es., nelle analisi di ESPON (2013) o di OCSE (2012) per le *Functional Urban Areas* (FUAs). Su questa base, emergevano Cagliari, Sassari e i Comuni delle rispettive cinture, ma la Regione ha coinvolto il partenariato economico sociale nella definizione finale dei criteri di selezione (RAS, 2013). Il confronto partenariale ha introdotto nuovi elementi di valutazione (ad es., il documento "Guardando al futuro" della Prov. di Olbia-Tempio) e perciò, come poi nel POR FESR, vengono individuate «tre città/aree vaste – le conurbazioni di Cagliari, di Sassari e di Olbia – contraddistinte come "*functional economic units*" e da "funzioni" pregiate o esclusive, a servizio di tutta la regione. In particolare, costituiscono i pressoché esclusivi sistemi di "porte d'accesso" alla regione, essenziali per l'economia isolana. A quest'ultimo aspetto si deve il riconoscimento di Olbia come terzo polo urbano, accanto alle consolidate "aree vaste" di Cagliari e di Sassari, segnalate da ESPON e OCSE» (POR FESR 2014-20, 2015). Nello stesso tempo, sempre a partire dal DSU, si afferma la volontà di adottare lo strumento ITI, da modulare in base alle necessità e capacità degli attuatori.

2.2 | ITI vs Asse urbano

La scelta di implementare tre ITI ha portato a non inserire un Asse prioritario "urbano" tra quelli con cui il POR FESR persegue gli Obiettivi Tematici. I principali benefici stanno nella minore dispersione di risorse, per favorirne la concentrazione, e l'assunzione di responsabilità da parte delle Amministrazioni-Autorità Urbane-Organismi intermedi. Ciò rende necessaria la crescita delle capacità amministrative di questi ultimi, anche perché possano interloquire direttamente con la CE per le politiche di coesione, ove fosse riconosciuto un ruolo autonomo delle città in tal senso, come implicito nel *Pact of Amsterdam*.
In altre Regioni si è agito anche in modo ibrido, tenendo insieme Asse urbano e ITI (o simili, v. Emilia-Romagna; o Toscana con i Programmi di Innovazione Urbana) ma in tal caso, spesso, le Autorità Urbane non sono Organismo Intermedio e gli investimenti hanno modesta portata finanziaria.

2.3 | ITI cittadini vs ITI territoriali

Date le premesse, cioè analisi e considerazioni in termini di aree e non di singole città, sarebbe apparso conseguente che gli ITI riguardassero le conurbazioni, in parte o *in toto*, o comunque che agissero a scala sovracomunale. Tuttavia, soprattutto le preoccupazioni per la *governance* da predisporre, sia per disciplinare i rapporti tra le istituzioni coinvolte che per le possibili complessità gestionali, hanno scoraggiato questa ipotesi. Gli stessi uffici della CE, nel negoziato per definire il POR FESR, hanno indicato di preferire l'ambito cittadino. Del resto, analogo approccio è stato adottato per il PON Città Metropolitane (CM), che ha finito per intervenire quasi esclusivamente nei capoluoghi delle CM, appunto (Torselli, 2017).
Per questo motivo, fin dalle prime bozze dei POR, si è optato per operare su quartieri delle tre città suddette, con particolari caratteristiche.

2.4 | ITI: individuazione diretta vs avviso pubblico

Era chiaro che il carattere sperimentale degli ITI avrebbe richiesto tempi non brevi per definire aspetti formali e di contenuto, e poiché il lavoro partenariale e di studio condotto dalle AdG dei POR FESR e FSE aveva già individuato gli ambiti di intervento, è apparso inutile dar vita ad un meccanismo competitivo tra più proposte. Infine, sarebbe stato difficile fissare criteri di valutazione adatti a situazioni assai diverse tra loro, e il numero di ITI previsto era in linea con le analisi e le politiche avviate.

2.5 | ITI: selezione delle operazioni vs co-progettazione

L'individuazione diretta degli enti titolari/responsabili di gestire e attuare gli ITI non poteva tradursi nell'incondizionata concessione di un cospicuo finanziamento (circa 15 M€ cad.). Al contrario, l'esecutività del processo è stata subordinata alla verifica di condizioni rigorose ed esigenti, a partire da adeguata capacità amministrativa e disponibilità di idoneo personale; sistema di gestione e controllo per ogni passaggio tecnico, amministrativo e contabile, per citarne alcune.
A questo punto, visto che le AU/OI, responsabili "almeno della selezione delle operazioni" ai sensi del citato Reg. UE 1303, non avrebbero dovuto selezionare proposte di altri enti, è stato avviato un intenso lavoro di co-progettazione tra la Regione e le AU perché le operazioni da esse individuate fossero coerenti con i POR FERS e FSE, e con il principio di costituire azioni realmente integrate di sviluppo urbano sostenibile, in linea con i tre driver di sviluppo indicati nell'AP.
Inoltre, come accennato, tale co-progettazione è stata avviata mentre ancora era in corso il negoziato con la CE per la messa a punto dei POR. Il livello di definizione che ne è risultato già in quella fase ha consentito di indicare puntualmente Assi prioritari e Azioni dei POR che avrebbero finanziato le operazioni degli ITI, e quindi anche le risorse ad essi destinate.

2.6 | ITI: i tre driver di sviluppo e l'integrazione FESR-FSE

Come accennato, l'AP indica tre *driver* sui quali devono focalizzarsi le azioni integrate di sviluppo urbano sostenibile (più un eventuale quarto per peculiarità locali): 1) Ridisegno e modernizzazione dei servizi urbani per i residenti e gli utilizzatori delle città; 2) Pratiche e progettazione per l'inclusione sociale per i segmenti di popolazione più fragile e per aree e quartieri disagiati; 3) Rafforzamento della capacità delle città di potenziare segmenti locali pregiati di filiere produttive globali.
Gli ITI della Sardegna hanno assunto l'inclusione sociale come guida per individuare gli ambiti di intervento e le operazioni da realizzare, integrata con il primo *driver*, riferito a servizi strettamente funzionali all'inclusione sociale, appunto. Per procedere efficacemente, fin dalla stesura dei programmi le AdG dei POR FESR e FSE hanno condiviso l'adozione dello strumento ITI e deciso il contributo congiunto dei due programmi per la loro attuazione. Gli obiettivi sono stabiliti e perseguiti in modo che le operazioni FESR di natura infrastrutturale siano rivolte direttamente a risultati di inclusione oppure "serventi" a quelli propri del FSE, ad es., per ospitarne la realizzazione. L'opzione "plurifondo – FESR e FSE –, in luogo di quella "monofondo", costituisce un'ulteriore variabile tra le alternative presenti.

3 | I tre ITI della Sardegna: inclusione sociale tra servizi innovativi e di eccellenza, infrastrutture correlate, identità, diffidenze e chiusure

I tre ITI contano su circa 50 M€ e sono orientati a risultati di inclusione sociale tramite interventi materiali e immateriali finanziati da FESR e FSE, con stringenti integrazioni e/o dipendenze reciproche.
A seguito di analisi mirate, l'attenzione è rivolta ad ambiti intra-urbani – quartieri o loro porzioni – che presentano situazioni e dinamiche di esclusione sociale, economica, culturale e politica.
In tutti si è affrontato anche il riuso di immobili pubblici dismessi – tema molto vivo nelle città – con due criteri guida: prefigurare usi innovativi, quotidiani e continuativi, evitando di creare spazi pubblici per usi occasionali ed eventuali; porre subito il problema della sostenibilità nel tempo dell'iniziativa, eliminando o riducendo la necessità di successivi apporti di risorse pubbliche.
Altro elemento comune ha riguardato il riferimento a fattori identitari, presenti in vario modo e misura.
I processi decisionali sono stati accompagnati da un intenso coinvolgimento partenariale, considerato imprescindibile nella fase di programmazione e in quella di attuazione, per cui sono presenti specifiche operazioni di accompagnamento alla *citizen partecipation*.
Infatti, è emerso chiaramente che intervenire in equilibri sociali ed economici precari, di disagio e di esclusione, proponendo elementi di novità, richiede il superamento di diffidenze da parte dei potenziali destinatari o beneficiari, soprattutto nei confronti delle istituzioni, per il timore che vengano messe in discussione posizioni consolidate nel tempo o disturbati comportamenti talvolta ai limiti della legalità.
Alcune specificazioni saranno proposte nel seguito per i singoli ITI.

3.1 | L'ITI "Cagliari – Is Mirrionis"

L'ITI di Cagliari interviene nel quartiere "Is Mirrionis", popoloso e periferico, nato nel primo dopoguerra, con forte concentrazione di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP), poi inglobato quasi nel cuore cittadino con le espansioni del secondo dopoguerra verso nuove periferie. Anche in assenza di un passato antico, l'identità di quartiere è molto forte: il contemporaneo insediamento di tante persone, la condivisione di disagi, di speranze e di solidarietà, anche in negativo e in situazioni di degrado, ha creato un immaginario collettivo interno ed esterno netto e vivo.
Nel seguito si propone lo schema degli interventi programmati, con l'indicazione delle Azioni POR di riferimento condivise a livello nazionale (AP), anche al fine di ulteriori valutazioni e raffronti.

Tabella I | Operazioni finanziate con l'ITI "Cagliari – Is Mirrionis".
Fonte: elaborazione dell'autore su dati Regione Autonoma della Sardegna. (In corsivo le operazioni FSE.)

Azione ITI	**Sub-Azione ITI**	**Azione POR**	**Dotazione finanziaria (€)**
		FESR / *FSE*	**FESR /** *FSE*
Azione 1 Miglioramento della qualità degli spazi di vita nel quartiere attraverso la realizzazione di azioni materiali e immateriali	1.1 Recupero alloggi [frazionamento sottoutilizzati, cohousing, no barriere architett.]	9.4.1	4.350.000
		9.4.2	*150.000*
	1.2 Sportello casa	*9.4.2*	*350.000*
	1.3 Riqualificazione spazi aperti	9.4.1	1.000.000
	1.4 Portierato sociale [autorganizzazione aiuto]	*9.4.2*	*500.000*
	1.5 Bonus Malus [per la cura dell'immobile]	*9.4.2*	*100.000*
	1.6 Smart Buildings [eco-efficienza]	4.1.1	1.500.000
Azione 2 Hangar: recupero funzionale e riuso	2.1 Adeguamento funzionale [per Casa del Quartiere]	9.6.6	2.000.000
Azione 3 Recuperare strutture esistenti per realizzare servizi di cura socio-educativi	3.1 Rifunzionalizzazione ex Scuola	9.3.8	1.630.000
	3.3 Poliambulatorio di quartiere [salute anziani]		
	3.2 Centro diurno	*9.3.6*	*700.000*
Azione 4 Riqualificazione Istituto Comprensivo Ciusa	*4.1 Adeguamento tecnologico*	*10.2.2*	*73.000*
	4.2 Demo Lab Ciusa [smart school]	*10.2.2*	*727.000*
Azione 5 Innovazione sociale e inclusione attiva	5.1 Innovazione aperta	1.3.2	300.000
	5.2 Investimenti di innovazione sociale e inclusione attiva	*9.1.4*	*650.000*
	5.3 Azioni sperimentali per l'autoimprenditorialità	*8.10.1*	*190.000*
	5.4 Aiuti alle imprese	3.3.1	200.000
		3.7.1	200.000
Azione 6 Processo partecipativo	*6.1 Processo di citizen partecipation*	8.1.4	150.000
TOTALE POR FESR			**11.330.000**
TOTALE POR FSE			*3.590.000*

3.2 | L'ITI "Sassari Storica"

L'ITI di Sassari interessa una parte del centro storico che ospita due dei principali elementi identitari della città: la Fontana di Rosello, nella veste tardo-rinascimentale dei primi del 1600, su una preesistenza di età romana; il cuore della Festa dei Candelieri ("Faradda"), patrimonio dell'umanità per l'UNESCO, con la "discesa" processionale delle "macchine a spalla" a cura di antiche corporazioni cittadine.
Ad essi si aggiunge il vecchio mercato civico in stile liberty, parzialmente dismesso e sottoutilizzato, la cui potenzialità – reale ed evocativa – di luogo di aggregazione e condivisione vitale, oltre che di commercio, non ha trovato moderni surrogati. Salvaguardia e promozione in chiave inclusiva, far vivere questi sentimenti, farne conoscere la portata storico culturale, valorizzare implicazioni lavorative e turistiche, sostenere attività economiche e sociali correlate, sono obiettivi dell'ITI. A fronte di queste ricchezze o potenzialità, si rilevano trascuratezza e vetustà di molti immobili, abbandonati dai proprietari e ora abitati in condizioni di disagio e degrado, fisico e sociale, che fanno da sfondo ad un'intensa quotidianità multietnica, su cui promuovere dialogo, confronto e accettazione di diversità.

Tabella II | Operazioni finanziate con l'ITI "Sassari Storica".
Fonte: elaborazione dell'autore su dati Regione Autonoma della Sardegna. (In corsivo le operazioni FSE.)

Azione ITI	**Sub-Azione ITI**	**Azione POR**	**Dotazione finanziaria (€)**
		FESR / *FSE*	**FESR /** *FSE*
Azione 1 Promuovere l'innovazione sociale attraverso iniziative flessibili e multidimensionali in grado di prevenire il disagio e sostenere l'autonomia e l'inclusione sociale	1.1 *Servizi innovativi per l'inclusione sociale [educ. genitorialità; no a dispersione scolastica; multiculturalità]*	*9.1.4*	*140.000*
		10.1.1	*160.000*
	1.2 *Percorsi di inclusione sociale e lavorativa [corsi babysitter di prossimità; portieri di comunità, ecc.]*	*9.1.4*	*435.000*
		9.3.3	*180.000*
	1.3 *Punto di Salute della Comunità [accesso rete socio-sanitaria-assistenziale e ai Punti Unici di Accesso e relativa; infrastruttura informativa/informatica; form. infermieri/assistenti sanitari di comunità; operatoti comunali]*	*9.3.6*	*325.000*
		11.3.3	*58.000*
		9.3.8	*170.000*
Azione 2 Rigenerazione sostenibile del Vecchio Mercato Civico	2.1 Attività di animazione [coinvolgimento per rigenerazione e definizione di funzione e modello di gestione sostenibile]	9.6.6	300.000
	2.2 Recupero e rifunzionalizzazione	9.6.6	5.880.000
Azione 3 Recuperare strutture esistenti per realizzare servizi di cura socio-educativi	3.1 Recupero infrastrutturale per Candelieri [macchine a spalla, patrimonio umanità UNESCO; tre immobili dismessi]	9.6.6	3.150.000
	3.2 *Software archivio documentale*	*9.1.4*	*200.000*
	3.3 Valorizzazione Antichi Mestieri [in relazione alle corporazioni della Festa dei Candelieri]	6.7.2	30.000
		9.1.4	*65.000*
Azione 4 Riqualificazione e valorizzazione della valle del Rosello	4.1 Parco urbano [Fontana di Rosello, elemento identitario; parco e orti urbani]	6.7.1	800.000
	4.2 *Socializzazione al lavoro*	*9.1.4*	*415.000*
Azione 5 Cultura d'impresa e inclusione attiva	5.1 Innovazione aperta [sostegno a 5.2]	1.3.2	300.000
	5.2 *Autoimprenditorialità e occupabilità*	*8.10.1*	*190.000*
	5.3 Aiuti alle imprese	3.3.1	200.000
		3.7.1	200.000
Azione 6 Processo partecipativo	6.1 Processo di *citizen partecipation*	8.1.4	150.000
TOTALE POR FESR			**12.180.000**
TOTALE POR FSE			*2.168.000*

3.3 | L'ITI di Olbia "Città Solidale Sostenibile Sicura"

Diversamente da quanto sopra, nell'ambito dell'ITI di Olbia, i caratteri identitari sono frammentati, da rivitalizzare o da promuovere. Per un verso, una discreta concentrazione di ERP, dall'altro il risultato di tumultuose e disordinate ondate di espansione urbana, hanno originato una situazione confusa, acuita dal fatto che la città ha la maggiore concentrazione relativa in Sardegna di immigrati ed extracomunitari e che alcuni assi viari hanno creato fratture con il resto della città, da ricucire e rigenerare con flussi relazionali e di servizi.

La presenza di immobili pubblici dismessi o inutilizzati – l'ex mattatoio; il complesso denominato Teatro Michelucci, ultima opera del Maestro; la struttura ex edifici San Ponziano – offre occasioni per il loro riuso, volto ad ospitare servizi di eccellenza per il quartiere e per richiamare fruitori da tutta la città.

Tabella III | Operazioni finanziate con l'ITI Olbia "Città Solidale Sostenibile Sicura".
Fonte: elaborazione dell'autore su dati Regione Autonoma della Sardegna. (In corsivo le operazioni FSE.)

Azione ITI	**Sub-Azione ITI**	**Azione POR**	**Dotazione finanziaria (€)**
		FESR / *FSE*	**FESR /** *FSE*
Azione 1 Rigenerazione dell'area di intervento	1.1 Riqualificazione naturalistico-ambientale dell'aera di intervento [fascia costiera degradata e ex peschiera; riuso/fruizione turistica economica; parco urbano-marino; collaborazione AMP]	6.6.1	4.800.000
	1.2 Realizzazione percorso ciclopedonale	4.6.4	1.100.000
		Comune	569.445
	1.3 Socializzazione al lavoro [per 1.1 e 1.2]	*9.1.4*	*400.000*
Azione 2 Servizi per l'inclusione sociale	*2.1 Community Hub*	*9.1.4*	*915.000*
		9.3.6	*275.000*
	2.2 Community Hub: Rifunzionalizzazione ex edifici [a servizio di 2.1]	9.6.6	1.610.000
Azione 3 Valorizzazione socio-culturale	3.1 Recupero e riorganizzazione "MusMat" [ex mattatoio; per 3.2; 3.3; 3.4; in collaborazione con Liceo Artistico Musicale e sinergia con 3.5]	9.6.6	3.132.658
	3.2 Non stare a guardare: Crea!	*10.2.2*	*75.000*
		Comune	75.000
	3.3 Teatro fuori (dal) le mura	*10.2.2*	*75.000*
		Comune	*75.000*
	3.4 Scuol_a_perta	*10.2.2*	*50.000*
		Comune	*50.000*
	3.5 Adeguamento funzionale e tecnologico del Teatro Michelucci [come per 3.1; anche biblioteca artistico-musicale internazionale e interculturale]	9.6.6	1.610.000
Azione 4 Inclusione attiva: cultura di impresa - percorsi di sostegno socio-economico - aiuti all'occupazione	4.1 Living Labs	1.3.2	300.000
	4.2 Autoimprenditorialità e occupabilità	*8.10.1*	*190.000*
	4.3 Avvio e rafforzamento delle imprese sociali [anche a supporto di 4.2]	3.3.1	200.000
		3.7.1	200.000
	4.4 Inclusione socio-lavorativa [aiuti occupazione; politiche attive per il lavoro]]	*9.2.2*	*700.000*
Azione 5 Processo partecipativo	5.1 "Piano di comunicazione & ITI MOR" [monitoraggio orientato al risultato]	8.1.4	100.000
TOTALE POR FESR			**13.052.658**
TOTALE POR FSE			*2.680.000*
TOTALE Comune			**769.445**

4 | Conclusioni

Dalle scelte praticate tra le alternative possibili emerge che l'ITI è uno strumento flessibile, al punto che si può ipotizzare poco meno di un centinaio di configurazioni possibili – in funzione delle alternative illustrate (2^5x3) –, tali da poter soddisfare peculiarità ed esigenze locali secondo un approccio realmente *place based*. L'adozione di un particolare percorso non è un fatto tecnico ma espressione di precise opzioni politiche e programmatiche.

In molti casi la realizzazione fisica delle operazioni è avviata e si può fare un primo bilancio di quanto avvenuto finora.

Anzitutto va rilevata la laboriosità dell'accreditamento e della delega di poteri da parte delle AdG dei POR ai Comuni=AU=OI: rafforzare e riconoscere un'adeguata capacità organizzativa di questi ultimi per i compiti da delegare loro ha richiesto un'intensa collaborazione con le AdG per la co-progettazione delle operazioni e la messa a punto della macchina amministrativa. Per i Comuni di Cagliari e Sassari, la presenza di un Direttore Generale ha fornito una figura amministrativa di sintesi tra *input* politici e trasposizioni operative; per Olbia, la sua assenza ha comportato un ruolo più attivo da parte di Sindaco e Giunta e un differente assetto del coordinamento delle interazioni tra gli uffici.

Un ulteriore insegnamento deriva dalla "fatica" di dare un senso reale alla "integrazione" delle operazioni: parola spesso abusata per mere giustapposizioni, che magari si limitano a contribuire genericamente a obiettivi comuni. Nei casi in questione, l'autentica integrazione è stata perseguita e "misurata" con opportuni indicatori (di realizzazione o *output*) che devono rendere conto della pertinenza e dell'efficacia delle operazioni; la citata frequente interdipendenza tra le stesse ha reso ancora più esigenti tali valutazioni.

Il senso vero degli ITI viene quindi esplicitato con un approccio non solo *place based* ma anche *result oriented* (Barca, 2009 e 2012), spesso trascurato. Per fare ciò è stato necessario affrontare e superare con decisione la consueta settorialità organizzativa e operativa che caratterizza soprattutto gli EELL maggiori.

Per l'evoluzione dell'approccio, tuttavia, non va trascurato che, almeno per ora, ci si è fermati agli indicatori di realizzazione, peraltro rivolti ai *target* fissati per le Azioni e per gli Assi prioritari dei POR, e quindi agli OT di riferimento, non espressamente correlati alle ricadute "urbane". Il possibile parallelismo tra POR e ITI – quest'ultimo ad una scala minore, ma con analogie programmatiche, gestionali e di *governance* con il primo – fa auspicare l'individuazione di indicatori gerarchicamente più elevati, evoluti e autonomi, cioè tali che non siano solo "di *output*" ma anche "di risultato" e "di impatto".

Per fare ciò, tuttavia, occorre che la dimensione finanziaria sia adeguata al perseguimento non marginale degli obiettivi prefissati, anche ricorrendo all'integrazione con altri strumenti e risorse, nell'ottica di efficaci agende urbane locali e nazionale.

Riferimenti bibliografici

Barca F. (2009), *An Agenda for a reformed cohesion policy* – Indipendent report prepared at the request of Danuta Hübner, Commissioner for Regional Policy
http://ec.europa.eu/regional_policy/archive/policy/future/pdf/report_barca_v0306.pdf

Barca F. (2012), *Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020*
http://www.dps.tesoro.it/documentazione/comunicati/2012/Doc%2014-20%20Master_27%20dic%202012.pdf

Barca F., Comitato Interministeriale per le politiche urbane (2013), *Metodi e Contenuti sulle Priorità in tema di Agenda Urbana* - http://recs.it/userfiles/Politica-nazionale-per-le-città.pdf

Commissione Europea (2014), *Sviluppo urbano sostenibile integrato, Politica di coesione 2014-2020*.
http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/informat/2014/urban_it.pdf

Consiglio UE (2016), *Conclusioni per un'agenda urbana per l'UE*.
http://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2016/06/24/conclusions-eu-urban-agenda/

Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica (2014), *Accordo di Partenariato tra lo Stato Italiano e la Commissione Europea,* http://www.agenziacoesione.gov.it/it/AccordoPartenariato/

ESPON - European Spatial Planning Observatory Network (2013), ATLAS June 2013; *Progress towards the Territorial Agenda of the European Union 2020*; *FOCI - Future Orientations for Cities (Draft final Scientific Report)*; *TOWN - Small and medium sized towns in their functional territorial context; The functional urban areas database.*
http://www.espon.eu/export/sites/default/Documents/Publications/Monitoring/TerritorialMonitoringReport/ESPON_MONITORING_REPORT.pdf

Fondo per lo sviluppo e la coesione (2016), *Il FSC nel periodo di programmazione 2014-2020*
http://www.programmazioneeconomica.gov.it/2017/05/12/fondo-per-lo-sviluppo-e-la-coesione-2/

OCSE (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) (2012), *Redefining urban: A new way to measure metropolitan areas*, OECD Publishing.
http://www.oecd.org/gov/regional-policy/functionalurbanareasbycountry.htm
Regione Autonoma della Sardegna, 2013, Il contributo del partenariato alla Programmazione 2014-2020
http://www.sardegnaprogrammazione.it/index.php?xsl=1227&s=35&v=9&c=15135&es=6603&na=1&n=10&ni=1
Stato italiano e Regioni italiane, *Programma Operativo Nazionale Città Metropolitane* e *Programmi Operativi Regionali*
http://ec.europa.eu/regional_policy/it/atlas/programmes?search=1&keywords=&periodId=3&countryCode=IT&regionId=ALL&objectiveId=14&tObjectiveId=ALL
Torselli C., Pira C. (2017a), I POR FESR 2014-2020 alla verifica di una possibile agenda urbana europea e nazionale in AA. VV. *QUALI CONFINI? Territori tra identità e integrazione internazionale* – Associazione italiana di scienze regionali (2017), Franco Angeli editore, Milano.
Torselli C. (2017), Città Metropolitane tra fondi strutturali, di sviluppo e coesione e ordinari. Elementi per un'agenda urbana nazionale? in *AA. VV. (2017), Atti della XX Conferenza Nazionale SIU. Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta*, Roma 12-14 giugno 2017, Planum Publisher, Roma-Milano
Unione Europea (2013), Regolamento FESR 2014-2020, *Reg UE 1301/2013*
http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013R1301&from=IT
Unione Europea (2013a), *Reg. 1303/2013 recante disposizioni comuni sul Fondo europeo di sviluppo regionale, sul Fondo sociale europeo, sul Fondo di coesione, […]*
http://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013R1303&from=IT
Unione Europea (2016), *Urban Agenda for the EU – Pact of Amsterdam*
http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/policy/themes/urban-development/agenda/pact-of-amsterdam.pdf

Planum Publisher

Roma-Milano
www.planum.net
ISBN 9788899237172
Volume pubblicato digitalmente nel mese di giugno 2019